

**“UN BIGLIETTO DI PRIMA CLASSE
PER DOVE?”**

*Autobiografia di
Maria STURLONI VEZZANI*

A cura di Ivana Nobili

Ai miei figli

PREFAZIONE

In questa notte d'autunno

(*Hikmet*)

In questa notte d'autunno
sono pieno delle tue parole
parole eterne come il tempo
come la materia

parole pesanti come la mano
scintillanti come le stelle.
Dalla tua testa dalla tua carne
dal tuo cuore

mi sono giunte le tue parole
le tue parole cariche di te
le tue parole, madre
le tue parole, amore
le tue parole, amica.

Erano tristi, amare
erano allegre, piene di speranza
erano coraggiose, eroiche
le tue parole
erano uomini.

Oggi sono più ricca: ho una storia da raccontare, ho davanti agli occhi immagini che danzano e che vi vorrei regalare. Immagini di ieri: un piatto di crocchette di patate cadute, il movimento di una gramola e il pane fatto in casa, la colombina dolce con le alucce, il becco e la codina, il quartiere di Santa Croce con i suoi personaggi tipici; Capretti, la Delina, l'ostessa con le sue frittelle; cinque bambini in fila indiana sull'Aurelia che vanno a Nervi in vacanza con i genitori, ciascuno con la sua valigia in mano e la gioia che sprizza dagli occhi; le prugne che corrono qua e là sulla spiaggia di Nervi e l'acqua piena di vita di quel mare.

Immagini di oggi. Una grande tavolata: uomini e donne adulti con i loro ragazzi intorno ad una donna "speciale", una mamma che pensa di avere dato, ma che è consapevole di ricevere tanto, "molto molto di più", per quel valore aggiunto che sempre arriva dalle relazioni umane solide e ben costruite.

Ho dentro le risonanze profonde dei racconti del dolore, la fatica delle corse affannose tra casa e lavoro, ma sopra tutte l'immagine di una ragazza con un abito estivo di colore verde chiaro, giacchettina corta, attillata e gonna a pieghe: è in stazione a Reggio, sta partendo. "Buongiorno, signorina, un biglietto di prima classe per dove?" Ride divertita. "No, - dice - di seconda classe".

Per me è una giovane donna, elegante, che va verso il futuro.

La scuola e gli affetti familiari l'hanno già plasmata, ha incontrato l'amore, è sicura di sé: il viaggio può essere veramente "di prima classe". Ma come per molti viaggi, anche il suo è un percorso accidentato, faticoso. Maria lo affronta con coraggio, senza recriminazioni, non si piange addosso, si rimbocca le maniche e va avanti: Amos non c'è più, ma ci sono sei bambini da crescere.

Le difficoltà non la spaventano, sono sfide da affrontare. "Te lo faccio vedere io", sembra dire ogni volta che ne incontra una. E dal suo racconto emerge una donna vincente sopra la fatica del vivere: vincente come madre, come moglie, vincente nel lavoro.

Il fisico non regge sempre, succede sotto il peso delle continue gravidanze, succede oggi nel momento in cui una grave maculopatia le impedisce di vedere; ma lei reagisce, compra un visore e una potente lente e continua a leggere, vuole sapere, vedere, stare al passo con i tempi.

Non si chiude in se stessa, continua a guardare gli altri e il mondo con attenzione, benevolenza e comprensione, come ha fatto anche nel momento del dolore quando, vedova con sei figli da allevare, va dalla vicina di casa, "una donna che non si occupava tanto dei figli" e le dice: "Se vuole le do una mano a tirare su i bambini, io mi prendo la

Cristina”. Solidale forse più di prima, perché il dolore può anche arricchire.

Ancora oggi alla sua porta, sempre aperta, suonano i bambini del condominio, una viene a chiedere qualcosa in prestito, due vengono con la mamma a portarle un piccolo pensiero, la prima torna il giorno dopo a farsi grattugiare il pane, il terzo giorno viene la vicina a chiedere un consiglio.

E i suoi gesti di solidarietà mi fanno ripensare al macellaio, che le dava le carcasse di tacchino per Remo; il fruttivendolo, che la mandava a casa con una cassetta di spinaci o di verze al prezzo di una.

Guarda fiduciosa gli altri, nel suo racconto non ci sono persone cattive, ci sono “persone pulite”, “moralmente sane”, “belle persone, proprio delle belle persone”. da qualunque parte stiano.

La sua non è una visione manichea. Le persone non si valutano per idee politiche, credo religioso, condizioni economiche, si valutano per quello che sono: se sono buone, sono buone.

Ha imparato, Maria, ha imparato dalla vita: dal padre, dalla maestra Barbieri, dalla mamma. Modelli che riconosce tali, ma dei quali conosce, e non da oggi, anche i limiti: gioca con i piccoli come faceva il padre, ma non fa confronti e non dirà mai “devi perché sei più grande”; non è “rude” come la maestra Barbieri; non brontola come la mamma, che pure le ha insegnato la cura della casa e dei figli, la cucina e il lavoro a maglia.

E’ una donna che lavora. Fare scuola è la sua grande passione, costituisce assieme alla famiglia, il fulcro attorno al quale ruota la sua vita. E’ una maestra. Ha fatto crescere tanti bambini, da Massenzatico a Villarotta, da Ospizio a Rosta. E’ soprattutto “maestra di vita” .

La sua è una saggezza antica fatta di esperienza, osservazione attenta e costante riflessione; niente passa su di lei o attorno a lei senza che lei rifletta, ne tragga insegnamento e te lo trasmetta perché “l’esperienza degli altri può sempre servire”; faceva così nei primi anni di insegnamento con i bambini di Villarotta, fa così oggi affidandoci il racconto della sua vita.

Me l’ha presentata Marisa, un’amica che l’aveva avuta come maestra di uno dei suoi figli. Quando le ho raccontato dell’intervista che dovevo fare mi ha detto: “Ti presento io la persona che va bene. E’ una persona interessante, poi avete diverse cose in comune”. In realtà ci unisce l’esperienza del dolore, la grande passione per l’insegnamento, l’etica del lavoro e della responsabilità.

Ma io recrimino sempre, lei mai.

Né io né lei ci risparmiamo e anche in questa relazione abbiamo messo in gioco noi stesse fino in fondo, ma lei lo ha fatto con una leggerezza che io non possiedo e che mi ha commosso in diversi momenti. Mi ha commosso la fiducia con la quale mi ha affidato i suoi ricordi più cari e, il terzo giorno, perfino il luogo in cui tiene nascosto un regalo particolare. Insomma, a me così disincantata, ha regalato un po' d'incanto e un'ultima immagine: una libellula su verdi prati.






Grazie, Maria. Grazie per la fiducia e per la calorosa accoglienza, per la pioggia di frammenti che attraverso il suo racconto sono scesi nel mio io più profondo a ricomporre, per similitudine, contrapposizione, assonanze, preziose antiche cose.

So che è un momento particolare: Gabriele è partito. I miei auguri sono per lui, perché realizzando i suoi desideri possa realizzare il suo sogno di madre, quello di vedere finalmente “sistemato” anche questo ultimo figlio.

So bene che vivere con qualcuno è meglio che vivere da soli, ma lei ha tutte le risorse per affrontare questa nuova sfida e, se ha bisogno, può contare su una solida rete, intrecciata con i numerosi fili che, con intelligenza e amore ha costruito per tutta la vita.

Spero che un nuovo filo possa aggiungersi, quello del gomito di lana che le ho regalato per vedere se può riprendere il lavoro a maglia. Potrebbe simbolicamente diventare il filo che ci unisce e che ci porta per nuovi sentieri in questo 2009 che sta per cominciare.

ALBERO GENEALOGICO DI MARIA

	Negri Pericle Missora Maria	Mantovi Rosa Sturloni Donnino					
	- Pietro - Atos - Franco - Giulio - Jules - Evelina	- Maria - Fiorita (che sposa Lodovico e hanno il figlio Luciano) - Lucia - Romeo					
Ielli Maria Vezzani Celso		Negri Evelina Sturloni Romeo					
<ul style="list-style-type: none"> <li style="text-align: center;">- Silvia - Eletta(madre di Giancarlo) - Roberta (che sposa Attila) <li style="text-align: center;">- Amos 		<ul style="list-style-type: none"> <li style="text-align: center;">- Remo <li style="text-align: center;">- Maria <li style="text-align: center;">- Paola 					
Vezzani Amos Sturloni Maria							
Figli	Egizia	Giorgio	Gabriele	Fulvio	Silvio	Fabio	
							
Genero/Nuore	Paolo	Giovanna		Antonella	Sandra	Claire	
Nipoti	Francesca Andrea			Veronica	Cristian Daniel	Giorgia Liam Emma	



Un futuro promettente

Per me il verde, verde chiaro, è il colore della libertà, della quiete, soprattutto della libertà.

Avevo un bellissimo vestito verde, ho le fotografie con Amos con quel vestito lì. Aveva la gonna a pieghe, il corpino fatto proprio bene, attillato, due pezzi, che si poteva portare anche solo la giacchetta corta. Mi ricordo che una volta ero in stazione che dovevo andare a Nervi, che c'erano i miei genitori. Allora come sono in stazione l'impiegato della biglietteria mi fa: "Buongiorno, signorina, prima classe per?" (*Ride divertita.*). Ho detto: "No, seconda classe"..

Era un abito estivo molto bello.

E' una giovane donna elegante, chiara e luminosa, sicura di sé, quella che vediamo in stazione a Reggio agli inizi degli anni cinquanta, non diversa dalle compagne delle scuole magistrali che ha osservato ed ammirato pochi anni prima: "Ce n'erano due o tre che avevano delle belle scarpe, dei bei vestiti. Perché, insomma, erano delle persone ricche, erano i ricchi".

Ha un grande amore, ha vinto il concorso e ha cominciato ad insegnare, si sente forte, in grado di prendere in mano e plasmare il proprio destino, il futuro è promettente, alle spalle ha un'infanzia felice. Sta partendo per Nervi dove si trovano i genitori.

Il mare di Nervi, i prati di Corniglio o di Chichister...l'abito estivo: fili verde del suo viaggio. E' sotto un albero che un giorno con i suoi bambini cercherà quel raggio di luce per respingere la notte e aiutarli a ritrovare una speranza.

UN' INFANZIA FELICE

Le origini: meno ricchezze, ma valori umani forti

Maria nasce a Reggio nel 1928 da una famiglia modesta, due persone umili, ma altruiste e intelligenti, che dedicano la vita ai figli, li seguono costantemente, li fanno studiare, li mandano a lezione di musica, li fanno viaggiare per quello che si possono permettere tra la crisi economica degli anni trenta e gli anni della guerra portandosi dietro anche altri bambini.

“Era una vita che andava più lenta di quella di oggi, una vita dove senz’altro c’erano meno ricchezze, ma dove c’erano degli alti valori umani molto forti.

I bambini probabilmente non avevano quello che hanno oggi, questo senz’altro, insomma, però avevano dei genitori molto presenti, presenti sempre, mentre oggi non lo sono più. Chi ha la fortuna di avere i nonni, allora va dai nonni, ma chi non ha i nonni, siccome si lavora tutti, c’è poco da fare. Le mamme allora non lavoravano, mia mamma non ha mai lavorato, le mie zie non hanno mai lavorato, stavano in casa tantissimo.

Anche se credo che io avrei fatto fatica a non fare scuola, ecco, avrei proprio fatto fatica.

Mi è costato sacrificio perché ho avuto i figli, sei in pochi anni, la scuola e tutto il resto. Però la scuola mi sarebbe mancata tantissimo.

Penso che sia giusto che le donne lavorino e si mettano alla prova, anche per loro, perché le donne di solito valgono sempre molto secondo me. Credo che la donna sia più disponibile degli uomini, anche se io nella mia casa ho avuto degli uomini che sono stati proprio di buon esempio, però gli uomini qualche volta scantonano, le donne, secondo me, no”.

In queste parole c’è tutta Maria: il suo amore per la famiglia e i figli, la passione per la scuola, i suoi modelli, l’impegno e i “valori forti”, il modo di affrontare la vita: “ senza scantonare”.

Il modello di moglie e madre predominante nel periodo della sua formazione, però, le sta stretto e nei suoi sogni di bambina si vede

come la maestra Barbieri, ma affettuosa, tenera e al tempo stesso autorevole come il padre.

Era severo, ma molto molto comprensivo, insomma la figura di mio padre io l'ho vista come una figura speciale, speciale. Dicono che i bambini si affezionano molto al papà, ecco io ero molto legata a mio padre.

Il quartiere di Santa Croce

Vive gli anni dell'infanzia e della prima giovinezza nel quartiere di Santa Croce, prima nella casa dei nonni paterni, poi in tre abitazioni diverse, sempre in Via Antonio Veneri, fino al bombardamento delle vicine Officine Reggiane che distrugge parte del quartiere. I suoi primi ricordi sono legati alla casa, agli affetti familiari, ma mentre ne parla la scena si anima e prende corpo il quartiere con le sue figure, si delineano i rapporti familiari, le prime gelosie, le prime ferite che fanno crescere, plasmano il carattere e il modo di essere, e si intravedono sullo sfondo i segni della crisi economica e le difficoltà dei tempi (le donne che vanno in stazione a prendere il carbone usato).

Abitavamo a Santa Croce, abbiamo sempre abitato in via Veneri, prima con i nonni, nella prima casa a destra a partire da Via Adua, poi nella casa dei ferrovieri, che era la prima a partire non da via Adua, ma da via Ramazzini. Dietro la casa dei ferrovieri c'era anche un balconcino che metteva in comunicazione, perché ogni casa aveva due famiglie. Una volta io ero vicino alla mia mamma che parlava con l'altra signora nel balconcino, allora l'altra signora ha detto: "Vado in centro, se mi dà la bambina la prendo volentieri con me". Io mi sono detta: "Uh, sono io che".... Ma poi ho sentito la mamma che ha detto: "Guardi, adesso la chiamo, la preparo e poi gliela mando", invece si trattava di mia sorella. (*Ride*). E io ricordo che ci sono rimasta un po' male. Forse ha preso lei perché mia sorella era più bella, vivace, morettina, poi lei era più piccola, forse era più adatta.

I piccoli sono sempre più... mi sentivo sempre dire: "Tu sei la più grande, tu sei la più grande".. Io "dovevo sempre" perché ero la più grande.

E io mi sono guardata molto bene anche con i miei figli dal dire la stessa frase perché ero sì la più grande, ma spesso ero quella che subiva.

Allora io ai miei figli non l'ho mai detto: "Lei è più piccola, tu sei più grande".., viene spontaneo, ma che grande è?. E' piccolina anche la

grande. Delle volte i piccolini sono più birichini dei grandi, e mia sorella era più birichina di me (*ride*).

Il conflitto con la sorella, più bella, vivace, spesso difesa dalla madre, di carattere più deciso rispetto a Maria, rimarrà per sempre. Maria ne parla abbassando la voce, quasi si sentisse in colpa, anche se non ci ha mai litigato, consapevole del fatto che, tutto sommato, lei è stata più fortunata di Paola.

Il bimbo di mia sorella che adesso è grande è nato con una lesione al cervello ed è stato un grande dolore per la mamma e per il papà, per tutti, anche per me. Era una cosa. Quindi mia sorella ha avuto una croce, una croce molto grossa. Siamo state tutte e due molto provate, ma lei molto provata. Però io e mia sorella siamo proprio due caratteri molto diversi: la Paola è sempre stata...ha sempre gestito tutto lei. Io non ci ho mai litigato perché sono una persona che non litiga, ma con lei ci sarebbe da litigare in continuazione.

Il pane fatto in casa

Quando ero bambina noi facevamo il pane in casa e ne ho un ricordo molto lontano, eravamo ancora con i nonni, in famiglia tutti insieme. C'era mi pare la "gramola", si chiama, che era di legno, lunga, che l'ho vista quest'estate in un museo contadino: c'era 'sto piano di legno che si alzava e dentro si impastava la farina, poi c'era un'asta, una specie di bastone che andava su e giù, uno alzava l'asta e la persona sotto girava l'impasto, poi il bastone (*la leva*) scendeva, poi tiravi su poi ancora rigiravi. Il pane lo cuocavamo al forno di Giaroli... no (*focalizzando meglio i ricordi*), noi abitavamo in via Veneri, la prima a destra a partire da via Adua; facevamo tutta via Veneri, giravamo sulla destra, nella strada che va al sottopassaggio e lì a metà, c'era il forno, lo si cuoceva lì, tutti portavano il pane a cuocere al forno. "Il fornaio era un bell' uomo". – aggiunge. Lo andavamo a prendere al pomeriggio. Il pane era buonissimo, ma più che il primo era il secondo giorno, e mia mamma diceva sempre: "Insomma, il secondo giorno mi mangiate quasi tutto il pane"., perché era molto croccante, molto friabile.

Facevamo quei cornetti piccolini con l'impasto, una specie di lungo bastoncino che poi si univa. E la mamma tutte le volte che si faceva il pane, ci chiamava ad aiutarla; faceva una colomba con l'ultimo pezzo di pasta, secondo me avrà messo dentro un po' di strutto o un po' di burro, ma forse strutto e zucchero, ci faceva il nodo poi con le forbici tagliava i lati e venivano le due alucce, in fondo faceva la codina, qui

davanti schiacciava, faceva due buchini come gli occhi, faceva la bocchina, insomma veniva fuori una colomba e quello era il dolce (*ride di gusto.*), quello era il dolce.

Da piccola ricordo quella gramola, forse a casa dei miei nonni, oppure nella casa dei ferrovieri, quando andati ad abitare per conto nostro, e lì papà aveva comperato un mobile non tanto alto, e sotto c'erano due sportelli dove ci stava qualche piatto; però se si alzava il piano c'era un'asse con la lamiera, togliendo l'asse c'era uno spazio vuoto e lì la mamma preparava il pane con il lievito, che si teneva da una volta all'altra e si faceva la croce sopra. Poi c'erano gli attrezzi che lei montava e diventava come una piccola gramola ... ecco. (*ha ricostruito il ricordo*). Allora ci chiamava e noi l'aiutavamo a girare con l'asse (*la leva*) che andava avanti e indietro, così facevamo tutto con facilità in casa.

Quando abitavo in quella casa lì dei ferrovieri, mi ricordo che passava per strada il Professor Bertani che era cieco e ha insegnato musica per tanti anni alle superiori. Lui passava, sapeva che abitavamo lì; appena ci sentiva ci chiamava, noi andavamo vicino alla rete metallica e lui ci passava i confetti, ci dava sempre uno o due confetti per uno il professor Bertani. Angelino Bertani si chiamava.

Dietro la casa dei ferrovieri c'era un bel pezzo rettangolare di prato, ricordo che avevamo anche una pecorina. Molto probabilmente l'avrà portata a casa mio padre. Aveva bevuto la lisciva del mastello. Non ricordo neanche se poi dopo è stata uccisa.

L'osteria e la casa di Capretti

Poi siamo andati nella seconda casa, una casa grossa, aveva al piano terra un'osteria, noi eravamo al terzo o quarto piano, la chiamavano "la casa grossa". Era casa a più piani, che poi è stata completamente distrutta dal bombardamento. Nel cortile c'era anche il campo da bocce, perché quelli della trattoria avevano il gioco da bocce. Ecco, una cosa che mi colpiva era che in casa di quei proprietari lì dell'osteria bestemmiavano tanto.

In casa mia non è che fossimo molto credenti, abbiamo fatto tutti la cresima e la comunione, però a messa non andavamo noi bambini e neanche la mamma e il papà; però in casa mia mai parolacce, mai visti litigare. Non andavano in chiesa, ma erano persone moralmente valide. Come oggi: ci sono persone che non vanno in chiesa e sono ugualmente brave persone.

Ecco, quella cosa lì mi aveva sempre colpito in modo negativo, perché poi c'era un fratellino più piccolo e quello grande, che avrà avuto diciotto anni, gli insegnava 'ste bestemmie. Quella era proprio una forma di ignoranza, probabilmente. La mamma era una bella figura e ogni tanto lei ci chiamava e ci dava una frittella ciascuno, grande così; la loro cucina dava proprio sul cortile ma era al piano terra e aveva le inferriate. (*ride*).

Poi siamo andati ad abitare di fronte al fornaio, subito dopo la casa grande, nella casa che chiamavano "di Capretti", perché il proprietario si chiamava Capretti. La casa di Capretti, era una casa molto molto bella, era più nuova, più grande, c'erano i pavimenti di mattonelle rosse, insomma, era quasi una casa signorile confrontata con quella precedente. Aveva anche il bagno, nella casa grossa invece c'era un bagno unico per tre famiglie, la sala con due mobili, il buffet e il controbuffet. Uno era un po' come una credenza che si apriva anteriormente e sopra si metteva i soprammobili, l'altro si apriva dall'alto e lì ci stava la farina, erano molto belli, uno di qua e l'altro di là.

Dietro la casa di Capretti, andata distrutta in parte durante i bombardamenti, c'era un bel terrazzo e c'era un orto, diviso in due parti, metà era di questo signor Capretti, un tipo piccolino, nervosissimo, senza figli, invece la moglie era più posata, tranquilla; l'altra metà era di mio papà e quest'omino faceva dei salti, perché diceva che il suo mezzo orto era peggio di quello di mio papà. Voleva sapere: "Come mai il tuo è così bello e il mio non lo è?".

Era un ometto buffo, sempre nervoso, non poteva vedere i bambini. Aveva un negozio, una tabaccheria, e siccome lui era sempre così indisponente allora i bambini gli facevano i dispetti. Io mai. Ma gli altri bambini andavano e: "Cinque centesimi di citrato" e allora lui che l'aveva lassù per aria, doveva prendere la seggiola o la scala e gli dava i cinque centesimi; dopo cinque minuti un altro: "Cinque centesimi di citrato", poi un altro, insomma, dopo il terzo o il quarto non li voleva più vedere.

I giochi

Il quartiere è pieno di bambini, il cortile sempre animato. I giochi sono semplici, basta poco per divertirsi: un gesso per tracciare la sagoma di una casa, un pomodoro e qualche foglia di insalata per allestire una bancarella e commerciare. Maria gioca e si diverte, il tempo passa veloce, a volte non sente neanche la mamma che chiama. E' comunque una bimba tranquilla, posata, giudiziosa, non osa

entrare nell'orto dei vicini, suonare campanelli. Il padre, che spesso li fa giocare e deve ogni tanto riprendere Paola, sarà stato contento di lei.

Ho il ricordo di un gioco che non riesco a collocare: io e i miei fratelli, insomma, una sorella e un fratello, eravamo senz'altro in una casa ed eravamo lungo una scala e sul pianerottolo c'era un **sacco**, secondo me di frumento, e noi si saliva dieci scalini fino all'altro pianerottolo e da là si saltava sul sacco: ecco, questo è un ricordo che credo sia il più lontano.

Nel cortile si giocava alla **palla contro il muro**, era una cosa da passarci dei pomeriggi interi. Questo era un gioco di quando ero un po' più grandina. In via Antonio Veneri, c'erano tre case, davanti ce n'era una, poi c'era un'altra casa in mezzo, poi un'altra casa più lunga dietro e tra questa casa e una villa con una rete metallica e un muretto (era di un veterinario che aveva due figlie bionde, belle che sembravano le Kessler.). Dietro l'ultima casa c'era uno spazio di un metro, un metro e mezzo e noi bambini si andava sempre lì a giocare. Facevamo dei segni per terra: questa è la mia casa, questa dell'altro, andavamo fuori, secondo noi a fare la spesa, poi si tornava, dicevamo che lì dormivamo. Uno dei primi giochi penso sia stato quello.

Giocavamo anche a vendere. C'era un orto di una vecchietta che era abbastanza cattiva con noi, pareva che la chiamassero “ La Delina”, e allora qualcuno andava dentro (io non ho mai avuto il coraggio né di andare né di rubare una cosa.), prendeva due o tre pomodori poi li affettavamo, era il salame, oppure con delle erbe cercavamo di fare il banco con tutte le cose da vendere, poi qualcuno andava a comprare.

Ricordo tanti tanti bambini. Nel cortile dell'osteria **si giocava agli sposi**: gli sposi, una bambina con un bambino, correvano fuori, si facevano un giro a braccetto di corsa poi ritornavano e dopo gli altri li festeggiavano. Però io non ho mai potuto essere la sposa, sempre mia sorella, sempre lei. Lei voleva sempre essere la sposa.

Mio papà era bravissimo a farci divertire, giocava con noi in un modo. In casa proprio, noi tre e i figli della signora di sopra, una signora toscana anche lei con tre figli. Ricordo il nome di una bambina, Mirella, non so se veniva anche la Silvana. Mio papà ci metteva tutti a sedere in sala e ci faceva suonare, a volte parlato a volte solo muti, facendo i gesti. Uno doveva fare i piatti, un altro doveva fare un violino, quell'altro... uno aveva, non so, un coperchio con un cucchiaino di legno, un altro aveva due coperchi più piccoli, un

altro un pentolino, un altro non ricordo che cosa avesse, e facevamo come una specie di orchestra, però a un certo punto doveva essere tutto muto, e si mimava solo il modo di suonare gli strumenti, e poi in altri momenti doveva essere rumoroso. Per me questo gioco che mio padre ci faceva fare era una cosa che piaceva immensamente, tanto che la signora del piano di sopra una volta venne giù e disse: “Ma Dio Santo, mi dispiaceva tanto venire a chiamare i bambini perché venissero su a mangiare, si stavano tanto divertendo”.*(ride mentre racconta il fatto).*

Maria e i suoi nipoti

“Una volta ero qui che cucinavo, li avevo tutti e quattro: Veronica, Cristian, la Francesca e Andrea. Loro venivano lì, sulla porta della cucina, e dicevano: “Gallina. Gallina”. e io cercavo di rincorrerli, però ho detto: “Gallina non mi piace, proprio gallina? Cerchiamo un altro nome”.. “Allora, nonna, coniglietto”. “Va bene”. Allora: “Coniglietta, coniglietta”.. E io col cucchiaino di legno che correvo lì dietro loro. Ma le risate che hanno fatto. E un'altra volta sono arrivata fino nella camera di Giorgio, dove c'era il letto messo in questo senso (*perpendicolare all'entrata*) e anche la Veronica era sotto quel letto lì, aveva un cagnolino, che poi glielo hanno fatto fuori, credo che abbia proprio pianto. Allora sto cagnolino era fuori dal letto e come lei se ne era accorta, con una rapidità, Vum., e il cagnolino tiralo sotto in modo che io non lo potessi vedere. Io col cucchiaino andavo sotto al letto movendolo a destra e a sinistra. Poi lei alla sua mamma ha detto: “Dalla nonna Vezzani abbiamo fatto un gioco, ma così bello, così bello, così bello”.

A volte gli correvo dietro, a volte facevo finta e mi fermavo, perché dovevo cucinare. Dunque, è proprio quando gli adulti fanno qualcosa con loro che i bambini si divertono tanto.

Sulla bellissima passeggiata al mare di Nervi c'era una rotonda, con mio papà **giocavamo alla patacca**: tutti quelli che arrivavano si attaccavano, si aggiungevano. C'erano delle panchine, la gente si metteva a sedere lì così, quando mio papà arrivava erano già pronti, chi a giocare, chi a guardare. Facevamo dei cerchi, uno sta fuori e ti dà una patacca, tutti devono correre e rimettersi al posto, chi arriva per ultimo e non trova posto rimane fuori e dà la patacca.

La mamma al mattino andava a portare il pranzo al papà che lo raggiungeva nei posti dove era fermo: in stazione, al deposito (*Lo farà per molto tempo, anche quando i bambini diventarono grandi, le foto*

lo testimoniano). Ecco, qui c'è anche mia sorella, ma eravamo già signorine, e qui di spalle mia mamma che va a portare da mangiare al papà: aveva una specie di valigetta di plastica dura, c'erano anche le cartelle, era voltata indietro perché salutava mio padre.

D'inverno in casa, noi per quel quarto d'ora - venti minuti si rimaneva soli, però anche se c'era la mamma era lo stesso. Io ricordo che Remo aveva l'abitudine di mettere tutte le cose sulla tavola: tanti giocattoli. Li metteva tutti in fila poi noi si andava a comprare le cose da lui, lui ce le vendeva, facevamo i soldi coi pezzetti di carta con scritto sopra "1 lira", i soldi che c'erano allora.

E poi mio fratello aveva un po' anche l'abitudine di accendere le candele, allora illuminava sto negozietto con le candele accese, e una bella volta c'era un bambolotto di celluloido spogliato, proprio bello alto, e ha preso fuoco. Mamma. L'abbiamo subito buttato giù dal tavolo, ma c'era venuta una fiamma così, alta più del tavolo. Fortunatamente si è spenta, ma abbiamo preso una paura. Quello lì del fuoco mi è rimasto perché da bambini, vedere sto fuoco che in un attimo, così alto. Ci siamo proprio spaventati. Ma come è diventato alto, così improvvisamente s'è spento.

Picchiati mai, ma una volta...

Ricordo che mia sorella, (da piccola lei ha sempre predominato su di me e su tutti perché era più determinata, forse, non lo so. Perché poi nella vita, secondo me, io sono stata vincente, vincente in tutto proprio) andavano la sera a suonare i campanelli. Io non mi sono mai attentata, non mi sono mai attentata. Una volta lei era andata a rubare dei tulipani (*ride*) dietro la casa dei ferrovieri, in un giardino che era proprio di uno che lavorava con mio papà perché lì le case erano dei ferrovieri. Eh, dei tulipani. Mamma mia, papà come c'era rimasto male.. Come l'ha sgridata. Picchiata no, però, non l'ha mai picchiata e neanche io sono mai stata picchiata . Non ricordo di essere stata picchiata, non ho alcun ricordo in quel senso. No, però io uno schiaffo l'ho preso.

Lì dal sottopassaggio c'erano "I Salti", li chiamavamo così. Erano dei saltimbanchi che mettevano giù le loro panche, qualche seggiola e poi loro facevano lo spettacolo. Allora una volta, era estate, io e la Lina abbiamo tanto chiesto se ci permettevano di andarli a vedere per un po'. Allora mio papà dice: "Va bene, va a vedere; ma per un poco però, e poi torna".. E noi siamo andate proprio intenzionate a stare poco e poi a ritornare, ma loro mai cominciavano. Non cominciavano mai a fare lo spettacolo, e suonavano sempre: un disco, un altro disco.

La gente arrivava, ma poi lo spettacolo non cominciava mai. Un certo punto mi giro appena appena e vedo mio papà là che arriva. Allora ho fatto: “Lina, Lina, c’è mio papà. Stiamo qui ferme che se lui ci passa dietro, noi scappiamo subito”. Invece lui non c’è passato dietro. Mi ha visto e mi ha rifilato un ceffone..

Dopo sono andata a casa, lui davanti e io dietro. Eravamo in ritardo, ma insomma, non l’avevamo voluto noi, aspettavamo solo che cominciassero, ma non cominciavano mai. E per noi il tempo non passava, invece a casa passava.

LA FAMIGLIA

I nonni

I suoi primi ricordi sono legati alla casa dei nonni: il pane fatto in casa, appunto, i salti sul sacco di grano, e qualche ricordo annebbiato ancora più lontano. Con i nonni non ha rapporti frequenti e le loro figure sono contornate da un alone un po' leggendario, il sentito dire che risuona nelle sue orecchie infantili e che poi si porterà dentro.

Avevamo una nonna, eravamo io e lei, lì a Santa Croce, c'era un sentiero che passava vicino alla ferrovia, ma un po' distante, tra la ferrovia e le case; davanti alle case vi era un prato attraversato da una specie di scorciatoia che andava in via Antonio Veneri, allora la mia nonna dice: "Te vai avanti e non voltarti". C'è, io una bambina. Sono andata avanti poi mi sono voltata a guardare e ho visto lei a gambe aperte che faceva la pipì in piedi. E io ho pensato: chissà come si bagnava e si sporcava. Cose così.

E un'altra cosa che invece mi spaventava: non so in camera di chi, ai piedi del letto c'era la panca del bucato con sopra una metà di maiale. Uccidevano il maiale in quel momento, perché non sarà stato lì per sempre, forse in attesa di salarlo. Insomma, io bambina a vedere quell'animale là steso, mi faceva un'impressione.

I nonni non ho avuto il piacere di frequentarli molto ecco. Della nonna Rosa ricordo quel particolare lì, ma non ricordo né di essere stata a mangiare da loro né di... Il nonno paterno era ferroviere anche lui. Abitavano in fondo a via Antonio Veneri dall'altra parte.

I nonni materni: c'era una matrigna che non piaceva a mio padre, perché era una donna forse un po' chiacchierata, anche adesso me la ricordo grossa, giù alla buona come erano loro, però proprio una "paesana" nel senso più cattivo della parola; una che forse metteva il naso dappertutto, che andava con gli uomini, non lo so, ma mio papà non aveva piacere che noi si andasse a frequentare questa nonna. Era poi una matrigna, la nonna materna.

Il nonno Donnino è più presente, la porta in giro qualche volta, cerca di renderla autonoma incoraggiandola ad osare, ad essere un

po' più intraprendente, e quando passano davanti alla cooperativa tra Santa Croce e Bagnolo le dà un soldino, ma vuole che vada dentro da sola a prendere le caramelle. Maria non va mai e lui con quel soldino le compera le fave da un signore con un carretto.

Era un cacciatore, nonostante amasse tantissimo gli animali.

Mi ricordo che portava gli uccellini che io dopo dovevo pelare (*ride*), portava gli uccellini alla mamma. Di natura era molto buono, una figura molto bella e questa era stata la sua seconda moglie. La prima, che io non ricordo, si chiamava Maria Missora ed era morta, perché era andata fuori col bambino piccolo, lo zio Franco, (che poi è morto anche lui, era una bellissima persona dentro e fuori.) perché il bambino aveva perso il ciucio, lei uscì disperata a cercarlo e prese la polmonite. Insomma, sembrava che la colpa di questa malattia fosse stata quell'uscita di sera a cercare la tettarella che il bambino aveva perso.

Lo zio Franco era una bella figura, aveva studiato per corrispondenza, non so se faceva l'elettrauto, però il mestiere l'aveva studiato per corrispondenza. Ricordo che da bambino veniva a trovare la mamma. La mamma si è sposata che aveva diciassette anni, lui ne avrà avuto dieci o undici, forse anche meno, e mi piaceva quando veniva, stavamo seduti là fuori nel cortile, però lui era sempre un po' triste.

C'era anche Iules. Ma Iules è stato allevato dai suoi nonni materni.

Di Jules ha le foto del matrimonio: si è sposato con una ragazza calabrese, Mariella, e Maria è andata al suo matrimonio.

Qui sono in Calabria, prima di sposare, che mi avevano fatto il vestito come usa laggiù, ma non mi avevano fatto proprio un bel nodo dietro. Tutto arruffato. Ci sono andata perché era un fratello di mia mamma che ha sposato una ragazza calabrese. Questa è Mirella, la sposa, lì ci deve essere anche mia mamma.

Maria ha diversi album di foto, ne guarda alcune, ma lei, nonostante gli occhiali, fa fatica a distinguere le persone.

I Genitori

Sono in cinque in famiglia: padre, madre e tre figli. Dopo un breve periodo iniziale passato in casa dei nonni, abitano da soli: per quei tempi non sono una famiglia numerosa.

Eravamo solo in cinque: la mamma, il papà, due sorelle e mio fratello, io ero la seconda, Remo del '27, io del '28, e mia sorella del '30.

Maria è particolarmente legata al padre, si illumina ogni volta che ne parla, e dal suo racconto emerge la figura di un padre attento, affettuoso, tenero e al tempo stesso autorevole dal quale lei si sente protetta e guidata, una gazzella in un branco “con un capobranco che ti guida e ti protegge”; è lui che le dà il bacio della buonanotte, è lui che fa giocare i bambini, è lui che la stringe tra le braccia mentre la porta a casa sulla sella della bicicletta dopo l'operazione alle tonsille ed è lei che lui accarezza nell'ora dell'estremo saluto: la sua mano le sfiora i capelli e scivola lungo la sua schiena.

Mamma e papà erano molto uniti e credo che si siano veramente amati.

Il papà era del '03 e la mamma del '10. La mamma era molto bella. Di là, in salotto, incorniciata, appesa al muro, ho una foto della mamma che aveva quindici anni. *(E' la foto di una ragazzina molto bella, che si sarebbe sposata l'anno dopo. La guarda ammirata continuando a dire: “Era proprio bella”).* Era bellissima proprio. Mia sorella assomiglia alla mamma. Anche mio papà era bello, moro, più bello di me. Io assomiglio al nonno che aveva dei lineamenti forti, mio fratello ha preso da tutti e due. Non ricordo di averli mai visti litigare, proprio non ho questo ricordo. Si volevano molto bene, il papà l'aiutava. Mio padre non è mai andato né all'osteria né al cinema da solo, sempre con noi, se ci si divertiva ci si divertiva insieme, aiutava la mamma, lui impastava la sfoglia che poi la mamma la tirava, ma spesso, se era a casa, lui impastava la sfoglia, eh, sapeva fare tutto.

Una volta mio papà aveva portato a casa la ricetta per fare le crocchette di patate (si vede che allora in casa mia la mamma non le aveva mai fatte) e c'erano quelle stufe a legna che avevano “la vasca”, proprio con l'acqua calda. C'erano tutti i cerchi e sopra si abbrustoliva la polenta. Allora la mamma aveva messo in caldo questo piattone di crocchette, e un bel momento, non so come, il piatto delle crocchette è volato giù dalla stufa (*ride*), e noi le abbiamo tutte raccolte (*ride*) e ce le siamo mangiate lo stesso anche se i pavimenti allora erano di mattoni e solo si scopava, però c'è il detto che: “Attorno alla grazia di Dio non ci si attacca niente”.

Il tempo che aveva lo dedicava alla famiglia. Ricordo che mio papà veniva a darmi la buonanotte. Era lui che mi veniva a baciare e mi dava la buonanotte.

Lui sapeva dare proprio amore e sicurezza, e io mi sentivo proprio bene, mi sentivo protetta ecco, c'era sempre.

La mamma e il papà erano persone che non avevano studiato, ma erano persone intelligenti.

La mamma era molto intelligente, scriveva molto bene. Ricordo quando andavamo alle elementari, se c'era qualche problema che non sapevamo risolvere, lei ci sapeva proprio insegnare, ci sapeva insegnare.

Io ho amato moltissimo forse più mio padre di mia madre. Mi piaceva più il papà che la mamma.

Mio padre per me è stato sempre una figura molto molto positiva, non so poi neanche perché. Forse perché le figlie sono più portate per il papà, però mio padre mi affascinava moltissimo. *(E sorride)*.

Mia madre ogni tanto si lamentava, invece il papà era proprio la forza, era l'amore e anche l'autorità, ecco. Sapeva dare, amare tanto, aiutare e anche sapeva farsi obbedire. Aveva un buon carattere, era un vero educatore.

Un lavoro sicuro

Il padre lavora alle ferrovie, un lavoro sicuro che gli permette di mantenere la famiglia, di garantire loro una vita decorosa ed esperienze formative non comuni, pur nelle ristrettezze economiche.

Faceva il ferroviere, faceva il macchinista. Prima di venire a casa si fermava sempre al deposito dove vuotavano i fuochi della motrice, quindi il carbone già usato. Lui si fermava e portava a casa questo sacco di carbone già frusto, usato, ma che noi bruciavamo dentro la stufa. C'erano delle donne che andavano a prenderlo.

Quando partiva con l'ultimo treno della sera e, ad esempio, dormiva a Guastalla o a Sassuolo, perché lavorava sulle Ferrovie Reggiane, mi ricordo che a turno uno di noi fratelli andava con una valigetta di una sostanza dura che sembrava una specie di celluloido, lì la mamma metteva la cena, e portavamo la cena al papà. Quando dovevo andarci io: "Lo trovi lì al deposito", mi diceva. Ma il mio problema era che non ci vedevo tanto e allora facevo fatica a riconoscerlo mio padre. Però spesso era poi lui a chiamarmi: "Maria, Maria, vieni". *(e ride)*. E una volta un signore dice: "Veh, bimba, il tuo papà è lì che arriva". Perché aveva capito che non sapevo dove dirigermi, perché le locomotive erano tutte uguali, le divise tutte uguali, tutti neri.

Il papà “chiama i biglietti” e li fa viaggiare

Mio papà era molto bravo nel senso che come ferroviere aveva diritto a un certo numero di biglietti, di più sulle ferrovie secondarie e uno solo all'anno, mi pare, sulle ferrovie dello Stato. Allora lui si sedeva a tavolino, compilava i suoi biglietti: Reggio - Guastalla era la sua linea, Guastalla-Mantova si faceva con le ferrovie mantovane e vattelapesca. E riusciva a farci girare tantissimo, però sempre in alta Italia, al sud non siamo mai andati. Al ritorno da uno di questi viaggi il militare che doveva controllare, quando vide i biglietti disse: “Guardi, ci sono tanti di quei timbri che diciamo che va bene così, (*ride divertita*) metto qualcosa anch'io ed è tutto fatto”.

Diceva anche che degli altri amici, operai come lui, che lavoravano in ferrovia, non c'era quasi nessuno che faceva “chiamare” i biglietti, che “chiamasse i biglietti”, (si sarà dovuto fare una domanda?), invece lui se li faceva sempre arrivare e ci ha fatto viaggiare tanto.

Una volta ci portò al lago di Como e mi aveva colpito che c'era un signore, un addetto del comune, che con una specie di colino come quello del brodo, con un manico lunghissimo, raccoglieva le foglie e le cose che stavano in superficie sul lago e gli toglievano la sua bellezza.

Andammo a dormire per la prima volta in una pensione, e avevamo appoggiato per terra le nostre borse; dentro c'era anche il cibo, perché si andava via con il mangiare da casa, e mia mamma aveva fatto una torta di riso con sopra la cioccolata, mi sembra. Insomma, c'era qualcosa da mangiare e c'erano andate sopra le formiche, attratte dal profumo forse, (*e ride*) e allora anche lì, abbiamo fatto andare via le formiche e ce la siamo mangiata lo stesso.

Abbiamo girato abbastanza. La domenica spesso andavamo a castagne, andavamo con il treno poi un pezzo a piedi e tutti gli altri ci davano i figli e noi andavamo là che eravamo dieci o dodici. E dopo là a giocare a tanti giochi.

Il mare di Nervi

Li porta tutti gli anni in vacanza al mare e il mare di Nervi lascerà un ricordo indelebile nella mente e nel cuore di Maria che ci tornerà in vari momenti della sua vita.

Eravamo bambini abbastanza fortunati che tutti gli anni andavamo al mare, andavamo al mare in Liguria, a Nervi, sempre con i genitori.

Papà ci accompagnava poi tornava a casa. Scendevamo alla fermata prima di Nervi, a Sant' Ilario, mi pare, perché il biglietto della ferrovia secondaria arrivava fino lì, penso. E dopo sulla strada in fila indiana, e andavamo a Nervi a piedi. (Andavamo sull'Aurelia.) Sulla strada in fila indiana, ognuno con la sua valigia o pacco, felici come le Pasque. Ci veniva fuori la gioia dagli occhi, dalla bocca.

Si andava per mio fratello, perché mio fratello cresceva gracile gracile, non è che si sviluppasse bene, e il medico aveva detto che bisognava portarlo al mare. Il primo anno la Paola la lasciarono a casa dai nonni e dalla zia, perché era troppo piccolina per venire via e siamo andati via io e mio fratello più grande, però con noi l'anno dopo venne anche mia sorella. Siamo andati per tanti anni, fino all'inizio della guerra, e mia mamma prendeva anche un cugino, "lo zio Luciano" (è morto che è poco, e i miei figli lo chiamavano "zio Luciano" anche se era mio cugino), un figlio della sorella di papà, e la cugina di mio cugino e quindi mia mamma ci portava al mare, ma andava via con cinque bambini. Doveva cucinare lei, però eravamo proprio la prima casa all'inizio della passeggiata mare, si usciva dalla porta e c'era già subito lì la spiaggia.

Il mare di Nervi me lo sono proprio ricordato e me lo ricordo ancora adesso; e una cosa che mi ha colpito dopo nel tempo è che, quando andavo ed ero una bambina, le acque erano piene di vita, c'era tutta quell'erbetta ricciolina. Noi ci giocavamo e la chiamavamo l'insalatina, e poi i ricci di mare, i pesciolini, insomma c'era una vita dentro l'acqua che era una cosa meravigliosa, e addirittura dei piccoli polipi, ma proprio lì a riva, anche se la Liguria è subito profonda. Io ricordo che andavo da riva a un sasso che poteva essere da qui (*sala-salotto dove si trova*) all'uscio della mia cucina, forse anche meno, e da lì mi buttavo e arrivavo a riva. Non so nuotare, ma quello che ho imparato l'ho imparato allora. E le acque erano piene di vita.

A Nervi Maria continuerà ad andare anche dopo la guerra negli anni della giovinezza (è diretta a Nervi il giorno in cui la vediamo in stazione col suo bellissimo abito verde), ci va con Amos, ci va con i suoi bambini.

Ci ritornai dopo del tempo e trovai uno spettacolo che mi impressionò: le acque morte. Proprio non c'era più erbetta, non c'erano più ricci, quei ricci lì nascosti che uscivano. Non c'era più un polipo, non c'era più niente. Ci sono andata forse proprio dopo la guerra: la vita era scomparsa. Acqua come del rubinetto che batteva contro i sassi. Tutti quei sassi colorati.

Dopo ho portato i bambini, all'ingresso della via Aurelia, con la mia donna di servizio, una ragazza non tanto sveglia, però con sei bambini in pochi anni è stata una cosa un po' duretta.

C'era una bella passeggiata mare, che c'è ancora, e c'erano due parchi stupendi, uno era uno zoo. Quando ero piccola andavo con i miei fratelli; mia mamma ci mandava a prendere il pane, eravamo sempre in due, ricordo più spesso io e mio fratello, e allora quando si ritornava indietro davamo il pane alle scimmie (*ride divertita*).

Le prugnine e l'acqua della fontanina.

Erano pochi a potersi permettere le vacanze al mare tutti gli anni, anche se io ricordo che dopo un anno, non so più bene l'anno, venne una signora, la signora Italia con la figlia, penso siano già morti anche loro. Si chiamava Antonietta, e loro tutte le sere si prendevano un gelatone. Però noi non potevamo comperare il gelato perché i soldi non c'erano, allora la mamma diceva: "Beh, niente, adesso andiamo giù, in fondo".. C'era la passeggiata mare e a un certo punto si andava giù e c'era un'acqua sorgiva da bere e andavamo a bere l'acqua della fontanina, perché il gelato non si poteva comprare, ma noi ci sentivamo già fortunati così, ad essere lì, eh.

Al mare c'era la mamma che veniva giù, c'era la porta e la spiaggia era subito lì e c'erano tutte le barche. C'erano delle specie di assi come scalini e le barche lì ferme. La mamma era venuta giù con delle prugnine, ma proprio piccoline piccoline, perché si vede che grosse costavano di più. E, non so se a me, sono cadute e tutte là che correvano e noi le rincorremmo.

Una madre un po' brontolona

Dalla madre Maria apprende la cura della casa e dei figli, la cucina, il lavoro a maglia. E' la mamma che la segue quando è in difficoltà con i compiti: "Era molto intelligente, scriveva molto bene, ci sapeva proprio insegnare". ma la sente troppo spesso brontolare.

Della mamma non mi piaceva il fatto che brontolasse tanto. A volte quando noi andavamo in cortile si giocava spensierati, perché mica si pensava, dopo lei ci chiamava. Certo che la mamma la costringevamo a chiamarci più volte, invece il papà bastava che arrivasse, faceva il suo fischio e noi: pio, pio, su tutti. La mamma invece la facevamo urlare un po' di più; ma, ecco, io mi ricordo questo che mi aveva

molto impressionato: lei era seduta sulla sedia, (che poi era giovanissima, perché la mia mamma era del dieci, io sono del '28, mio fratello del '27, mia sorella del '30, si è sposata a sedici anni. Il papà invece era del tre, quindi era un po' più grande di lei, c'erano sette anni di differenza.) Niente, lei ci chiamava e quando noi andavamo su, lei seduta sulla sedia: "Ah., ma mi fate morire, mi fate tribolare. Insomma, mi fate morire. Guarda qui, vi ho chiamato tante volte".

E io ci stavo male, insomma, perché mi dicevo: "Non ho fatto niente di male"., ci stavo così bene laggiù che non capivo perché dovessi sentire lei lamentarsi. Ecco, quella cosa lì mi è rimasta molto impressa.

Cucinava bene la mia mamma, era molto brava, per essere in quei tempi: sformati, cappelletti, frittelle, mia mamma era proprio brava. Gli sformati che sono buonissimi me li ha insegnati proprio mia mamma. Invece mia suocera (che mi ha anche voluto bene, perché io ho voluto bene a lei e di conseguenza, dopo, se si vuole bene ne ricevi sempre bene) lei certe cose le sapeva fare bene, ma non aveva tanto l'abitudine alla cucina, era solo lei e suo marito, faceva delle bistecche, delle salsicce.

La mia mamma sapeva lavorare a maglia in un modo meraviglioso, è lei che mi ha insegnato.

Lei cuciva. Cuciva le divise di mio papà, anche il cappello, s'era fatta persino il disegno sulla carta (cartamodello), prima la parte centrale rotonda, poi la banda intorno, poi la visiera.

Durante la guerra faceva i materassi, andava a casa dei contadini a fare i materassi e la pagavano con uova, con farina. Si faceva aiutare a mettere i fiocchi di cotone o di lana, li legava e poi li cuciva con un ago lungo lungo, spingeva finché usciva dall'altra parte e metteva anche lì il fiocco. Di materassi non so quanti ne avrà fatti. Li ha fatti a tutti: amici, conoscenti, che dopo la pagavano.

Faceva le calze. Io ho imparato a fare le calze da mia mamma. Anche quando andavo alle superiori portavo delle calze bianche, e anche lì c'era tutta una lavorazione. E la professoressa diceva: ma che belle calze che hai. Era mia mamma che mi aveva insegnato a fare le calze, era lei che le faceva. Se penso che si è sposata così giovane che però sapeva fare un mucchio di cose.. (ride).

Il lavoro autobiografico che sta facendo permette a Maria di recuperare aspetti della madre che erano in ombra, offuscati dalla figura luminosa del padre: si rende conto di averla avuta al fianco sempre, forse troppo. E' spesso a casa di Maria vedova a rammendare calze, a cucire fazzoletti quando i bambini sono piccoli. Maria si soffia il naso con un fazzoletto a quadri beige e marrone.

Ecco, questi sono i fazzoletti che cucivo per i miei bambini quando erano piccoli perché andavano all'asilo e mi perdevano sempre i fazzoletti e, siccome ne mandavo quattro all'asilo, allora mi ero messa a cucire, facevo i sottopunti, ma la mia mamma disse: "Ma dà qui, che te li cucio io con la macchina che faccio prima. Questa sarà stata una camicia. Ne ho ancora di là cinque o sei e li adopero io adesso (*ride*). Ne ho fatto di economie.

E' ancora lì quando i ragazzi, ormai grandi, vanno con la mamma al parco di Vezzano, ma quando riflette su questo, non può fare a meno di dire: Questo sì. Sì, lì, ma che brontola. Che brontolava perché non avevamo lavato i piatti. La cosa che mi dava fastidio è che lei brontolava sempre. Da parte mia c'era affetto, ma lei brontolava sempre.

Ma dopo questa riflessione la mente recupera un ricordo più positivo

Una cosa che ricordo con piacere: eravamo in piazza San Prospero, io ero grande, avevo già il fidanzato e allora lei mi dice: "Vieni, andiamo a comperare due tovaglie da casa", perché aveva sentito dire da una vicina che si era sposata la figlia con un bel corredo, ma la suocera aveva detto: "*la ga gnan na tuaia per tut i dì*", allora mia mamma ha voluto comperarmi anche le tovaglie per la tavola della cucina. E questo è stato un pensiero bellissimo che mi ha proprio riempito di gioia; lei che pensava a me, che doversi avere anche le tovaglie per tutti i giorni, perché la suocera non dovesse dire che non avevo le tovaglie per la cucina. Questo era stato qualche cosa a mio favore, qualcosa che lei faceva per me.

La consapevolezza di avere avuto una buona famiglia e l'importanza del lavoro autobiografico

Le stanze fredde, sì, il fuoco a letto, però, insomma, avevo una buona famiglia e mio papà è stato un esempio molto molto positivo.

Anche la mamma, ma io credo di essere rimasta più influenzata dalla figura di mio padre.

In questo periodo ho riflettuto: io do più colpe a mia madre, anche nel fatto di dire che non hanno mai preso i bambini là, però c'era anche mio padre. Se c'è colpa (per modo di dire. "Colpa" è una parola grossa.) se c'è qualche colpa, mio padre non ce lo metto mai, però c'era anche lui con mia mamma.

Ecco, quella è una cosa che mi ha stupito ripensandoci adesso. Perché dopo di questo lavoro uno ricorda, ripensa ancora, e dico: però c'era anche il papà quella volta lì. Però il papà era il papà.

Feste in famiglia

La famiglia di Maria non è ricca, ma non è nemmeno disagiata, si fanno economie, ma c'è cibo: la mamma cucina bene, fa cappelletti, erbazzone, sformati. Il cibo è abbondante nei momenti di festa, nelle ricorrenze, nei giorni di compleanno in cui si riunisce la famiglia e vengono anche altri parenti. Vengono spesso lo zio Ludovico e la zia Fiorita, ma non si fanno pranzi come oggi.

Mi ricordo, forse era la mia comunione. C'era un mobile alto e sopra appoggiate tante cose buone: i cappelletti, la torta e mio fratello mi ha chiamato e mi ha detto: “Vieni che ti faccio vedere il regalo”. C'era una bambola che mi avrebbero regalato e lui me l'ha fatta vedere.

E lì mi ricordo alcune serate con lo zio Ludovico, la zia Fiorita facevamo il gnocco fritto e mio cugino Luciano. Lo zio Ludovico era maestro, un mio cugino, che non molto tempo fa hanno tirato sotto in viale Umberto I, e che è stato in Provveditorato per tanti anni, figlio di una sorella di mio papà.

Proprio per il compleanno ricordo tanto tanto cibo, lì proprio me lo ricordo; ma di solito era il gnocco fritto che si faceva, oppure l'erbazzone fritto con la pasta del gnocco e il ripieno dei tortelli verdi. Ecco, lo zio Ludovico diceva: “Tutti fermi, nessuno può prendere niente, nessuno può allungare le mani”.. Poi a un certo punto: “Sota, ragaz”.. Allora tutti a prendere il gnocco.

Ma mi dicevo anche l'altra sera tra me e me, mentre vedevo tutti i miei figli riuniti: sarà perché hanno età uguali, si va tutti a casa dell'Egizia, che siamo in diciannove, oppure tutti a casa di Fabio, quello che fa il fornaio, che nonostante il lavoro è sempre disposto a ospitare tutti.

Allora non c'era questa abitudine, forse non era neanche perché non ci volessimo bene, era che non c'erano i soldi proprio, penso che nessuno potesse pensare di dire: questa sera facciamo, chissà io, il gnocco fritto per diciannove persone. Adesso è il benessere che ci ha aiutati ad essere più generosi, a vederci di più, ecco.

Ricorda con piacere gli zii materni di Casone di Luzzara, presso i quali ha abitato nei mesi invernali quando insegnava a Villarotta

“Questa - *dice guardando una fotografia*- è una zia di campagna dove io sono stata quando insegnavo a Villarotta. Questo è un ragazzo che avevano adottato. Erano tre zii della mia mamma: lo zio Nino era sposato con la moglie che si chiamava Nina; poi c’era lo zio Medardo e la zia Beniamina che erano fratelli dello zio Nino, ma non erano sposati, e vivevano tutti insieme. Lo zio Nino era sposato con la zia Nina che era una donna molto equilibrata e aveva adottato un bambino, Carlo, che lo aveva tenuto in un modo. Una donna molto intelligente.

Il fratello Remo, la sorella e suo figlio Maurizio

Maria è molto legata al fratello. Li vediamo spesso insieme negli anni dell’infanzia: incantati davanti alla ruota del mulino del Tondo, insieme a lezione di musica, insieme dal maestro Santi, insieme a giocare, insieme a Nervi mentre vanno a prendere il pane o allo zoo davanti alle scimmie. C’è complicità tra loro: Remo le fa vedere di nascosto il regalo della prima comunione. Complicità e stima che continuano ancora oggi testimoniate dalle confidenze che si scambiano la domenica mentre giocano a carte.

Io e mio fratello (*e guarda una foto che li ritrae assieme*) non abbiamo mai avuto da dire. Mio fratello è più grande di me, del ’27; con Remo siamo sempre andati d’accordo, sempre, sempre. Quando eravamo piccoli stavamo tanto a guardare la ruota del mulino che c’era al Tondo. C’era un mulino con la finestra con una grata metallica e dentro si vedeva girare la ruota, grande. E noi stavamo lì tanto, quando andavamo a lezione di musica, che ci faceva strimpellare le note che per me era una noia.

Contrariamente ai miei genitori, lui era molto cattolico e aveva anche espresso il desiderio di andare in seminario e mio papà, nonostante non fosse dell’idea, aveva accettato, ma aveva molto sofferto. Era andato dentro in seminario a Guastalla, ma dopo, sarà stata la miseria dei tempi, gli davano poco da mangiare, e lo stare in seminario non contribuiva alla sua salute e ne è uscito, ma ha sempre continuato a credere, perché è proprio una brava persona, pulito. C’è tanta gente che si fa ricca mescolandosi nelle cose del partito, invece lui ha sempre fatto tutto per niente ed è stato sempre molto molto bravo. Negli ultimi anni, quando mia mamma aveva la badante, lui tutti i venerdì e tutte le domeniche pomeriggio andava da lei, perché la badante usciva, e lui era là.

E' sposato, però era entrato in seminario e per mio papà era stata una bella disgrazia, proprio una disgrazia. E' stato proprio un grande dolore per il mio papà, tanto che io mi sono chiesta più volte: se uno dei miei figli mi avesse chiesto un mattino di essere suora o sacerdote? Poi mi sono detta che avrei accettato, ecco.

Qui (*dice mostrando una foto*) mio fratello Remo è con il bimbo di mia sorella che adesso è grande, però è nato con una lesione al cervello ed è stato un grande dolore per la mamma e per il papà. Mio papà si era molto affezionato a Maurizio perché se in una famiglia nasce un nipote handicappato, io credo che proprio tutti si vada verso di lui e si cerchi di dire: facciamo qualcosa. Mio papà ha sofferto tanto. E' morto dal dispiacere. E' stato un grande dolore per tutti, anche per me. Infatti anch'io che non ero ancora sposata l'ho amato amato, amato in un modo.

Ero io che lo portavo fuori, in braccio perché allora il passeggiare neanche esisteva, mai visto un passeggiare. Gli mettevo sempre i pagliaccetti più belli. "Gli hai messo quello nuovo?". "Beh, insomma, Paola, mi piace vestito così". E questo fino a che mi sono sposata, però dopo sono cominciati a nascere i miei e non ho più potuto spendermi per mia sorella e per mio nipote. Era anche un bimbo bello. E' ancora vivo, adesso avrà più di cinquant'anni, non parla e non cammina. Un mese fa ha avuto una polmonite che sembrava che morisse.

Quindi mia sorella ha avuto una croce, una croce molto grossa.. Io e mia sorella siamo molto diverse, ma io per lei ho una grande ammirazione proprio per come ha amato e curato Maurizio.

Lo teneva in un modo. Io ai miei bambini mettevo anche della roba usata, dei pantaloni che mi avevano regalato, ma lei non glieli avrebbe mai messi. Si è dedicata completamente a lui, e io l'ammiro per come continua ancora oggi, vecchia, a curarlo. Per l'amore che gli ha dato, perché lei in Maurizio non ha visto il bambino diverso, ha visto il migliore figlio che poteva capitarle e lei lo ha amato in modo assoluto, cieco proprio.

LA SCUOLA E GLI ANNI DELLA FORMAZIONE

E' fortunata Maria, va a scuola, frequenta le Elementari, sostiene l'esame di ammissione, va alle Medie poi alle Superiori, frequenta l'Istituto Magistrale e diventa maestra, una idea che prende consistenza fin dai primi anni delle Elementari, quando incontra la maestra Barbieri. Le piace studiare, gli insegnanti la stimano, le compagne di classe la cercano (è lei una delle più brave in matematica.) e lei rafforza l'immagine di sé: non si sente particolarmente bella, ma già in quegli anni matura la convinzione che ci sono valori che contano più della bellezza o dei soldi. E' di indole buona, va d'accordo con tutti, tutti si trovano bene con lei, non invidia nessuno, non lo fa da adolescente, non lo farà mai, nemmeno nei momenti più bui e difficili. Guarda con una certa ammirazione le compagne ricche, i loro abiti eleganti, ma si sente attratta da altre persone: persone introversive come Lina, che continuerà a frequentare anche anni dopo, o l'amica non molto bella che viene dalla montagna. Soffre per l'insegnante di italiano gobba che immagina senza un amore. Gli occhiali che comincia a portare alla scuola elementare non sembra la turbino più di tanto.

Gli occhiali

Li ho sempre portati, è stata la maestra in prima elementare, ha detto ai miei genitori che secondo lei io vedevo poco perché tenevo il quaderno troppo vicino, il volto troppo vicino al quaderno. In effetti mi portarono dal dottore e misi gli occhiali. No, ma no, non mi dispiaceva. Ricordo una volta che c'era un ragazzo che abitava nella mia stessa casa, era in compagnia di un amico, ma erano già ragazzetti loro (avranno avuto quattordici o quindici anni, io ne avevo nove o dieci) e allora l'amico mi fa: "Veh, quattr'occhi". (*e ride*). Invece questo gli ha detto: "Beh, perché le dici così? Che cosa ti ha fatto, non ti ha fatto niente". Mi ha fatto piacere che l'altro mi difendesse. Però no, in linea di massima non mi ha mai preso in giro nessuno, ma quella volta lì, quell'amico disse: "Veh, quattr'occhi"..

Gli occhiali li ho portati fin da quando ero piccola, ma adesso con questa maculopatia non mi servono più, sia con gli occhiali che senza

occhiali non ci vedo in un modo e non ci vedo nell'altro, non c'è più un occhiale che riesca a farmi vedere meglio, quindi un po' è anche peggio. Avevo tante paia di occhiali.

Gli insegnanti

Avevo una maestra, la **maestra Barbieri**, che a scuola era abbastanza severa, abbastanza rude, diciamo che io come maestra non sono stata come lei. Ricordo che come l'ho sentita parlare, secondo me lei era qualcosa quasi di impossibile, era il meglio del meglio, perché lei parlava bene agli occhi miei di bambina, e senz'altro avrà parlato bene. Lei sapeva parlare di tutto, qualsiasi argomento, le cose che ci spiegava. Insomma io in lei ho visto qualcosa di così grande, di così bello che allora, forse proprio dalla prima elementare, ho detto: "Da grande farò la maestra".. E infatti l'ho proprio fatto e mi è proprio piaciuto. L'ho deciso quando ero alle elementari, proprio alle elementari. Sì, la maestra Barbieri.

Ricordo che la mia maestra diceva che ero "*una sciattona*" e la cosa mi offendeva abbastanza perché anche adesso penso di essere una persona ordinata. Non so, "sciattona" voleva dire quel che vuol dire oggi, forse "un po' pasticciona". Naturalmente il vederci poco. Perché subito non avevo gli occhiali e dopo fu proprio la maestra che disse ai miei genitori: "Questa bambina sta molto vicina al quaderno e secondo me ci vede poco". Infatti misi su gli occhiali già alle elementari. E lei mi diceva sempre "sciattona".

Una volta, però, non so che cosa avessimo scritto, chiamò fuori le tre migliori e in mezzo c'ero anch'io: si andava a fare leggere la composizione a un'altra maestra. Lei mi trovò una parola che avevo sbagliato a scrivere, non ricordo più che parola fosse, e allora disse: "Te, Sturloni, vai al posto".. E io ci rimasi tanto male (*ride*). Erano andate solo le altre due a fare leggere il racconto.

Però di lei mi è rimasto proprio questa figura che sapeva fare tutto, sapeva parlare di tutto, insomma qualcosa di molto importante. Teneva quei fiori profumatissimi, i giacinti. Anche io ho giù in cantina due vasi, che adesso voglio portare su. C'è il vaso apposta che si restringe in alto. Lei teneva le cipolle, i bulbi, prima mi pare al buio dentro nell'armadio, poi dopo le liberava, appoggiava la cipolla e riusciva a fare venire dei giacinti alti, bellissimi, che teneva a scuola e io ricordo il profumo di questi giacinti e soprattutto la bellezza, i colori, proprio erano una cosa bellissima.

Ricordo che era sempre molto ordinata, ci teneva. Non ho mai notato in lei un'eleganza che allora una bambina poteva anche notare, non lo so, ma era sempre molto ordinata.

Il sabato era obbligatorio per la maestra andare a scuola in divisa, allora lei veniva con una camicetta bianca pulitissima con qui sul taschino la emme di Mussolini.

Maria la guarda ammirata e probabilmente è contenta di avere anche lei la sua camicetta bianca: ha una foto che la ritrae bimba di dieci - undici anni in divisa da piccola italiana con una bella camicetta bianca.

Qui io con la divisa da piccola italiana (una bambina di dieci undici anni con una bella camicetta bianca) che, pensi, quando sono diventata maestra, non vedevo l'ora di mettermi la sahariana. Come maestre saremmo andate fuori con la sahariana come divisa, che poi era il tailleur, e io non vedevo l'ora di mettermela, però poi..... (*ride*)...è andata bene, però.....

Ecco, mio papà non è mai stato fascista, ci raccontava quando i fascisti picchiavano, quando chiamavano le persone là e davano da bere l'olio di ricino. E la mia mamma. A scuola le maestre volevano vedere le mamme, non so per chiedere loro che cosa, forse per iscriverle, e la mia mamma è stata l'ultima ad andare e più di una volta la maestra ha detto: "Ma allora la tua mamma perché non viene?" (*ride*).

Andavamo al sabato fascista e si doveva portare un lavoro da fare, (si lavorava là al sabato pomeriggio). Io ero già abbastanza brava a lavorare a maglia, il lavoro a maglia mi è sempre piaciuto. La mia mamma stava facendo una maglia bianca e blu a righe e mi pare che il punto fosse due e due, due dritti e due rovesci, io ci ho proprio lavorato e ne avevo fatto un bel pezzo. Solo che quando sono stata a casa mi sono accorta che avevo invertito: avevo fatto i due rovesci nei dritti e viceversa e ho dovuto guastare il pezzo.

C'erano anche le più brave, avevano fatto con sei asciugamani una tovaglia bellissima che poi si faceva la mostra dei lavori a scuola. E io invece lavoravo a maglia perché la maglia mi è sempre piaciuta, ho sempre lavorato, ho imparato alla scuola elementare.

Ricordo che abitavo già nella casa di Capretti, io seduta lì in questo orto con due seggioline, proprio nel quaranta, a dodici anni, facevo un golfino dove c'erano le trecce e tra una treccia e l'altra il punto riso, quindi uno e uno scambiato, e poi qui davanti il punto riso più abbondante per l'abbottonatura. Insegnavo anche alla Lina, una mia

amichetta, che era più piccola di me, insegnavo a lei a lavorare a maglia.

Il lavoro a maglia sarà una delle sue grandi passioni. In momenti molto diversi della sua vita la vediamo in giro con la seggiolina e il suo lavoro a maglia: lavora a maglia alla scuola elementare durante il sabato fascista, nell'orto dietro la casa di Capretti, a Corniglio, a Pavullo. Oggi non può più farlo perché la maculopatia le impedisce di vedere i punti, ma non si rassegna: sta pensando a come risolvere il problema.

Lavorare a maglia mi è sempre piaciuto tantissimo, avevo anche un punto molto pari, i miei lavori erano sempre molto molto belli. Ma anche quello perché ho cominciato da bambina eh.

Però non riesco più a farla perché di solito si lavora con la lana fine a tre o quattro fili, ecco, e lì se infilo un filo di meno diventa un pasticcio. Mi piacerebbe andare a comperare della lana grossa a un filo unico a vedere. Si può provare con della lana grossa. Lì, secondo me, il punto dovrei vederlo, poi non lo rompo perché non è fatto di tanti fili, è un filo unico. Ho sei figli, tanti nipoti, faccio una sciarpa per uno. Usano quelle sciarpone grosse, lunghe. Ecco, trovare la lana grossa, potrei provare.

Le prime amicizie

La Lina era una bambina che non andava d'accordo con tutti, una bambina che aveva i capelli rossi e piena di lentiggini che erano quasi color marrone e dopo ultimamente la mamma ci metteva questa crema che sempre ce la dava. La mamma era mora mora; invece la bambina aveva i capelli rossi. Era una bambina un po' sul taciturno, non molto aperta verso gli altri, però con me andava molto d'accordo e appunto già allora a dodici anni io le insegnavo a fare la maglia. I genitori venivano dall'Africa, la mamma è rimasta separata dal marito perché dopo c'era la guerra lui è rimasto là, lei è rimasta qua, ma dopo hanno fatto il visto e si sono riuniti di nuovo, e anche la Lina è stata in Africa.

La Silvana. Con la Silvana siamo state amiche per la pelle. Probabilmente era il mio carattere: io vado d'accordo con tutti, con le persone ho sempre legato con molta facilità, credo di essere sempre stata buona, io sono nata buona in un certo senso, ecco. Quello non è un merito mio, ma me lo ha dato Dio. Delle volte mi dicono: "Sei buona, sei buona".. Io dico: "No, non è merito mio, sono nata così, ecco, sia Dio, sia il mondo, sono nata così. Uno non è buono per

merito, è buono perché è così, eh. Come il bello, non è merito suo, è uscito fatto così.

Maria è una “sgobbona”, studia tanto, è brava a scuola, i genitori decidono di farle continuare gli studi, la mandano a lezione perché possa superare l’esame di ammissione alle scuole medie dove per diversi anni viene promossa con la media del sette che le permetterà di avere il semi-esonero dalle tasse scolastiche, non poca cosa per quei tempi. I genitori devono essere stati orgogliosi di lei. All’esame di ammissione, però, viene rimandata in italiano.

Dopo le Elementari ho fatto le Scuole Medie, ho fatto anche **l’esame di ammissione**, sono stata rimandata in italiano perché, non ricordo il testo (*titolo*) del tema, ma dovevo parlare di una data storica importante per l’Italia e io ho parlato del 4 Novembre o dell’inizio di una guerra. Il tema era anche buono, ma avevo sbagliato data, non era quella una data che si doveva ricordare.

Mi aveva preparato **il maestro Santi**, era molto molto capace, aveva tantissimi ragazzi che andavano. Allora bisognava proprio andare a lezione perché era qualcosa in più della quinta elementare, qualcosa in più dell’esame elementare, perché i pronomi, i verbi... lì bisognava proprio sapere tanto. E lui mi prediligeva proprio, io ero del gruppo di cinque o sei e ricordo che con me c’era anche mio fratello e io ci stavo male perché lui ogni tanto sgridava Remo, lo rimproverava e, insomma, era mio fratello e mi dispiaceva che venisse rimproverato. Però di altri insieme a me con il maestro Santi non ricordo chi fossero. Dal maestro Santi ci andavano proprio in tanti, facevamo la nostra ora a pagamento, non ricordo cosa la mamma pagasse, però ti preparavano proprio bene. Non so, c’erano le figure storiche da imparare: cinque o sei personaggi di cui bisognava sapere la vita, quello che avevano fatto in seguito. Poi l’aritmetica mi è sempre piaciuta, è stata forse la materia che più mi piaceva, quindi lì non avevo problemi. Nello stesso tempo, però, mi piaceva anche l’italiano. Dopo a studiare ero una “sgobbona” quindi, insomma, sono andata abbastanza bene. Per qualche anno sono stata ammessa con la media del sette, quindi pagavo metà tasse, mi sembra si pagavano metà tasse.

Andavo a scuola sotto i portici di San Pietro, c’era un palazzo antico, Palazzo Saccati, che dentro ha un bellissimo pozzo che quando ci passo dico sempre: ero lì, alle Elementari.

Un anno eravamo in quella via che ci sono passata anche ieri sera, dove c’è il bar dei giovani, che ci vanno anche i nostri giovani della Rosta, Via Del Cavalletto. I primi anni delle Medie li ho fatti lì.

L'amica che viene dalla montagna. Alle medie c'era una ragazza che abitava vicino a Via Roma, in una di quelle vie lì, veniva dalla montagna. Io sono brutta, però lei era di un brutto, poverina, che era una roba. E mi dispiaceva proprio per lei, aveva un viso lungo lungo, una fronte alta, insomma io la vedevo proprio brutta, però me la sono sempre tenuta amica e mi piaceva stare con lei, ma era proprio brutta. Non ricordo più come si chiamasse. Dopo l'ho vista a prendere lo stipendio, si era sposata. In montagna...

I compagni delle scuole superiori la stimano e la cercano, sanno che è generosa e disponibile, che possono contare su di lei.

Invece un'altra che era stata la mia compagna di banco, si chiamava Cagossi, mi sembra.

Io specialmente in matematica ero quella che facevo girare il compito a tutti, però non mi azzardavo a fare i bigliettini e a farlo girare. D'accordo con quella di dietro io stavo sempre scostata sulla destra e allora lei lo copiava e poi lo girava a tutti quelli che non lo sapevano fare il compito, delle espressioni, non so cosa facessimo.

L'ultimo anno delle Magistrali l'ho fatto vicino ai carabinieri, tirando diritto, vicino all'istituto ciechi, in via Franchetti, e un pomeriggio ricordo che sono arrivata (da via Veneri andavo lì a piedi) e allora tutti: "Oh, Maria, meno male che sei arrivata. Avevamo tanto paura che tu non venissi".. Perché i compiti di matematica (*ride di gusto*) loro se li prendevano. Naturalmente se sbagliavo io sbagliavano tutti o una parte, insomma.

Lì alle superiori si vedeva la differenza di denaro delle famiglie perché alcune venivano a scuola elegantissime, proprio con un'eleganza che stupiva. E dopo di fianco a queste c'ero io, poi c'erano altre molto peggio di me. Io avevo un soprabito nero di una stoffa che formava un piccolo pelo, e qui dove tenevo la cartella grossa, che dovevo tenerla sotto il braccio perché tenerla per il manico era troppo pesante, c'era venuta una grande chiazza pelata.

Ma ce n'erano due o tre che avevano delle belle scarpe, dei bei vestiti. Perché insomma erano delle persone ricche, erano i ricchi.

A noi i vestiti ce li cuciva la mamma. Ci aveva cucito dei soprabiti bianchi con una leggera riga marrone che faceva il quadrato, ma leggerissima, sia a me che a mia sorella, ma eravamo già grandine, avremo avuto quattordici - sedici anni.

Avevamo una **professoressa di italiano**, sempre alle Magistrali, che era gobba, il nome non me lo ricordo, per i nomi sono sempre stata una frana. Ricordo che ci fece (*ci spiegò*) Francesca da Rimini, quel

pezzo lì, “Quel libro che più non andammo avanti”, e ci spiegò l’amore in un modo che io ne rimasi affascinata e però anche lì mi è dispiaciuto per lei, (io ho sempre avuto questa vena.) *(ride di gusto)* perché pensavo che senz’altro un essere così probabilmente l’amore non l’avrà trovato. Può poi anche darsi di sì. Però, insomma era così deforme. E ci spiegò l’amore in modo stupendo.

Sa riconoscere le persone che soffrono o che hanno bisogno, incontra persone generose, i gesti di solidarietà e generosità la commuovono.

Avevo un’altra **professoressa** che si chiamava **Dalzini**, erano due ragazze bellissime che abitavano in via Emilia; e questa Dalzini (io qualche problema l’ho avuto dal latino all’italiano, dall’italiano al latino non sbagliavo mai niente, ma dal latino all’italiano io avevo delle grosse difficoltà. E dopo quando Andrea ha fatto un po’ di latino bastava che guardassi il verbo e trovi il soggetto, trovi tutto. Non so perché, ma io dal latino all’italiano avevo delle difficoltà) allora questa professoressa Dalzini, siccome si vede che davo l’impressione di essere una ragazzina che studiava, volonterosa, mi prese a lezione a casa sua e non volle essere pagata. E la mamma, siccome aveva un fratello che vendeva il pesce, una volta mi mandò là con un grosso pesce, ecco.

La Dalzini. Era bella, bella, bella, erano due o tre sorelle, tutte professoresse secondo me. Proprio mi diede lezione di latino e non volle essere pagata.

POCHI DIVERTIMENTI

L'adolescenza e gli anni della guerra

Noi siamo stati giovani durante la guerra e più di una ballata fatta in casa non ci sono stati divertimenti veri e propri.

*In quel periodo la famiglia è sfollata a Guastalla, sono gli anni più difficili probabilmente anche dal punto di vista economico. Non può andare a scuola, le linee ferroviarie non sono sicure e a Bagnolo non si arriva; i genitori, però, la mandano a lezione privata. Lei ricorda con piacere l'amica Lutine che già aveva conosciuto alle scuole Magistrali, e soprattutto **la madre di Lutine**, una delle persone generose che non scorderà: "se c'erano due uova lei divideva per noi quattro le due uova"*

Quando ero a Guastalla c'era una vicina che si chiamava **Lutine**, era bella, bella, una bella ragazza, aveva la mamma buona, buona, buona.

Il papà e il fratello fascisti fascisti, che però io non li ho mai visti, ma la mamma era tanto buona, tanto buona. Allora io ero sfollata a San Giacomo di Guastalla e quindi andavo a Guastalla in bicicletta e poi andavo a lezione privata, perché alle scuole a Bagnolo non si poteva più andare perché i treni... Insomma abbiamo concordato così, e questa mamma di Lutine, se c'erano due uova lei divideva per noi quattro le due uova. Io mi ricordo proprio nel piatto queste due cose.

La sorella di Lutine era una ragazza madre, non è stata molto fortunata perché, credo, non sapeva nemmeno chi fosse che non l'aveva sposata. La sorella faceva la sarta ed era lei che vestiva Lutine, che era anche sempre vestita bene. Ma la mamma era una donna così buona. Non vuol dire. Insomma, le persone se sono buone sono buone.

Però il fratello e il papà erano fascisti e ricordo che lei disse che il fratello si era impiccato, però all'ultimo momento si era capito che non avrebbe voluto morire. Insomma la mamma ha sofferto, prima perché erano militare, dopo perché c'era la guerra, dopo perché erano fascisti, dopo perché si sono uccisi o mi pare siano stati uccisi. Insomma ha sofferto molto, ma era molto molto buona anche in tanta tanta miseria.

Finita la guerra, ritorna in città, comincia a lavorare, conosce Amos e la giovinezza si identifica con l'amore.

Io avevo 20 anni, lui ne avrà avuto 21, abbiamo un anno di differenza, lui del 27, io del 28, lui Aprile, io Maggio. Era proprio bello, era molto bello Amos. Aveva un bel fisico, un bel viso, due occhi stupendi.

Qualche gita in moto.

Questa è la moto di Amos.

Andavamo spesso verso Casina, perché lui poi era molto impegnato, in quella rotonda che c'è ancora adesso, che ci sono passata anche l'altro giorno, a Vezzano, un po' più su, mi sembra. Ricordo che si fermava tanta gente, che la gente erano lì per vedere come i motociclisti curvavano in quel curvone lì.

Qualche viaggio.

Qui siamo sul lago di Como, sempre in gita, infatti qui c'è anche la mia mamma

Maria è una ragazza grande e porta un grande cappello. Qualche festa di carnevale testimoniata da una bella foto in costume davanti a villa Bigliardi.

Questa è la villa di Bigliardi, dove abitavamo quando siamo tornati da Guastalla dopo la guerra. Questo è un amico, che Amos ancora non lo conoscevo. *(Ci sono un ragazzo e una ragazza in costume davanti ad un alto cancello in ferro battuto, lei in kimono, lui vestito da marinaio)*. Si fa via delle Ortolane fino in fondo poi si volta a destra e sulla sinistra c'è questa bella villa grande. Erano tre fratelli e la mamma, il papà non c'era più. Questo era un amico. I vestiti erano proprio un kimono, che quella Lina lì era stata in Africa. Quella che era più piccola di me e le insegnavo a fare la maglia. La mamma era lei che faceva le divise per i militari e ci aveva procurato le mostrine, i gradi e tutto, tanto che a Reggio al Municipale, che abbiamo vinto un primo premio, non hanno detto niente, ma poi siamo andati a Castelnuovo Sotto e lì i carabinieri hanno fatto togliere le mostrine perché sembravano proprio soldati veri.

Qualche scampagnata.

In un giorno di festa mi ricordo con Amos siamo andati tutti giù a Guastalla col treno, siamo andati sul Po una giornata e si portava sempre il mangiare da casa.

E naturalmente la mente ritorna ai viaggi fatti da piccola con il padre: ma quando ero bambina con mio papà tante tante uscite. Lui ci portava sempre a Sassuolo, La Veggia, a Guastalla giù nella bassa non ci ha mai portato, ma su qui sempre. Invece con mia sorella e gli amici una volta eravamo andati mi sembra a San Polo.

“ Beh, lee l’è propria una maistra”.

Durante l’estate lavora come educatrice in colonia. Ha diverse foto di quel periodo.

Qui sono in colonia in costume di lana perché non usavano i costumi come adesso, andavo d’estate, ero maestra perché altrimenti non ti prendevano, i costumi erano di lana.

Una foto la ritrae in colonia con il direttore, la stessa colonia che c’è adesso, a Miramare, questo era il mio gruppo della colonia. Mi ricordo che, il primo anno forse, sono andata che c’erano dentro i muratori e poi c’era anche brutto tempo e io avevo questo gruppetto di bambini e mi ricordo che eravamo seduti sulla scala e raccontavo loro delle favole (i bambini mi sono sempre piaciuti.) e i muratori, ce n’era poi uno che quando passava diceva sempre: “ Beh, lee l’è propria una maistra”. *(e ride contenta).*

Un futuro promettente

La giovinezza è anche per lei il periodo dei sogni e delle grandi speranze.

E’ in questo periodo, a guerra ormai finita, che la vediamo in stazione a Reggio, in partenza con quel magnifico abito verde, sicura di sé, elegante, pronta ad affrontare la vita.

IL SOGNO D'AMORE: AMARE UN UOMO CON LA MENTE, COL CUORE, COL CORPO

Ha vent'anni Maria, è diplomata, ma ancora non lavora. Ha dei ragazzi che le fanno la corte, ma lei sogna l'Amore con la 'A' maiuscola, un amore grande come quello di cui le parlava l'insegnante di italiano delle Magistrali quando ha spigato il canto di Paolo e Francesca. Le risuonano dentro ancora oggi quelle parole: "... Quel libro che più non vi leggemmo avanti..." (lei dice: "che più non andammo avanti"): sembra quasi una premonizione, ma ci si rende conto di questo a eventi accaduti, non prima, non durante, tanto più se si è giovani con davanti un futuro che sembra promettente.

E lo incontra il suo grande amore.

Le brillano sempre gli occhi quando ne parla. Maria è una persona riflessiva, deve avere meditato a lungo sulla sua vita, razionalizzato, elaborato, parla con serenità di ciò che le è successo, ma quando ripensa a questi momenti di gioia si rivede felice e innamorata e ride commossa.

Questo era mio marito, Amos, qui era in Ghiara, in corso Garibaldi. - dice mostrando la foto di un giovane non ancora ventenne - questa è di quando era molto giovane, lì era giovanissimo, giovane così io non l'ho conosciuto (*ride*). Era proprio bello, era molto bello Amos, era proprio un uomo. Aveva un bel fisico, un bel viso, due occhi stupendi.

Io avevo vent'anni, lui ne avrà avuto ventuno: abbiamo un anno di differenza, lui del '27, io del '28, lui Aprile, io Maggio.

Lui aveva un corriere, allora l'impiegata, (non so perché fosse andata via, forse aveva trovato un altro lavoro, forse si è sposata) conosceva mia sorella e ha detto: "Fatti vedere, potrebbe andare bene". Sono andata io, ero già maestra, ma non insegnavo. Eh, ci sono andata e mi hanno tenuto (*ride*). Dopo lui col tempo, che credo il mio è stato proprio un amore con la 'A' maiuscola, e anche quello di mio marito. Io mi sono proprio sentita amata, ammirata, apprezzata, desiderata, tutto quello che si può immaginare da un marito, però lui la prima volta che mi ha visto ha detto: "Però, perbacco, la potevate trovare anche un po' più bella".

In viso non sono bella, avrò un bel modo di fare, però di volto non mi sono mai vista bella, poi da giovane neanche ci pensavo. Insomma,

mia sorella era più bella di me, però ho avuto sempre un bel corpo e anche le gambe. Mi ricordo uno che diceva: “Ma che due belle gambe che ha”. Però io non avevo neanche preso in considerazione che avessi due belle gambe. Ecco, che mi sia sentita bella, no, però dopo con il tempo mi sono resa conto che la natura mi aveva dato tante altre cose che erano forse migliori della bellezza, anche se per un po’ di tempo, insomma, non essere bella mi dispiaceva. Non che io pretendessi di essere bella, però non essere bella un po’ mi è dispiaciuto.

Dopo mio marito, che sì, di pretendenti ne ho avuti, ma lui era di un bello che (*e ride contenta*) non gli mancava proprio niente. Quindi allora dopo...

Lui comincia a corteggiarla, lei comincia ad insegnare

Una vera dichiarazione proprio non credo che me l’abbia fatta, ha cominciato a baciarmi, dei baci stupendi (*ride e passa oltre*).

Le dedica il suo tempo libero: li vediamo in moto sulle colline poco oltre Vezzano, li vediamo con amici in scampagnate a San Polo o sul Po. Una foto li ritrae insieme e Maria indossa quel magnifico abito verde estivo che ha colpito l’impiegato delle ferrovie. Altre foto li ritraggono insieme sulla passeggiata di Nervi. Amos ama la musica, ma Maria non ricorda una canzone particolare legata al loro amore.

(*Sorride*) Ad Amos piacevano le canzoni, però, no, una nostra canzone proprio nostra non l’avevamo. Lui amava molto i dischi. Lui quando era libero, poche volte perché di tempo libero ne aveva poco, si sedeva lì e poi curava i suoi dischi, li puliva, aveva lo spazzolino apposta, li teneva proprio in mano come se fossero qualcosa di speciale. E suonava sempre canzoni. A lui piaceva, non so, “Vecchio frac” e “Un vestito giallo”. Tutte le canzoni di Milva, gli piaceva molto Claudio Villa, però gli piacevano le canzoni quelle belle. Quando ha comperato “Vecchio frac”, mi diceva che nel negozio lì sulla via Emilia, che loro te le fanno ascoltare, una signora ha detto: “Ma che bello questo disco, ma che disco è?”. Andavamo sempre in giro e avevamo una specie di giradischi col manico, c’era un nastro registrato. Insomma la musica, sempre, quando andavamo in giro ci portavamo in giro la musica eh. Ho non so quanti dischi, quella radio col giradischi, ma da quando è morto Amos non ne ho più ascoltato uno. E anche quello non so perché. Anche adesso non mi viene di ascoltarli.

In realtà Maria non ricorda canzoni nemmeno dell'infanzia. Deve avere avuto qualche problema. Forse quei solfeggi che tanto l'annoiano?

Quando andavamo a lezione di musica, ci faceva strimpellare le note che per me era una noia.

A scuola ci facevano anche cantare, ma canzoni non ne ricordo. Allora la radio noi non l'avevamo. Ricordo che c'era una signora che aveva la radio e quando parlava il duce la metteva sulla finestra in modo che tutti sentissero i discorsi, faceva un piacere, non è che fosse lei una che...ecco.

Però la radio in casa mia proprio non l'ho mai avuta, la radio.

Si sposano nel 1956 nella chiesa di Santa Croce

E' avvenuto nella chiesa di Santa Croce. Quando siamo andati a chiedere certi documenti il prete di Santa Croce conosceva mio marito, non ricordo più né come né perché. Allora Amos ha detto: andiamoci a sposare qui.

Lei è raggiante, emozionata, dimentica il bouquet, deve tornare a casa a prenderlo.

Avevo un vestito bellissimo, bellissimo, che mi stava divinamente bene. *(Un abito bianco corto, con scarpe bianche col tacco alto che mettono in risalto il fisico e le sue belle gambe, si vede e si sente bella)* e poi ero così innamorata *(ride commossa)*.

La sua vita privata è strettamente legata al suo lavoro e anche in un momento come questo compaiono i suoi scolari.

Al mio matrimonio erano venuti anche alcuni miei scolari di Villarotta, che li avevo presi in prima e li ho portati fino in quinta. Era venuta una mamma con il papà e il figlio, i genitori di Luigi, e s'erano portati dietro cinque o sei bambine che oh, erano così felici. Andare al matrimonio della maestra.

Niente, con Amos io sono stata proprio felice, è stato un amore con la 'A' maiuscola e poi era proprio un uomo in tutti i sensi, un uomo nel senso vero della parola, a parte che era anche molto molto bello.

Poi quando è nata Egizia è stata una gioia. A parte che quando la mamma è brutta, il figlio è bello. E Egizia era di un bello, di un bello che all'ospedale tutti si voltavano per guardare quella culla.

“Si vede che ognuno ha il proprio destino”

L'amore rende forti: è in nome del suo sogno d'amore che Maria affronta le numerose gravidanze. Ma anche i sogni possono essere sconvolgenti e faticosi.

Sei gravidanze in pochi anni sono tante, Maria ne sente tutto il peso, il fisico quasi non regge, anche se il suo amore per il marito è grande e i suoi bambini sembra la ripagino di tutte le fatiche.

Egizia era bellissima. Dopo Egizia è venuto Giorgio, subito l'anno dopo, anche lui era di un bello che c'era da restare a bocca aperta, e sono ancora molto belli anche adesso. Ma Giorgio ha un viso perfetto, Giorgio assomiglia al nonno paterno, invece Egizia assomiglia più alla nonna paterna. Egizia alla nonna e Giorgio al nonno. Poi è venuto Gabriele, che anche lui era di un bello, di un bello. E' buono. Tutti buoni. E Fulvio era anche lui bellissimo, quindi i primi quattro bellissimi. Solo che Giorgio e Egizia li ho presi proprio volentierissimo, perché poi a me i bambini sono sempre piaciuti, anche i figli degli altri, i miei scolari. Però quattro in quattro anni...

Quindi quando è nato il terzo sono crollata e ho pianto tanto che il povero Gabriele secondo me ne ha anche risentito. Ho proprio pianto. Poi dopo per Fulvio, perché dopo subito: '57, '58, '59, '60. Quando sono rimasta incinta di Fulvio, ho detto: “Si vede che ognuno ha il proprio destino e, insomma, io sono contenta del marito, gli voglio bene, lo amo, vivo una vita bella, se questo è il mio destino, che vengano ben dei figli. Che siano i benvenuti sempre”. Però dopo per tre anni non ne sono più venuti. Poi è arrivato Silvio, che anche lui era stupendamente bello, e dopo Fabio, un po' meno bello, ma che aveva degli occhi così vivaci, una simpatia, allegro, sempre contento. Anche adesso che è sposato (è il marito di Claire) Fabio ha tanti di quegli amici. Lui sa fare tutto. E' andato in villeggiatura in montagna e persino in montagna, che poi le case sono una qui e una là, ha fatto amicizia con i vicini di casa e una volta mi dice: “Vieni su che ci sono tutti i vicini che facciamo una gran cena”. Insomma, lui lega con tutti e ha una vita molto serena e molto bella.

Vita con Amos: una pianta che sta crescendo

Beh, nei primi anni del mio matrimonio (pausa abbastanza lunga di riflessione) mi sentivo come quella pianta lì che l'ho comprata poco tempo fa e sta crescendo in un modo... (una euforbia, alta circa un metro, che si trova davanti a lei, vicino al divano, con un tronco

centrale e alla base tanti germogli rigogliosi). Tutti quei getti, diciamo, che sono piante più piccole, erano proprio più piccole, ma stanno crescendo in un modo... Quindi, quando al centro c'è qualcosa che vale, che è importante, una cosa alla quale tu tieni nel modo più assoluto... Insomma avevo questo amore così grande per mio marito, ricambiato e contraccambiato, che io mi sentivo proprio felicissima.

Ero proprio come una pianta che sta crescendo con tanti germogli nuovi che solo a guardarli. Perché io mi ricordo, solo a guardarli.

I figli credo che tutti, tutti amino i figli, però quando li guardi nei loro occhi, nei loro visi, tu provi una gioia, una gioia, un piacere che è, penso, il piacere più grande eh, che ci possa essere.

Come una delle cose, secondo me, più belle della vita è amare un uomo, essere contraccambiata e amarlo con la mente, col cuore e col corpo. Secondo me, ti dà delle emozioni, delle sensazioni, un piacere che credo non ci sia niente che..., che non ci sono soldi. Sentirsi proprio partecipe, l'altra parte di una persona che ti è vicina, che ti sta vicina. Credo che sia una cosa bellissima.

Amos cerca di aiutarla

Pur essendo sempre via, lui credo che mi abbia aiutato in tutto e per tutto, lui andava sempre a pagare l'asilo, lui faceva tutte quelle robe lì, non so se avevamo già messo pagamenti, bollette in banca, però lui, lui arrivava dappertutto.

Lui guai per me, guai per i suoi figli, viveva proprio per la famiglia e giocava sempre con i ragazzi, sempre.

Un regalo particolare

Un giorno mi ha fatto un regalo bellissimo. .. *rovista tra la biancheria. Avvolto in un asciugamano c'è un bellissimo bracciale cesellato, alto 7-8 cm. in oro di diversi colori: un regalo di Amos accompagnato da un biglietto con parole bellissime, che però non voglio dire a nessuno. Ricorda con commozione il regalo e soprattutto il biglietto che lo accompagnava.* L'ho portato tanto, anche ad andare a scuola, mi sembrava di avere Amos vicino. Ma poi la mia mamma ha cominciato a dire: ti taglieranno il braccio per strappartelo. Così non lo metto più e l'ho nascosto.

I viaggi col pulmino Volkswagen

Come il padre di Maria, Amos vive per la famiglia, gioca con i bambini, li porta in giro la domenica, li accompagna in vacanza.

A Amos piaceva moltissimo portare in giro i bambini, portarci fuori la domenica. Quasi tutte le domeniche andavamo fuori e spesso andavamo al lago di Garda. Allora alla sera preparavamo tutta la roba. Coi bambini era un bel da fare. E poi dopo al mattino: “Dai, dai, alzati, alzati. Ci dobbiamo alzare”. “Bambini, alzatevi che andiamo”. Poi dopo anche la sera, quando si veniva a casa: “Beh, adesso è ora che andiamo, perché poi io domattina devo prendere il camion, devo andare”.

Allora un giorno ho detto: “Dunque, Amos, adesso io ti dico qual è la mia idea. Prepariamo tutte le nostre cose lo stesso la sera, però al mattino dormiamo fino a quando ne abbiamo voglia, insomma, quando ci svegliamo ci svegliamo. Perché dobbiamo stare lì in ansia perché non ci svegliamo un’ora prima? Se ci svegliamo anche alle otto. Quando ci svegliamo, ci laviamo un po’, ci vestiamo, abbiamo la nostra roba pronta, e andiamo. E anche la sera, per andare a casa presto si trova tutto il traffico, allora stiamo là un’oretta in più e poi veniamo a casa”. Infatti lo facemmo e lui disse: “Ma sai che hai proprio ragione”. Perché la mattina così lui si alzava completamente riposato e dopo, la sera, al momento di venire via dal lago di Garda, quando le persone erano quasi andate via tutte, facevamo presto ad arrivare a casa. Poi noi avevamo la nostra stufetta, prendevamo gli spaghetti da cucinare, oppure si portava l’erbazzone già pronto per la cena. Sul lago ci rimanevamo solo noi, quindi i bambini correvano e lì si cenava tranquilli, poi si metteva via la roba e si rientrava e per strada non c’era più il traffico che c’era prima. Così, azzeccata quella cosa lì, a lui piaceva tantissimo.

Amos portava i bambini spesso verso Parma, o in provincia di Piacenza, mi sembra, andavamo in un posto dove c’erano tanti prati, c’erano le giostre per i bambini, tanti tavolini con tante seggiole. Eh, Dio santo, non mi viene in mente il nome. C’era anche un trenino, che si faceva tutto il giro. Era bello perché non si andava dentro con la macchina, si andava dentro solo con questo trenino, come quelli del *farwest*, tutti aperti, e ogni tanto si fermava, allora tutti i papà andavano a spingere per farlo ripartire. Quello era un posto che aveva scoperto lui, Amos e lì i bambini si divertivano un mondo, si giocava a nascondino, proprio un posto molto molto bello.

Ma lui li portava anche spesso in giro a camminare. La domenica eravamo sempre via, avevamo un pulmino Volkswagen e nel pulmino si stava tutti, compresa la donna di servizio, che è stata con noi otto o

nove anni. Era qui anche quando è morto Amos e dopo due o tre anni è andata su a Civago, perché era di Civago. Andavamo tutti insieme.

Una volta eravamo ai giardini di Parma, non so se c'erano i carabinieri. Uno ha detto: "Tutti figli suoi?" "Sì. Sì, tutti figli miei". E ci aveva messo dentro anche la Nelly. E il carabiniere: "No, no, questa non è sua. Gli altri si vede che sono suoi, ma questa non è sua".

Un anno eravamo andati su a Corniglio e lì eravamo stati un mese, mi sembra. Amos veniva su la domenica, poi doveva venire giù perché doveva prendere il camion. Ma mi ricordo che avevo preso un mastello, non di quelli immensi, ma neanche piccolissimo: era metà di scarpe.. Tutte le scarpe vecchie che: "Guarda, andiamo in montagna, così ve le faccio finire tutte e buttiamo via tutto".

Ma che vicende. Fuori con loro c'erano le mucche. Lì fuori a rincorrersi sempre, sempre.

Lì a Corniglio i bambini la chiamavano la casa di cioccolata. Non era grande grande, ma c'era una bella cucina proprio con i mattoni rossi come pavimento poi c'era anche un bel pezzo di pratino recintato che i bambini potevano stare lì a giocare. Però io al pomeriggio, quando non c'era Amos, li portavo su una montagnola, e io lavoravo a maglia perché mi piaceva. Ricordo che c'erano sempre delle mucche al pascolo e c'era una specie di stalla e ogni tanto, quando i tafani e le mosche diventavano proprio noiose, 'sta mucca partiva correndo, faceva due o tre volte il giro della stalla e io lì sulla seggiola che guardavo che non mi venisse addosso.. (*ride divertita*). E i bambini si divertivano tanto, tanto.

Quando eravamo lì a Corniglio passava sempre un signore che si fermava e mi diceva: "*Ma siura, che fio gaiard cla ga*" (*ride contenta*).

E Giorgio con dei legnetti davanti la casa aveva fatto tutto un castello, e tutti i fratelli lì attorno a cercare di aiutarlo e a guardarlo compiaciuti, perché, era il più grande. Aveva fatto una costruzione bellissima tutto lì intorno. Ai bambini piaceva perché erano liberi di correre, di fare quello che volevano.

Oh Dio, anche qui, alla casa di via Manara. Al primo piano, era rimasta solo una signora che ultimamente era buonissima, ma prima era molto noiosa e guai se li sentiva i ragazzi. Non voleva che fossero lì sotto la finestra. Tante volte dicevo: ma andate là nel prato. Ma neanche a farlo apposta, loro stavano volentieri lì. C'erano i miei tre, c'era la Monica, c'erano i due di Lari. Facevano sette o otto bambini lì sotto a giocare e agli anziani davano fastidio. Invece qui sotto c'era la signora Rapaggi, (era una contessa), aveva avuto nove figli, non si è mai affacciata una volta a dire: bambini spostatevi che mi date fastidio. Ognuno ha il proprio modo di fare.

Però a loro questa casa è piaciuta molto, molto.

Le case di via Manara e via Giovanni Rossi

Siamo venuti ad abitare qui in via Manara quando è nato Silvio, nel '63. Prima abitavamo in via Giovanni Rossi, lì avevamo una casetta piccolina dove sotto c'erano i garage; poi c'era un cortile dove Amos poteva entrare col camion e, siccome avevo i bambini piccoli, aveva fatto asfaltare un pezzo di cortile, protetto da una rete esterna che guardava la strada. Amos aveva ricavato un angolo tra cancello e la rete del vicino di casa e dentro ci aveva messo una altalena e uno scivolo e i bambini li mettevamo dentro lì, perché io non potevo correre dietro a tutti, a vedere dov'erano. E loro andavano lì, giocavano, si divertivano.

Quando siamo venuti qui di bambini ce n'erano poi tanti. Qui è nato Silvio e poi dopo Fabio: gli ultimi due sono nati qui.

Qui la casa mi è molto piaciuta, perché là eravamo in piccolo; là c'era la stufa, invece qui c'era il riscaldamento, e quando si hanno tanti bimbi, questo risolve tante cose perché al mattino c'era caldo; invece in via Giovanni Rossi mi ricordo che mi alzavo al mattino e c'era molto freddo. Preparavo la stufa alla sera, l'avevo in cucina, c'era una specie di sala e lì avevo una beccia. In via G. Rossi avevamo il bagno con la vasca da bagno, ma i bambini li ho sempre lavati in cucina con il mastello perché si gelava. Era una casetta con delle pareti non troppo spesse, aveva tutte le pareti esterne, quindi quel bagno lì era proprio freddo. Fare il bagno non si poteva, anche se c'era la vasca da bagno.

Lì c'erano due cucinini e Amos aveva fatto abbattere il muro divisorio con il permesso del proprietario ed era venuta questa cucina bella lunga e anche spaziosa e i bambini potevano anche muoversi. Lì c'era il cortile e di fianco c'era un altro bel prato. C'era una signora, la signora Pavarini, che li chiamava quando c'era la televisione dei bambini, erano i primi televisori, ed erano poche le persone che lo avevano. E la signora Pavarini chiamava Giorgio ed Egizia e loro correvano su contenti a vedere la televisione quando c'erano le trasmissioni dei bambini, mentre gli altri erano troppo piccolini.

I bambini, l'asilo, e di corsa a scuola

Amos è molto vicino a Maria e ai bambini, ma è anche spesso via. Maria è sempre di corsa: porta all'asilo i bambini, corre a scuola,

(fare lezione per fortuna è un intervallo piacevole) corre a casa, riprende i bambini, va a fare la spesa, gestisce, organizza il lavoro domestico, cucina e, come se non bastasse, aiuta il marito nel suo lavoro: è lei che si occupa della parte amministrativa, soprattutto delle bollette.

Egizia, e dopo anche Gabry e Fulvio, andavano all'asilo là in fondo a Via Luca da Reggio, alla chiesa di Ospizio. I bambini allora andavano all'asilo con il cestino. Le suore davano la minestra e noi genitori davamo il secondo, la frutta, la banana. I bambini avevano sempre il grembiolino, non so se erano a quadretti lì, Egizia bianco e i maschi forse a quadretti, Egizia a quadretti rosa, forse. Non ricordo. Ad ogni modo, al mattino io mi fermavo lì, c'era un negozio di generi alimentari che faceva i panini col prosciutto o con le cose che piacevano ai bambini, allora ho detto: "Voi, bambini, per mano andate avanti, però *(quando arrivavano in fondo a via Luca da Reggio,)* se io non sono ancora arrivata, c'è un muretto, vi sedete lì e mi aspettate". Una volta c'era un signore e dice: "Bambini, ma dove andate.? Ma no, fermatevi". Insomma li ha fermati.

Io li portavo dentro dalle suore dell'Ospizio e spesso, quando l'asilo era chiuso, andavo in chiesa perché le suore erano lì a messa e mi avevano detto: "Lei venga in chiesa, ce li porti lì". E io poi andavo via di corsa fino a San Pietro dove avevo una collega che mi caricava sulla macchina, insegnavo a Dinazzano allora. La mia collega insegnava un po' più avanti a Casalgrande, e io mi fermavo a Dinazzano. Avevo una prima e una seconda insieme, una pluriclasse.

I bambini prima andavano all'asilo lì all'Ospizio, dalle suore, poi dopo sono andati in questi asili del quartiere. Mi ricordo che Fabio, il marito di Claire, era all'asilo e aveva una divisa: pantaloncini verdi con una camicia, mi pare, scozzese. Io allora ero alla Pezzani, nella prima aula e lì di fronte c'era l'asilo, durante la ricreazione lui arrivava: "Mamma, mamma". E poi voleva venire a scuola da me, diceva che la mia scuola era la scuola vera, quella là non era la scuola.

Maria lavora tanto

Eh sì, ho lavorato proprio tanto. Anche troppo, e dopo mi è venuto l'esaurimento nervoso.

Tre volte la settimana, quando Amos arrivava a casa col camion, a volte poteva esserele undici, l'una o le due di notte, o le tre di mattina, dovevo alzarmi perché mi chiamava. Mi alzavo e facevo tutte le

bollette: quelle per Modena, per Bologna, e dopo anche per Forlì e poi dovevo fare anche quelle di Reggio e veniva a prenderselo un giovanotto che doveva fare le consegne dirette. C'erano bollette a "porto franco" e a "porto assegnato". Per "porto assegnato" veniva fatta già la bolletta con l'importo, per "porto franco" si annotava sul blocco, poi si faceva una bolla volante di consegna; però dopo bisognava riprendere tutto il blocco e registrare tutto sul "borderò". Era un lavoro non pesante, ma che richiedeva molte ore e Amos era sempre via.

IL DOLORE

Dove Sei Tu, Luce, è il Mattino (Cesare Pavese)

Tu eri la vita e le cose.
In te desti respiravamo
sotto il cielo che ancora è in noi.
Non pena non febbre allora,
non quest'ombra greve del giorno
affollato e diverso. O luce,
chiarezza lontana, respiro
affannoso, rivolgi gli occhi
immobili e chiari su noi.
E' buio il mattino che passa
senza la luce dei tuoi occhi

Un sesto senso: la morte annunciata di Amos

E' via col freddo, con la neve, con la nebbia. Maria è spesso in pensiero per lui. Quell'estate è angosciata, ha la sensazione che stia per succedere qualcosa. Forse è lo stress che genera brutti pensieri. "Pensa a guarire te, Mariulin" le dice Amos.

Eh, certo che per Amos ho sofferto. Quando è morto Amos, mi è proprio crollato il mondo addosso. Non riesco proprio ad accettarlo nel modo più assoluto, non l'ho accettato mai, mai, mai, (*e calca la voce sui tre mai*) tanto che... Non sono mai stata proprio di quei credenti che vanno sempre in chiesa o frequentano associazioni cattoliche, però la domenica a messa ci andavo, però ho smesso di andarci perché per me Dio me l'aveva fatta proprio grossa, proprio grossa. Dicevo: "Ma perché, Signore, ci sono tanti vecchi che stanno là al ricovero, perché sei andato a prendere Amos?". Non si poteva. Infatti non andavo più in chiesa, proprio non mi andava più. (Dopo ho ricominciato. E' stato Padre Francesco: una volta sono andata, mi ha confessato, dopo ho ricominciato ad andare. Vado a messa la domenica e la sera dico qualche Ave Maria.)

Allora io non potevo in nessun modo, in nessuna maniera, accettare che mi fosse morto il marito e che fossi rimasta con sei bambini piccoli: cinque anni, sei anni, nove, dieci, undici e dodici. Ecco,

questo proprio. Fabio aveva compiuto cinque anni il giorno prima della morte di Amos, il 21 di ottobre, Amos è morto il 22. E poi già ero entrata in un esaurimento nervoso causato da... la diagnosi era: "sindrome depressiva causata da eccessivo affaticamento fisico e mentale", perché avevo la scuola, avevo le bollette e l'impiego di mio marito, anche se avevo una donna fissa, giorno e notte, che stava qui anche a dormire, ma qui da fare ce n'era per tutti, qui da fare ce n'era proprio per tutti.

Io ho lavorato fino a diciannove ore e mezzo al giorno, ma non per un giorno, per giorni giorni e giorni. Mah, la vita.

Eh, però, quanto ho sofferto. Quanto ho sofferto..

Tanto che dopo, quando del 1991 mi è morto Fulvio, trent'anni, sposato, con una bambina di due anni, io proprio non lo so, mi sono quasi imposta di non soffrire, perché proprio non potevo neanche più accettare di soffrire come avevo sofferto per Amos. Però per Fulvio piango ancora perché l'ho soffocato quel dolore lì, l'ho proprio soffocato, perché era troppo e il mio essere non lo accettava più di soffrire in quel modo lì.

Prima della morte di Amos, negli ultimi mesi, quando facevo l'amore con lui lo stringevo forte forte, lo scuotevo e dicevo: "Non morire, non morire. Non puoi lasciarmi. Non ce la faccio con i bambini". Io lo chiamo un sesto senso.

Gli dicevo sempre così e lui diceva: "Te, Mariulin, - nei momenti di intimità mi chiamava Mariulin - te, Mariulin pensa a guarire te, che io ho forza e coraggio per due". E quell'estate lì sono andata su a Pavullo, perché il dottore mi aveva detto: "Senta, signora, o lei lascia lì tutto, va via da casa e per un po' non si preoccupa di tutto quello che la circonda, altrimenti lei, nello stato in cui si trova non guarisce più". Allora sono andata a Pavullo. Il dottore non voleva che andassi da sola, però non avevo nessuno: i miei genitori non potevano lasciare mia sorella, così sono andata da sola.

I bambini, quattro, li abbiamo messi in colonia, quelli del Comune sono stati bravissimi, proprio li ringrazio ancora oggi. Sono stati in colonia per tre mesi, abbiamo pagato quello che c'era da pagare, ma già tenerli tre mesi. C'era una vicina che era lì come cuoca e restava tutti i turni, così nel cambio dei turni il personale c'era e poteva prendersi cura dei bambini.

Silvio e Fabio, che erano ancora piccolini, erano rimasti a casa con la donna di servizio, con la Nelly, che stava qui giorno e notte.

Io sono andata su a Pavullo e giravo per Pavullo da sola. Avevo una seggiolina, il lavoro a maglia (una signora qui vicino che faceva le maglie mi dava dei pezzi da guastare che poi ho fatto tante coperte di

tanti colori). Là in fondo c'era una chiesa, vado a visitare questa chiesa, mi sono fatta il giro così (*destra, altare centrale, presbiterio, sinistra*), e quando arrivo da questa parte (*sinistra vicino all'entrata*) c'è una cassetta da morto su un altare. Vederla e volare fuori dalla chiesa è stato tutt'uno.

Poi di fronte all'albergo c'era una chiesa grande con i marmi e le catene, c'era un grande piazzale davanti. Non potevo attraversare il piazzale perché guardare dentro la chiesa mi faceva stare male. Il perché l'ho capito dopo, quando ho visto la bara di Amos lì in Sant'Antonio messa dritta davanti all'altare. Ecco - ho detto - cosa mi faceva stare male. La mia mente già mi faceva vedere questo quando abbracciavo Amos e gridavo: Non morire, non morire.. Questo per Amos.

Quando parla del marito lo fa con voce commossa, ma forse più quando parla dei giorni felici di quando parla del dolore causato dalla sua morte. La voce trema quando ricorda la morte del figlio, gli occhi diventano lucidi: “Quando penso a Fulvio piango ancora oggi”.

La morte annunciata del figlio

Invece dopo, per Fulvio...

Una sera vado in camera e alla mia mente si presenta la Morte. La sera dopo vado in camera e: la Morte. Questo per una settimana. Poi una sera, come cento voci che dicono: “La Morte, la Morte”. Allora penso: “Allora sei tu, Signore che mi vuoi parlare. Mi vuoi forse dire che devo morire?” Ho detto: “Beh, guarda, Signore, le cose che ti ho chiesto me le hai tutte concesse. Ti avevo chiesto di lasciarmi crescere i ragazzi fino almeno a vent'anni e questo me lo hai concesso; ti avevo chiesto di arrivare ad avere la pensione, ci manca ancora una settimana, ma te la do per buona. (Mia mamma mi diceva sempre: hai i bambini, va in pensione, va in pensione. E io dicevo: ma se succede qualcosa, come faccio se sto a casa da lavorare? E Gli avevo chiesto di potere arrivare ad avere la pensione e di godermi la pensione almeno per un anno, per contraddire le parole di mia madre). Le altre cose che ti ho chiesto me le hai concesse tutte, adesso, guarda, che cosa devo dire? Se adesso devo morire, Signore, sia fatta la tua volontà”. Poi sono andata a letto bella tranquilla, ma come mi sono sdraiata ho visto sulla destra una cassa da morto. “Oh, per la miseria - faccio - ma vuoi anche farmi vedere come sarò dopo morta?”. Dopo faccio: “Eh, no, i morti non si vedono. Evviva, non sono io che muoio”. Poi comincio a pensare a chi potesse morire: una zia della mamma che erano tanti

anni che era malata, o forse la zia Lucia, oppure anche qualcuno dei miei genitori, o forse Maurizio. E nella cassa ho visto la persona che c'era dentro morta con le braccia incrociate sul petto la sinistra sulla destra, ma non ho visto il volto. E ho voluto vedere Fulvio: sono andata su in Val d'Aosta. Vado in quella camera mortuaria, non c'erano i cavalletti e la cassa esposta, però c'erano quelle pareti di metallo con i cassetti, ne hanno tirato fuori uno e dentro c'era Fulvio con le mani incrociate e proprio c'era la mano sinistra sulla destra. Egizia è svenuta.

E ancora oggi mi dico: “Ma pensa, ho gioito che non ero io che morivo. Non pensavo certo che era Fulvio a morire, ecco. Però avevo avuto queste sensazioni. Ne ho parlato anche con lo psicologo. Ha detto: “Non saprei, ci sono delle persone che hanno una percezione che va al di là”.

Ma provare un dolore così è proprio una cosa. Sono dolori.

Mi ero quasi imposta di non soffrire, me l'ero proprio imposto. Ma per Fulvio piango ancora. E' morto nel novantuno, volava col parapendio. Io le morti naturali non le ho conosciute e spero di non conoscerle, può anche darsi che sia dura, perché vedere uno che soffre.

In realtà Maria vedrà morire di morte naturale i genitori, in particolare il padre, del quale ricorda la dolorosa agonia e di avere invocato: “Signore, fa che finisca”. E' stato anche quello un momento duro.

La morte del padre

E' stato il primo a morire, la mamma è morta l'inverno scorso, a gennaio del 2008.

Mio papà, è morto a casa, io con la mamma ho detto: “Ma portiamolo all'ospedale”. Perché vedevo che proprio non respirava e stava male e lei: “No, no io voglio che muoia a casa sua”. Allora come sono arrivata quel pomeriggio lì, c'erano Luciano e mia sorella e mio papà mi ha buttato addosso due occhi imploranti e sofferenti, terrorizzati e imploranti, e mi ha urlato proprio con gli occhi imploranti (perché non parlava più.): “Maria, aiutami”. Allora io ho detto: “Ma qui ci vuole l'ossigeno. Almeno diamogli l'ossigeno”. E infatti siamo riusciti ad avere sta bombola d'ossigeno e gliela abbiamo messa. E come gliela abbiamo messa, lui ha cominciato a respirare in modo migliore e mi accarezzava con la mano destra dalla testa alla schiena, poi gli cadeva la mano e gli scendeva giù, poi piano piano la

ritornava a tirare su, ancora mi accarezzava e giù. Tanto che io sono scoppiata proprio a piangere dentro le mie braccia, non avrei voluto perché, insomma, lui capiva. Però sono scoppiata a piangere. E poi io lo guardavo sempre: questi occhi.

A sera tardi la mamma dice: “Se te stai qui -era notte - io mi sdraio un attimo nella camera vicina”. Infatti sono rimasta e guardavo questi occhi che avevano ancora dentro la vita, ma io non vedevo l’ora di poter dire: “E’ finita”. Infatti piano piano, piano piano, ho visto che gli occhi si spegnevano e diventavano vitrei. Quando l’occhio è diventato vitreo, ho detto: “Signore, ti ringrazio”. Perché aveva finito di soffrire. Si capiva che moriva e più presto sarebbe stato, meglio sarebbe stato per lui.

E’ stato un momento molto duro.

Ma vederli andare via al mattino e non più tornare. Infatti Fulvio l’ho voluto vedere. Amos non me l’hanno fatto vedere, ma Fulvio l’ho voluto vedere.

L’incidente e la morte di Amos

Amos è morto in un incidente stradale. Descrive l’incidente del marito come se fosse successo ieri.

Ha fatto un incidente con il camion, molto probabilmente è stato proprio un colpo di sonno. Avevamo anche un camion nuovo e lui era una di quelle persone che ci teneva molto alla sua roba. Era preciso e dare il camion nuovo in mano agli autisti non è che ci tenesse tanto, forse anche perché il camion costava un sacco di soldi. E così, secondo me, si è tirato il collo più del necessario. E’ morto in una giornata di ottobre bellissima, piena di sole, alle quattro di pomeriggio. E’ andato via tante volte con la neve, col freddo e non è mai successo niente. Proprio si vede che è il destino, ecco. Morire in una giornata di sole è un qualche cosa che fa ancora più male. Lui là ha tamponato un camioncino, un camion piccolo che era parcheggiato sulla destra della corsia di sorpasso. So che l’ha visto, lui ha sterzato, infatti il camion aveva il motore e la cabina, poi c’erano i due pezzi del furgonato. Amos aveva un furgonato, perché portava giù tutta la roba della Vandember, caricava a Crema burro, formaggi. E’ stato il furgonato che ha preso contro quel camion, quello là fermo. Hanno fatto un po’ di strada insieme poi, non riusciamo a capire cosa sia successo, perché Amos avrebbe dovuto restare in cabina senza farsi niente.

Quel giorno lì non aveva neanche l'autista. Avevamo un autista, un certo Cassano che quel giorno aveva male a un piede e che doveva andare dal dottore. Faceva tante di quelle assenze. Solo che glielo diceva, non so, la sera. Allora lì, la domenica, lui dice: "Sta sera non ho Cassano perché non può venire". E io ho tanto cercato di vedere se riuscivo a trovare qualche autista. E dopo, come lui è morto ho aperto la rubrica del telefono, c'era un Luciano, che era anche un suo amico, e io consultando la rubrica non l'ho visto, non so se era col nome, col cognome, io non l'ho visto. E questo Luciano dopo, quando è venuto, m'ha raccontato che proprio quella domenica lui era stato a trovare dei parenti e veniva a casa di qui per via Pier Giacinto Terrachini e allora: "Ho detto con mia moglie: ci fermiamo proprio da Amos". E, il destino. Che se si fosse fermato, eravamo qui in casa, lui diceva: "Ma non lavori? Allora vieni via con me". "Niente, invece - dice- ho passato il semaforo senza rendermene conto, allora andiamo a casa, stare lì a voltare per andare da Amos. Andiamo a casa".

Eh, è solo che il camion ha preso fuoco, che anche lì non sappiamo come. Ma come mai è potuto venire l'incendio. E Amos è caduto giù dal camion e nessuno è riuscito a spiegarsi come abbia fatto. E io dopo col tempo (che ce l'ho ancora) ho letto il referto dei carabinieri o dell'ospedale di Parma, perché è successo a Fontanellato, che diceva: "Abbiamo qui sul tavolo un corpo di sesso maschile del quale non possiamo dire nemmeno approssimativamente l'età". Dunque. Aveva 42 anni, era giovane, bello e ... (*profonda tristezza nella voce*) niente, lì è proprio il destino.

Il camion ha preso fuoco: è morto mio marito, rovinato il camion nuovo, bruciata tutta la merce che c'era sopra. Un amico di Amos, il signor Masoni, diceva: "Beh, insomma. Oh, per l'amor di Dio, poteva andare il camion e la merce e rimanere Amos, poteva morire Amos ma rimaneva il camion e la merce, ma tutto così. E' proprio una roba da non credere".

*Il poliziotto che va ad avvisarla non le dice direttamente che Amos è morto, lo dice al fratello, a lei parla solo di incidente. Anche in un momento tragico come questo Maria mantiene la lucidità necessaria per sostenere i suoi bambini. La sera dell'incidente dorme dai genitori, ma il mattino seguente è a casa sua: **bisogna dirlo ai ragazzi**. Si sente morire, ha bisogno d'aria, non può dirglielo tra quattro pareti, sceglie il prato, li raccoglie intorno a sé sotto un albero: un po' di verde, bisogna assicurare. Parla d'amore, di cura, di assunzione di responsabilità. Fa una promessa ai suoi bambini, ma la fa soprattutto a Amos, come anni dopo, dietro a un feretro, la farà*

alla mamma di Sandra: “Non ti preoccupare, tratterò Sandra come una figlia”.

Allora siamo andati giù, ci siamo seduti tutti lì nel prato e io ho detto: “Il papà è morto, ma state tranquilli perché prima di morire mi ha detto: “Maria, mi raccomando, i miei bambini falli crescere bene, di loro che gli ho voluto tanto bene”. E io gli ho detto: “Non ti preoccupare”. Insomma, io ho raccontato e ho parlato con loro in questo modo per rassicurarli.

**“Qualcosa, in cui sperare,
sia pure così lontana
E’ Capitale contro la Disperazione.....”**
(Emily Dickinson)

Cerca di farsi forza perché l’impatto con il dolore, l’infelicità e la morte non li lasci senza speranza. Devono sentire che l’ultimo pensiero del padre è stato per loro, che lei li amerà e curerà per tutti e due. Continuerà a farsi forza anche in seguito cercando di non fare vedere loro il vuoto e la disperazione che si porta dentro.

Mi ricordo che il dottor Catalano veniva sempre a casa e mi diceva: “Mi raccomando, signora, quando vengono i bambini si vesta, si pettini, si metta in ordine perché, sa, è morto il papà, se poi vedono lei in queste condizioni”. E io lo facevo, però quando Giorgio veniva dentro, dopo un po’ mi veniva vicino e mi diceva: “Non stai mica bene veh, mamma?”. Cari. Ma io in quel momento non pensavo che i miei figli soffrivano anche loro, non ne ero cosciente, proprio non lo pensavo.

Non c’è tempo per piangersi addosso.

In certe situazioni non c’è tempo per piangere, tanto meno per piangersi addosso. Amos non c’è più, ma ci sono sei bambini da crescere, ci sono i debiti da pagare. La decisione è presto presa.

Sarà lei a portare avanti il lavoro di Amos

Dopo ho ripreso ancora a lavorare forte perché prima se non altro eravamo in due, invece dopo ero da sola. Piano piano io per un po' ho continuato perché vendere tutto non potevo, mi restava tutto il carico di questa merce da pagare. Dovevo mettere un camion mio, però non potevo neanche mollare tutto in questo modo. E poi avevamo il camion quello vecchio, i documenti ero io che li sapevo fare. Allora ho fatto un socio e ho continuato a portare avanti il lavoro per potere pagare i debiti. Infatti Masoni mi ha detto: "Maria, lei deve portare avanti il lavoro, così se lei riesce a pagare i debiti, insomma, visto che ci sono sei figli, lei ne salta fuori un po' meglio". Allora io ho continuato a fare i documenti con il socio e di soci ne ho fatti due. Ma dopo un po' che venivano, vedevano che il lavoro c'era, ma a loro non andava bene dividere con me; loro avevano una motrice e un rimorchio, ma io ci avevo messo la mia motrice e il mio rimorchio e pagavo un mio autista, è logico che il guadagno andava diviso esattamente a metà. In più io facevo l'impiegata per niente. Quindi, voglio dire, la mia parte mi viene, ecco. L'ultimo è stato un certo Rivi di qui della nostra collina e però anche lì...

Ormai mi ero stancata anch'io, perché i bambini dovevano fare i compiti e: "Mamma, mamma, mamma" e allora al telefono: "Hai fatto il compito?" e ad aiutarli a fare i compiti. Allora un bel momento ho ceduto tutto, però mi è rimasto poco, ma non ho dovuto pagare. Da sola ho pagato i debiti che c'erano col lavoro, sono riuscita continuando a portare avanti l'attività. Così.

Sarà lei ad allevare da sola i suoi sei bambini

Quando è morto Amos sono venute le sorelle di mio marito, una si trovava qui, quella dell'Argentina era qui perché era venuta per fare un giro. Dice: "Guarda, se mi dai uno dei figli, lo porto con me in Argentina e te lo mando o diplomato o anche laureato". Ho detto: "No, guarda, Silvia, io ti ringrazio, ti ringrazio proprio tanto tanto, ma di figli non te ne do neanche uno". "Ma te lo mando indietro laureato". "Ma, scusa, sta a casa con te fino a vent'anni, ventidue, quando ritorna, sono sua mamma io?" Insomma, era naturale. Poi Eletta mi ha fatto la stessa proposta e si è offesa perché ho detto di no. Lei aveva il suo figliuolo, Giancarlo, e ho detto: "Senti, Giancarlo, cosa dici? Se morisse il papà e io ti dicessi: vieni da me, vieni da me, ma tu ci verresti?" Dice: "No, zia, hai ragione tu".

Si sente sola

La sfida questa volta sembra superiore alle sue forze, vorrebbe avere vicino il padre, sentirsi protetta da lui come negli anni dell'infanzia, ma il padre da tempo sta occupandosi di Maurizio, il figlio handicappato di Paola, la sorella. Maria capisce, ma quell'assenza le pesa. Sembra che nessuno le stia vicino in quei momenti difficili.

Non è che abbiano detto: “Oddio, adesso è da sola con tutti questi bambini” eh.

A dire la verità, non devo dire grazie a nessuno, a nessuno in questo senso. Però, per l'amor di Dio. I miei genitori, per carità, mio papà era uomo eccezionale. Però io ho una sorella che adesso è vedova, ma che allora non lo era, che sfortunatamente ha avuto un figlio handicappato, allora la mamma e il papà si sono sempre spesi per Maurizio. Allora anche mio papà diceva: “Insomma i tuoi se hanno fame dicono: “Mamma, ho fame”. Maurizio invece non può dire: “Mamma, ho fame”. E giustamente, con ragione eh. Era giusto che loro andassero da mia sorella anziché da me, ecco. Però ai miei bambini sono mancati i nonni, anche materni. Allora neanche si usava, adesso tutti vengono qui, si cena tutti insieme, invece i miei figli non sono mai andati a cena dai nonni. Credo che sono andati una volta, ma una, molto probabilmente era anche il mondo così.

Era giusto che i miei genitori si occupassero forse maggiormente di mia sorella, anche se lei aveva un marito. Insomma, una cosa un po' così. Ogni tanto dicevo: però c'erano anche i miei figli. Insomma, anche a loro il nonno e la nonna fa comodo.

Mio papà veniva qualche volta ad aggiustare loro la bicicletta e mia mamma veniva sempre a cucire le calze (*ride*), cuciva tante di quelle calze. Lei veniva e mi rammendava le calze, veniva al pomeriggio.

Il dolore non la inaridisce

Sembra che nessuno si preoccupi per lei, anche se in realtà non è così: hanno offerto il loro aiuto le sorelle di Amos, dichiarerà la sua disponibilità lo zio Attila, ma lei fa scelte diverse. E' forte, non si risparmia, non si chiude in se stessa.

Quando sento dire che il dolore, i dolori grandi fanno diventare cattivi, non è il mio caso. Io non penso che il dolore grande ti faccia diventare cattivo. Io credo di essere stata sempre una persona buona,

(ma perché si nasce così) però i dolori grandi ti aiutano di più a capire anche gli altri, ti aiutano di più. Io non sarei in grado di criticare nessuno eh. Perché quando hai sofferto tanto vedi con occhi diversi e poi valorizzi delle cose alle quali prima davi anche meno valore; invece dopo una cena tutti insieme è un qualche cosa che..., potere fare un regalo a tutti, anche lì è un'altra cosa che ti fa tanto piacere. Insomma credo che il dolore ti renda sempre migliore, credo proprio che ti renda migliore, anche se spesso si sente dire invece che fa rabbia. No, io non ho provato rabbia, invidia per nessuno, eh. Ho solo chiesto a Dio: Signore, fammi arrivare che i miei figli, i piccoli, abbiano almeno venti anni. Dopo fai quello che credi, ma almeno che io possa portarli a vent'anni. Anche perché so per esperienza che quando i ragazzi restano senza i genitori, le persone che li prendono difficilmente li amano proprio fino in fondo, quindi saltano fuori i difetti: “*mu l’ha fat, mu l’ha dit*, ma perché lì, ma perché là”. Quindi speravo proprio che nostro Signore lasciasse me fino a che loro non avessero almeno venti anni. Poi me li ha fatti superare. Adesso ne ho ottanta e sei mesi, quindi. Ogni tanto mi ricordo di ringraziarlo per questo.

Poi ancora adesso sono proprio bravi, proprio proprio bravi. Giorgio mi viene vicino e mi dà tanti baci, tanti baci, tanto che io dico: “Ma li dai anche a tua moglie dei baci, tanti come li dai a me?”

E’ preoccupata per il futuro dei suoi bambini, ma quando vede bambini in difficoltà non si tira indietro.

Se io potrò impedire (Emily Dickinson)

Se io potrò impedire
a un cuore di spezzarsi
non avrò vissuto invano.
Se allevierò il dolore di una vita
o guarirò una pena

o aiuterò un pettirosso caduto
a rientrare nel nido
non avrò vissuto invano.

La storia di Cristina

Qui sotto abitava una certa chiromante. Non ricordo come si chiamava, aveva tanti figli, un marito che ancora ogni tanto lo vedo girare e però...

Aveva una casa bellissima, non molto pulita secondo me, aveva in cucina un tavolo rotondo con la fòrmica, una cosa moderna, nuova, con sotto il tappeto rotondo.

Questa signora che aveva tanti bambini aveva anche una bimba che si chiamava Cristina, una più grande, la Rita. Insomma erano sei o sette questi figli, due le erano morti. Era una donna che, secondo me, non si occupava tanto dei figli e così una volta sono andata giù e le ho detto: (la bimba, la Cristina, era così carina, andava a scuola qui a Rosta) e le ho detto: “Guardi, se vuole le do una mano a tirare su i bambini, io mi prendo la Cristina” e lei: “Oh, sì, sì. Domani le mando su tutti i suoi vestitini”. E così...Dopo lei: “Le ho mandato su un mucchio di roba”. Soprattutto Egizia, perché io ero ancora un po' sotto l'esaurimento, abbiamo tutto lavato, tutto stirato, tutti i vestitini sulle grucce piccoline qui in sala, e lei quando è arrivata dall'asilo diventava matta.. Ma la Cristina mi ha aiutato anche a guarire dall'esaurimento, perché io con lei ero costretta a uscire, lei era una bimba che attirava l'attenzione di tutti perché si fermava davanti a un cancello, si fermava con un altro bimbo e trovavo da chiacchierare anch'io quando ero fuori.

E poi dopo tre o quattro giorni mi manda su anche la Betty. Il giorno dopo sono andata giù e le ho detto: “Dunque, guardi, io le ho detto che prendo la Cristina, non ho detto che prendo anche la Betty. (Non per la Betty, ma ne hai due, una a me e una a te). Allora, se crede di lasciarmi la Cristina, bene”. Anche se mi costava, facevo la dura; ma ho capito che con lei si doveva fare solo così. Dicevo: “Diversamente io le porto giù anche la Cristina”. Allora lei la Cristina me l'ha lasciata e si è tenuta la Betty.

Io la Cristina l'avrei proprio adottata se me l'avessero lasciata, perché i miei figli guai per questa bimba. Se la portavano in giro: Egizia era andata all'isola d'Elba dove stavano i genitori di Paolo. Paolo e Egizia si sono presi dietro sta bambina di due o tre anni e sono andati all'isola d'Elba. La bambina per me era qualcosa di speciale, una di famiglia, ma gli assistenti sociali, che erano sempre qui, mi avevano detto: “Guardi, se non avesse la mamma di sotto. Ma non possiamo lasciarle la bambina con la mamma lì di sotto. E allora è stata qui però almeno due mesi, forse qualcosa di più. L'avevo portata al mare con me a Bellaria e (c'era una signorina che veniva a tenere la contabilità della pensione del mare, che era una gestione familiare)

allora, lei, la Cristina, dice con questa impiegata: “Lo sai che io ho due mamme?” Al che la signorina risponde: “Oh che bimba fortunata che sei”. E lei ha risposto: “No, io non sono una bimba fortunata”. Dunque lei aveva capito che era meglio averne una sola e che ti andasse bene quella.

Delle volte quando venivano su davvo da mangiare anche all'altra, ma con la grande dovevo stare attenta, perché non voleva fare capire che aveva fame o bisogno, allora io dicevo: mi assaggi questa minestra? Sì, signora. Allora gliene davvo una mezza scodella. Una volta per Natale li ho chiamati tutti a mangiare e la mamma ha detto: “Le do qualcosa anch'io” e mi ha dato una gallina grossa così e un coniglio e io li ho presi: “Dà mo' qua”. E le ho anche detto: “Ah, ma fin che li tiene surgelati lì dentro non li mangiano mica, sa, i bambini. Mi dia qui che glieli cucino io”. E aveva ogni ben di Dio.

Cristina finirà poi agli Artigianelli, Maria continuerà ad andare a trovarla fino al momento in cui gli assistenti sociali, che dovevano darla in adozione, non le diranno che era meglio che non andava più. “Una volta sono andata e mi hanno detto: “Guardi, signora, la Cristina ha i pidocchi”. Le ho risposto: “Ma cosa vuole che me ne importi dei pidocchi”. L'ho stretta forte forte. Continuerà ad andare Silvio ad aggiustarle la bicicletta fino a quando sarà adottata da due maestri di Ravenna.

Tanti pranzi buoni, senza spendere una esagerazione

Dà, ma anche riceve: riceve da Cristina, riceve da persone sensibili e generose, piccoli gesti che l'aiutano a vivere, che lei apprezza come ha apprezzato le parole dello zio Attila, anche se orgogliosamente può dire: non ne ho avuto bisogno.

Lo zio Attila, era il marito della sorella di Amos, della Roberta. Loro erano benestanti, erano mediatori di vino, avevano una cantina su a Varese. Lo zio Attila è stato credo l'unico che mi ha detto: “Guarda, Maria, se tu avessi bisogno di soldi... Di qualsiasi cosa tu abbia bisogno, rivolgiti a me” Era un uomo molto dolce, una persona molto fine, però era anche una persona malata. E' stato l'unico che mi ha detto: se dovessi avere bisogno di soldi o qualsiasi cosa, vieni da me, vieni da noi che ti aiuteremo. Poi fortunatamente non ne ho avuto bisogno eh. E' sempre meglio. Però lo zio Attila...

Un episodio che racconto sempre: Andavo da un macellaio che era lì dal mercato coperto, nella piazzetta che guarda in Via Roma, e una

volta, mentre ero lì, c'era mio cognato, il marito di mia sorella, che conosceva il macellaio, allora dice: "Oh, guarda che questa è mia cognata, è vedova con sei bambini". Allora questo qui, questo signore, sempre educatissimo, ha cominciato a darmi cose, tanto che una volta dice: "Signora, vuole una carcassa di tacchino?" "Ma non ho neanche idea di che cosa sia una carcassa di tacchino. Allora mi fa vedere il collo di un tacchino con attaccato tutto l'osso dello scheletro "E va beh, mi dia la carcassa di tacchino" e, niente, da una carcassa a due a tre, è arrivato che una volta, (intanto i ragazzi cominciavano a crescere, era andato Fulvio) quattordici carcasse di tacchino.. Poi quando andavo anch'io che venivo da scuola, lui si guardava intorno e diceva: "Le do anche questo, le do anche questo..."., che erano tutte cose buone perché le prendeva su dal banco, certo che non mi dava mica il filetto. Però io con tutte 'ste carcasse di tacchino, con tutti 'sti colli, credo di averci fatto di tutto: dai cappelletti ai ravioli, agli umidi, agli arrostiti, alle polpette. Ci ho fatto dentro di tutto (*sorride*). Quindi i miei figli mangiavano bene lo stesso e io spendevo poco.

Dopo, Remo, quell'ortolano (*è un ortolano ambulante che ancora oggi viene nel piazzale della chiesa di Sant' Antonio due volte la settimana*) c'era anche allora. Se agli altri dava una verza, a me dava una cassetta di verze al prezzo di due verze, oppure mi dava spesso una cassetta di spinaci. Avevo la vasca da bagno, la pulivo proprio bene bene con la candeggina e poi lavavo gli spinaci nella vasca da bagno, perché non avrei saputo come fare. Infatti la bidella mi diceva sempre: "*Ma, mama, signora Vezzani, 'm ricord semper quand la me dgeva cla laveva i spinass in tla vasca da bagn*". Beh, io quella cosa lì non riesco a dimenticarmela". E dopo con gli spinaci facevo tortelli, erbazzone, gnocco fritto ripieno, e minestre con gli spinaci, oppure in umido con sopra la frittata, insomma tante cene, tanti pranzi buoni, senza spendere una esagerazione.

Però ho sempre dovuto lavorare tanto.

E piano piano il tempo

Eh, però io credo che siano passati tre o quattro anni. Io ancora andavo a letto e non riuscivo a dormire, perché il dolore era lì che mi prendeva proprio alla gola, al corpo. Ero calata otto chili. Poi piano piano fortunatamente il tempo toglie e arrivi che riesci a vivere anche da sola (*profondo sospiro.*). Poi avevo i ragazzi che erano buoni, erano proprio bravi bravi, erano bravissimi. E così la vita continua.

Molto probabilmente pian piano il tempo lenisce tutto, anche se insomma dentro resta proprio qualcosa di vuoto, di buio, di triste, di doloroso.

Fortunatamente avevo la scuola, che fare scuola m'è sempre piaciuto, per me è stato un hobby il lavoro della scuola, quindi i figli e la scuola mi hanno riempito un po' il vuoto che aveva lasciato Amos.

LA SUA GRANDE PASSIONE: L'INSEGNAMENTO

Fare scuola è l'altro dei suoi sogni, lo coltiva fin dalle scuole elementari, lo realizza, ne ricava grandissime soddisfazioni. Costituisce per lei certamente una risorsa di sostentamento (può dimostrare alla madre che voleva che smettesse di lavorare, che aveva ragione lei a non abbandonare l'insegnamento), ma soprattutto una fonte di riconoscimenti professionali che la rendono forte e sicura di sé, pienamente realizzata, stimata da colleghi, superiori, genitori, amata dai suoi scolari che la sentono sempre molto vicina.

Ama il suo lavoro, Maria, lo fa con passione, è attenta ai bisogni dei bambini, sa motivarli, incoraggiarli, sgridarli anche, al momento opportuno, insegnare loro il senso del dovere e il rispetto dei ruoli, ma con affetto e comprensione sempre.

Il primo incarico

Il suo primo incarico è alle serali a Massenzatico, non sa niente di insegnamento e di didattica, ma gli studenti la stanno "a sentire a bocca aperta", cosa che la stupisce.

La prima volta io ho fatto la scuola serale a Massenzatico. Mi portavano i miei amici. Andavo in bicicletta, allora i miei amici, mio fratello, mia sorella, quello che era nella fotografia vestito da marinaio, venivano con me e mi portavano fino a Massenzatico. Ero là da settembre - ottobre, poi dopo, per non venire a casa a mezzanotte, avevo trovato da dormire da una famiglia di contadini lì vicino. Anche se solo ad attraversare il portico, avevo una paura una paura... Ma non della gente, avevo paura delle bestie (*ride divertita*) che stavano nella stalla. C'erano dei buoi bianchi bellissimi con delle corna immense, che poi di notte non escono. Insomma, quando arrivavo ad infilare quella porticina là sulla scala...

Poi non c'era il bagno, dovevo fare la pipì nel vaso da notte. Avrò avuto diciannove - vent'anni.

I suoi studenti erano uomini, ragazzini, ragazze, c'era un signore che avrà avuto 28 anni, così si era preso lui l'incarico di mantenere

l'ordine nella classe. E poi io adesso proprio mi domando come ho fatto, però veramente mi ascoltavano a bocca aperta. Si vede che ho avuto proprio il dono, una predisposizione, perché cosa ne potevo sapere io, allora.

E c'era questo signore che se qualcuno mettiamo si azzardava..., lui sistemava le cose.

E una volta mi ricordo che l'ho incontrato in centro e lui mi ha dato la mano, era una mano callosa callosa, grossa, però mi guardava con degli occhi così pieni di ammirazione (*ride contenta*), che mi sono rimasti in mente. Proprio a Massenzatico, due anni. Avevo il direttore Panzardi.

Quando veniva il direttore avevamo una paura... Avevo più paura io maestra dei miei scolari. Agli scolari, però, mi ricordo che ho sempre detto: "Badate che il direttore viene per vedere se voi studiate, ma viene anche per vedere se io faccio il mio dovere", perché era bene che loro sapessero che da adulti bisogna fare il proprio dovere, ciascuno ha un ruolo da rispettare e un compito. Ecco, mettiamo, tu sei la maestra, io invece no, e infatti...

Questo direttore era cognato della Cianciulli di Correggio

Ecco, i primi momenti sui giornali c'era sempre scritto Panzardi. Ma Panzardi era il marito, il fratello del direttore, non so se avesse anche altri fratelli, e allora dopo loro si sono lamentati, giustamente mi sembra, perché c'era un direttore, una figura abbastanza importante, una cognata. Dopo sul giornale hanno cominciato a mettere Cianciulli, perché lei era una Cianciulli.

Sette anni a Villarotta

Vince il concorso ed ottiene un incarico a Villarotta.

Quando sono stata a Villa Rotta a insegnare c'erano anche degli zii materni, che erano a Casoni di Luzzara; d'inverno i miei genitori non volevano che girassi, allora sono stata a dormire da questa zia che abitava a due chilometri da Villarotta, andavo e venivo in bicicletta, ci sarà stato venti minuti di strada in bicicletta per arrivare.

E l'ultimo anno mi sono sposata e ho degli scolari che sono venuti al mio matrimonio e ho le foto. Scolari che sono venuti al mio matrimonio.

Di Villarotta mi ricordo l'Elda, una maestra con cui sono andata in gita, una famiglia che, tutti assieme con i nipoti, era composta di 32 persone; la mamma un anno per Santa Lucia, (nella bassa è Santa Lucia che porta i regali, non Babbo Natale) mi ha chiesto se potevo comperarle una bambola: "Io le do i soldi, lei la prende poi dice che

gliela regala lei a Lisetta”, perchè in famiglia non poteva giustificare. Ricordo anche la Solima che coltivava dei tulipani bellissimi, che venivano dall’Olanda e quando non erano ancora sfioriti li portava a scuola e io li portavo a casa, ce n’erano dei neri, erano bellissimi.

Dopo Villarotta ho insegnato a Dinazzano, dove ricordo che c’era una maestra che aveva visto i miei quaderni e li aveva fatto fare il giro di mezza collina perché trovavo la gente: “Ma che quaderni”. Insomma mi faceva piacere (*ride contenta*).

A Mancatale c’era una collega, la Lora, che aveva due figli, correva sempre, sempre ...

Di lei ricordo questo: veniva sempre a scuola vestita male. Oh, io non credo di essere una che va elegantissima, però lei si vestiva a scuola come io mi vesto in casa. Essendo una maestra devi avere anche appena un po’ di decoro. Non dico che devi andare elegantissimo, devi andare lì in modo un po’ decente, insomma. Lei vestiva proprio in modo trasandato. Era turchia, secondo me, e aveva tante proprietà, degli appartamenti, però era buona come persona, buona buona, schietta, ma molto turchia.

Poi sono venuta in città, siccome che ho avuto sei figli in otto anni, (*ride*) avevo sempre diritto di avere un posto in centro, anche se è stato un po’ duro lo stesso perché diciamo non facevo (insegnavo) tutto l’anno, ma non ho mai preso aspettative che non fossero il mio giusto necessario.

Mi ricordo che quando è nata Egizia, ero ancora a Villarotta, ero con un’altra ragazza di Guastalla che non ricordo il nome, ricordo solo che io ho avuto Egizia il 25 di luglio e anche lei ha partorito nello stesso giorno, lei ha fatto in tempo a fare due mesi a casa da scuola, io non ho fatto neanche un giorno.

Beh, questo è poi il mio lavoro, eh!

Non mancano anche nel campo del lavoro difficoltà (bambini difficili, genitori diffidenti e a volte critici, direttrici severe) e sfide (metodi nuovi, organi collegiali...), ma a Maria sembrano ben poca cosa rispetto a ciò che deve affrontare sul piano personale. Le affronta con tranquillità e sicurezza consapevole delle proprie capacità professionali.

Ricordo che c’era una tiflologa, la Vilma Cosetti, c’era questa brava insegnante che faceva il sostegno a un bambino cieco, faceva il sostegno a Stefano, veniva dalla provincia mi pare, e anche lei si era stupita tanto del metodo di lavorare, diceva sempre che lei non

riusciva a capire come potessi passare dall'italiano all'aritmetica con tanta facilità. Beh, questo è poi il mio lavoro, insomma, eh.

Le affronta con la coscienza di avere fatto fino in fondo il proprio dovere con rigore, metodo, e serietà, ma anche con l'elasticità mentale e la disponibilità di andare incontro all'altro che occorre sempre avere quando si lavora con dei bambini.

C'era una collega bravissima, con cui ho lavorato negli ultimi anni a Rosta, abbiamo fatto le tre maestre insieme, era brava, lavorava tanto, ma lavorava per se stessa, per il piacere suo, non tanto per i bambini, il che è diverso. Mi ricordo una volta un bambino, ma erano piccoli, prima o seconda. Aveva dato un lavoro a tutta la classe poi dopo questo l'aveva già finito e lei gli fa: beh, allora prendi un foglio e scrivi dei pensieri sulla mamma. Insomma, poveretto, ha già fatto, l'ha fatto bene, è stanco, ha finito, mandalo fuori un attimo, lascia che tiri il fiato. Gli dai ancora un altro lavoro? Questo è massacrante.

Ricordo una volta i miei scolari, arrivo io all'ultima ora e loro dicono: "Ma, maestra, siamo stanchi. Maria, non ci fai mica scrivere anche te, eh?". Insomma, li sfiancava proprio.

E allora io sono rimasta lì un attimo e ho detto: "Che cosa facciamo? Vi racconto un po' di Cristian?" Cristian (*il nipote*) allora era piccolino, aveva sette - otto mesi. Allora ho cominciato a raccontare di Cristian e dopo un quarto d'ora, venti minuti dico: "Facciamo qualcosa?" "Sì, sì". "Allora prendete mo il foglio". E fino alla fine dell'ora abbiamo lavorato.

Insomma, c'è anche un modo più distensivo di trattare i bambini. Perché non puoi sempre stare addosso, addosso in continuazione. Lei sempre sotto, sempre sotto. Forse era una insicurezza sua che aveva, penso, ci doveva essere qualcosa per questo suo bisogno sempre di emergere. Mi ricordo anche quando venivano i genitori, lei aveva sempre paura di... Mi diceva: "Non devi far capire ai genitori che l'aritmetica sia la materia più importante". (Io allora facevo matematica: aritmetica, geometria mi è sempre piaciuta) "L'aritmetica è l'aritmetica. - dico io - io spiego quello che ho fatto, come l'ho fatto".

Un'altra collega, anche lei come maestra valeva: la classe era sempre ordinata, faceva cose belle, però non funzionava il rapporto con i bambini. Aveva un bambino che non imparava, un bambino da scuole un po' diverse, da seguire in un altro modo, e allora ho detto: "Va bene, però tu, quando i genitori ti verranno a chiedere, tu devi poter dire: ho fatto questo, questo e questo. Tu comincia a scrivere,

nota come hai fatto il programma, come hai cominciato con lui, che cosa sei riuscita a fare, dove assolutamente non sei riuscita. Tu devi dare qualcosa a questa gente, non puoi solo dire: “Non va”. “Oh - dice - come hai ragione”.

Ha avuto anche lei bambini diffidi, sa bene che non sempre si ottengono risultati, che si può fallire, non riuscire ad aiutarli.

Qui a Rosta c'erano dei fornai che avevano un figlio con i ricciolini, l'ho avuto io in prima, ma non era stato possibile insegnargli niente, era come avere in classe un bambino di tre anni, non sai come fare. La mamma di questo bimbo mi ricordo che mi aveva telefonato a casa: “Signora, sono così contenta che lei sia la maestra del mio bambino perché vorrei proprio, mi piacerebbe che diventasse un dottore”. Niente, questo bimbo a scuola non riesce a fare niente, tanto che un bel momento mi sembra che non l'hanno più mandato a scuola.

Lo rivede diverse volte in quartiere: Una volta per carnevale lo avevano vestito da arabo. Così con i ricciolini, era bellissimo. Un'altra volta lo incontra, gli dice qualcosa, e lui le risponde male. Maria capisce, è molto comprensiva nei suoi confronti: “Poverino, non riuscire. Si è sentito respinto”. Altre volte si ferma e chiacchiera con lei volentieri e lei è contenta.

Sa di averne affrontate molte di sfide anche sul lavoro

Dopo sono stata in centro, al De Amicis, lì di fianco al teatro municipale. Eh, lì avevamo come direttrice la Menozzi, una che mi faceva proprio paura. Quando si è giovani... avevamo più paura noi maestri dei fanciulli. E però ricordo che una volta lei entrò, stavo interrogando alla lavagna.

Avevo un bambino a scuola che, poverino, aveva il papà in prigione, la mamma faceva la vita, lui mi faceva diventare matta, andava sempre gattoni, perché insomma aveva dei problemi. Sempre gattoni sotto al banco, con gli altri che chiamavano: maestra, passa di qua. Allora quando ho saputo che c'era la direttrice e ho capito che veniva da me (perché venivano per poter poi esprimere un giudizio su di te) mi ricordo l'ho minacciato: “Guarda, se ti azzardi a muoverti da questo banco, dopo te ne do tante, ma tante che...” (ride). E lui non si è mosso.

Io stavo interrogando alla lavagna, lei è entrata e: “Continui pure”. Allora mi ricordo che c'era un problema con una operazione con i numeri decimali. “Allora 128,36, - io ho detto - mi sai scomporre

questo numero? Mi sapresti dire quanto manca per andare a 129?”. E quando ho finito lei dice: “Guardi, per me basta, perché ho già capito da come ha interrogato in aritmetica”. E quella lì era molto severa.

La scuola sta cambiando, lei guarda alle innovazioni senza preconcezioni, ne coglie le valenze, farà sue quelle che ritiene positive, rispondenti ai bisogni dei suoi scolari, senza eccessi, senza rinunciare a ciò in cui crede. Sono gli anni delle prime sperimentazioni del metodo globale: qualche collega già a Natale fa scrivere piccoli pensieri ai bambini di prima. Maria ha qualche perplessità, osserva, guarda, ascolta, ma continua col suo metodo. Anche nei confronti di Piera, una collega alla quale è molto legata, che probabilmente applica quel metodo, Maria non si sente da meno: è convinta che i bambini abbiano bisogno di tempo, di sistematicità, che non sia questione solo di metodo. I suoi scolari scrivono un po' dopo, ma scrivono bene, i risultati arrivano: lo riconoscono i superiori, i colleghi, i genitori.

Quella direttrice lì, quando io ho avuto Egizia, avevo una prima; beh, lei venne in classe portandomi a fare vedere (io non l'avrei mai fatto come direttrice.) un foglio di quaderno doppio dove c'erano i pensieri di una bambina di prima mettiamo a dicembre. Ecco, i miei scolari i pensieri ancora non li facevano, allora io non ho azzardato a dire che probabilmente se un bambino a dicembre fa già i pensieri o sapeva già leggere e scrivere oppure c'era qualcosa d'altro, perché un bambino a dicembre (soprattutto un bambino di allora) ti può dire un piccolo pensiero, ma non scrivere dei pensieri così. Io ho detto: “Beh, io sono appena venuta, venga questa primavera, poi vedrà che...Poi ho pensato: “Adesso quando torni ti faccio vedere io”. Non ricordo se è ritornata, ma ricordo che mi diede sempre (sarà venuta anche gli anni dopo) dei bellissimi giudizi. Ho avuto sempre dei giudizi molto positivi. A me insegnare mi è sempre piaciuto molto.

Ricordo che c'era la Piera Galeotti che come persona era una persona molto buona, molto credente, ma un po', come dire, un po' particolare, una che salta di palo in frasca, come diciamo noi. Anche per lei la scuola era la sua passione, anche se lavorava diversamente da me, però lei dopo poco i bambini li faceva scrivere. Una volta un'altra, la figlia della maestra Lombardi, (che eravamo le tre che si confrontavano un po' perché lavoravamo vicine nelle tre classi parallele e leggevamo anche quello che scrivevano i miei) è venuta a fare il tirocinio da me e portava i quaderni, le composizioni dei miei scolari alla sua mamma, allora una volta mi disse: “Ma come fai che

scrivono così bene”. Secondo me dipende poi tutto da come ti rapporti con i bambini, se riesci a rapportarti che loro ti sentono come persona vicina a loro, che tu li motivi e credi in loro, allora loro ti dicono veramente quello che sentono, le emozioni, quello che vedono, se invece tu sei là in cattedra e sei distaccata, allora è logico che tutto quello che viene fatto è un po’ forzato da parte loro, quindi non potranno mai dire quello che sentono, quello che provano, quello che piace, quello che non piace.

”Il maestro tuttologo come si fa ad averlo?”

Non ho avuto mai un genitore che abbia detto...Tutti venivano, si complimentavano.

Maria domina bene le discipline, soprattutto italiano e matematica, è cosciente che un maestro non può essere competente in tutto: “Il maestro tuttologo come si fa ad averlo?”. Lei non si sente molto portata per le attività manuali, allora cerca di supplire con il contributo di altri dove può e di non fare danni.

Ecco, io nelle attività manuali non insegno, non valgo niente. L’ho sempre detto, ma delle attività manuali una volta se ne facevano anche meno, bastava fare qualcosina. Però il disegno.

Allora io dicevo: “Guardate, io non so disegnare, ma proprio non so disegnare, vuol dire che io li lascio liberi, non ve li rovino, quando andranno alle scuole medie avranno un professore e ci penserà lui a indirizzarli. E nelle attività manuali ho sempre trovato qualcuno. Un anno una mamma è venuta e col polistirolo mi ha riempito le finestre dell’aula di Babbi Natale, di pini e per tanti anni li ho visti ancora appesi ai vetri.

E il nonno di Marco Picchi, il maestro Giannelli, che era un maestro anche lui, veniva e mi faceva le attività manuali, e ha fatto dei burattini di cartapesta che erano di un bello. Di cartapesta. E a me veniva anche utile perché mentre lui stava lì a lavorare mettiamo con la cartapesta, io interrogavo quei due o tre che avevano più bisogno, mi occupavo di loro con l’aritmetica e così facevamo un lavoro comunitario, fatto insieme, che il bambino se ne avvantaggiava.

La mamma di Marco era una maestra anche lei e mi diceva che prendeva a modello i quaderni di Marco, insegnava avendo presente ciò che facevo io. Marco aveva una sorellina che era con un’altra maestra, allora questa qua diceva: “Insomma, se vai dalla Vezzani

allora puoi venire anche da me perché anch'io ho la sorellina". "Non ci voglio andare" diceva il maestro Giannelli.

Ho avuto proprio tante tante soddisfazioni, proprio tante.

Sa di averle vinte quelle sfide e ride divertita e compiaciuta mentre ne parla, come quando ripensa ai primi anni dei decreti delegati, all'ingresso dei genitori negli organi collegiali della scuola, ai loro atteggiamenti critici (Oh, per l'amor di Dio, giustamente, perché c'erano tante persone che non lavoravano), alla chiusura a riccio del corpo insegnante.

C'erano dei genitori che venivano nella scuola per criticare la scuola. Alcuni hanno collaborato e dato anche dei contributi. I signori Manzotti, ad esempio, io li ho stimati tantissimo, però io sapevo proprio che loro venivano nella scuola per potere giudicare la scuola, e questo oggi mi sta bene, perché sarebbe proprio giusto, però allora mi lasciava un po' così. Però a un bel momento sono stati fortunati perché ho sentito quello che ha detto la signora Manzotti, "Abbiamo avuto due maestre molto brave", ma in un certo senso sono stati anche sfortunati perché non potevano più criticare nessuno, perché erano capitati con due maestre abbastanza brave. Lui faceva parte del Consiglio di Circolo, sono stati bravi genitori e bravi anche nella scuola. Io insegnavo a Rosta allora. Quando siamo andati in gita a Venezia, ha fatto tutto lui.

Ha una foto in cui esce da scuola con gli scolari di Rosta



Ho insegnato anche a Rosta gli ultimi 16 -17 anni, tanti anni, infatti ho avuto Luca, il figlio dei Manzotti, tutti e cinque gli anni, devo avere fatto due corsi interi e uno l'ho preso in seconda. Ne ho fatti tanti di anni qui a Rosta.

Ha una foto con delle bambine di Ospizio.

Qui io sono la maestra, questa è una classe dell'Ospizio; c'erano delle bambine tanto intelligenti in quella classe. Allora le classi erano ancora femminili o maschili

Sono gli anni in cui l'insegnamento frontale assorbe tutta la funzione docente, ogni insegnante lavora da solo nella sua classe, non esiste programmazione collegiale, non ci si confronta tra colleghi, eppure vediamo che Maria lo fa, anche se in maniera limitata, con Piera, con la Lombardi, chiede la collaborazione di Giannelli.

Allora non si lavorava tanto insieme con le altre classi, si stava più chiusi nel tuo guscio, eh. Cominciava forse negli ultimi anni questo nuovo disegno di lavorare insieme, che io però condivido molto perché io credo che ci sia sempre qualcosa da dare e qualcosa da prendere da tutti immancabilmente, però lì erano ancora gli anni in cui ciascuno stava nella propria classe e basta.

Anche lei ha le sue iniziative pionieristiche

La piscina

Sono stata la prima a portare i bambini in piscina dopo facevo il bagno anch'io (*e ride divertita*). Era l'anno che avevo la tiflologa e diceva: "Dai, Maria, vieni, vieni". E io mi rilassavo, proprio mi piaceva moltissimo. Sono stata la prima a portare i bambini in piscina eh. Anche se qualcuno diceva: "E' tempo perso".

Ma dipende da come lo gestisci, da come lo prepari, da come te ne servi dopo, ecco.

I rapporti con i colleghi sono buoni, Maria va d'accordo con tutti, i colleghi si trovano bene con lei. Non c'è tempo per le chiacchiere, gli scambi, i confronti professionali sono pochi, ciascuno lavora nella sua aula, ma qualche bella risata si fa e la scuola sembra farle dimenticare per un momento la sua faticosa situazione personale.

Io sono una persona che va d'accordo con tutti, io mi sono sempre trovata bene con tutti, sono riuscita a stabilire rapporti buoni con tutti,

sempre, però allora non c'era proprio l'abitudine di confrontarsi, scambiarsi esperienze: "Tu fai la mia stessa classe, che cosa hai fatto? Facciamo insieme?". Questo è venuto dopo.

Con Bertani facevamo anche delle belle risate quando si era appena arrivati. Il maestro Bertani era anche lui qui a Rosta, ci ha fatto un bel po' di anni qui a Rosta, era un maestro abbastanza giovane, una bella figura. Sì, delle volte si facevano delle belle risate, si chiacchierava insieme, però nella scuola non c'è tanto tempo perché i bambini non li puoi mai mollare, non li puoi mai mollare.

Ho letto di quel bambino di sei anni. (*Fa riferimento a una recente notizia di cronaca: un bambino cinese che in una scuola milanese non ha seguito la maestra nel cambio d'aula, è andato alla finestra, è caduto ed è morto*)

Io dico: come si fa a lasciare un bambino in classe da solo? Secondo me lo ha lasciato. Oppure, bisogna anche vedere. Per esempio a me ne avevano dato 32. Ecco io e la Piera Galeotti: lei 30 e io 32. Nella classe ho rotto la cattedra perché non c'era il posto e quando si andava in bagno bisognava tirare la cattedra per fare passare i bambini, quando rientrava la spingevo verso i banchi per potere stare seduta, e lì come fa una maestra a tenere dietro a 32 bambini? Dovresti avere quarantamila occhi, ecco.

Però voglio dire, 32 ecco, 30 scolari e lei, questa qui, va fuori. Ne lasci andare fuori un po' poi vai fuori anche te, poi ti volti, poi dopo vai. Insomma, ecco, voglio dire.

Lei, secondo me, si è anche accorta che non c'era ed è tornata indietro a cercarlo. E' tornata indietro a cercarlo e ha visto la seggiola vicino alla finestra, la finestra aperta e ha capito.

Solo che anche i bambini. Se lei è andata alla lezione di inglese, sto bimbo perché non va dietro la maestra con gli altri? Se andiamo nell'aula di inglese, non si prende la seggiola per andare a guardare fuori dalla finestra. Perciò si fa presto a dimenticarsi di un bambino quando sono tanti. Voglio vedere chi riesce a seguire tanti bambini così. Però a me mi ha fatto molta pena. Sarà anche responsabile, però ci vuole del coraggio a dire che è responsabile fino in fondo.

Ma mentre quando ero giovane io, come dicevano lì (*nell'articolo di giornale*), se tu ...

Io di schiaffi non ne ho mai dati, uno scappellotto una volta. Madonna, c'ero rimasta tanto male che chissà.

Ma mentre che nei primi anni quando sono andata a scuola io, se un bambino fosse andato a casa a dire: "La maestra mi ha dato uno schiaffo", ne prendeva un altro da sua madre: "Se te l'ha dato, si vede che te lo sei meritato".(Poi è diventata famosa questa frase.) Adesso invece.

Non ho mai avuto storie con nessuno, ma già negli ultimi anni in cui c'ero io i genitori (e io credo che sia anche giusto, insomma) volevano sapere il perché, il per come.

Io mi ricordo, e non so neanche più chi fosse il bambino o la bambina, l'avevo messo fuori dall'uscio e dopo la mamma è venuta a saperlo, è venuta a chiedere il perché l'avessi mai messa fuori dall'uscio e io non me lo ricordavo neanche più. Ho detto: credo che dovrete avere un po' più di fiducia. Mica la lascio fuori due ore, la lascio fuori al massimo cinque minuti poi la riporto dentro. Un momento per fare vedere loro che tutto sommato in classe si deve andare tutti d'accordo, ma chi comanda sono io, mi sembra che ci debba anche essere. Infatti questa mamma, che non ricordo più chi fosse, non disse più niente.



I rapporti con i genitori: le feste, la lotteria, la vincita della bicicletta

Ecco, con i genitori ho avuto sempre un ottimo rapporto, sempre. Ne ricordo tanti, quasi tutti, ma c'era la mamma di Gianluca che quando veniva, mamma mia. Ma quanto quanto tempo che stava lì ad ascoltare. E mamme che mi dicevano i bambini: "Sai che cosa ha detto la mia mamma? Che le piacerebbe tanto essere una scolara adesso (*ride*). Le piacerebbe tanto essere una scolara adesso".

I genitori di Marco Losi, che abitano lì alla Rosta.

Eh, allora facevamo la festa di fine anno con la lotteria, robe di questo genere. Allora i genitori portavano tutti le torte o l'erbazzone che si mettevano da vendere, e la mamma di Losi aveva fatto l'erbazzone, il papà di Marco è andato, l'ha regalato, poi subito l'ha comprato, perché sapeva come era stato fatto, poi l'ha portato in classe e ce lo siamo mangiati tutti insieme. E quando facevamo queste feste i bambini portavano tanta di quella roba. E io per due o tre giorni la mettevo nell'armadio e dopo la distribuivo ai bambini.

C'era un bidello, quello grosso, che era una persona tanto brava. Era anche una bella figura.

Diceva sempre: "Guardi, i contenitori sono pieni di ogni ben di Dio". Invece io ho sempre detto: "Quello che prendi lo mangi, se non ti piace vieni e dici: "Maestra, non mi piace", allora lo mangio io, ma il cibo non si butta mai via".

Però mi ricordo un anno che avevo avuto i genitori, mi pare nel pomeriggio, e dopo alla sera era rimasta della roba e i genitori: "No, no, questa roba adesso se la porta tutta a casa lei". E hanno fatto dei pacchi, hanno messo tutto dentro gli scatoloni, e io ho portato a casa tutta la roba che era rimasta (*ride*). Sapevano che avevo dei figli, eh.

Una volta con i genitori siamo andati a mangiare la pizza e lì a Rosta c'era una baracchina dove si poteva giocare alla lotteria e io ho detto: "Ma io non compro mai i biglietti, non ho mai comperato un biglietto di una lotteria". E ne ho comperati tre. Allora il papà di Marco, il signor Losi dice: "Beh, guardi, se non vince, glieli pago io", "Ma no, poveretto, per l'amor di Dio".

Beh, ma ho vinto la bicicletta. E la cosa che mi ha fatto più piacere era vedere come erano contenti loro, i genitori dei miei scolari, che l'avessi vinta io.

Solo che dopo era sera e c'era il problema di portarla a casa. Allora il papà di Gianluca è andato a casa a prendere la macchina e io sono salita con Gianluca e il papà in macchina e mi ha portato qui a casa in macchina, e la mamma di Gianluca davanti con la bicicletta (*ride*

divertita) Perché la sera io, andare in bicicletta...E' stata una cosa bellissima.

Ha fatto una bella esperienza professionale Maria e ne è consapevole. Il bilancio della sua vita non è fatto solo di dolore. Il dolore l'ha segnata, ma altre esperienze le hanno regalato grandi gioie.

Oh sì, sì, io mi sono realizzata come maestra, come madre, come moglie. E non credo di essere una che si dà delle arie. Ma proprio, se vado a vedere dopo tutta la mia vita, posso dire che ho avuto proprio tante soddisfazioni. Ho sofferto tanto, ma ho avuto anche tante tante soddisfazioni.

E si fa tutti i suoi quarant'anni di lavoro

Dopo io avevo deciso di andare in pensione perché c'era Cristian piccolino (*il figlio di Silvio e di Sandra, che Maria alleva come se fosse figlio suo*) Allora il maestro Bertani dice: "Dunque, Maria, finalmente arriva un aumento proprio di quelli che si capiscono". "Come?" "Sì,sì". Mi sembra che mi dicesse che ci aumentavano trecentomila lire. "Beh, ma scherzi?" "No, no, davvero". "Beh, allora, guarda,dovessi venire a scuola coi denti per terra, ma io a casa non ci sto". Infatti mi sono fatta i miei quarant'anni di scuola che, però, dopo, la scuola quando hai tanta esperienza. Poi la scuola per me era proprio una cosa che mi piaceva, un hobby, una cosa che mi entusiasmava, il rapporto bello con i genitori, così mi sono fatta tutti i miei 40anni e a casa avevo la mia grossa famiglia (*ride*) e le cose andavano ugualmente bene.

UNA “GROSSA FAMIGLIONA”: LA VITA CONTINUA

I ragazzi crescono: la patente

Quando Egizia ha compiuto diciotto anni ha preso la patente e dopo ho comperato una macchina, mi pareva che fosse un millecento usato, e lei così ci portava in giro e una domenica ci aveva portato lì al piccolo zoo di Vezzano. Avevamo fatto due viaggi, prima metà famiglia poi dopo lei è tornata giù, ha preso l'altra metà poi l'ha portata su e si è fermata anche lei, poi dopo li ha riportati giù, però aveva portato me su per prima perché potessi stare di più e mi ha riportato giù per ultimo, ecco. Quando siamo arrivati a casa che c'era mia mamma. Fortunatamente c'era già il primo turno di figli a casa quando è arrivata, ma c'erano tutti i piatti da lavare. Quanto non ha brontolato mia mamma perché non avevamo lavato i piatti. Ma noi ci premeva correre su subito per prendere il sole, perché era già inverno, insomma. E lei lì che brontolava.

Però la gioia era questa: una sera, la prima volta che uscivano l'Egizia, Giorgio e Gabry con la macchina, che sono usciti tutti insieme e sono andati a ballare, allora io qui dalla finestra ho visto la macchina che andava con i miei figli che potevano andare a ballare in automobile. E' stata proprio una delle gioie più grandi, perché mi rendevo conto che qualcosa...

Non che la macchina valga di per sé, vale di più quello che dai moralmente, però, insomma, loro erano un po' come gli altri, potevano andare anche loro a divertirsi con l'automobile.

Ancora adesso dico che se torno a nascere, che Dio mi faccia nascere con gli occhi buoni proprio per prendere la patente, perché secondo me è libertà: ti puoi muovere, puoi andare dove vuoi, puoi accompagnare... Insomma, con sei figli mi è un po' mancata, perché avrei potuto portarli anche solo a scuola, a ginnastica, da una parte o dall'altra.

Deve averne sentito proprio la mancanza perché anche quando parla di Claire dice: “La mamma guida l'automobile” come a sottolinearne una qualità importante.

Dopo Egizia si è fidanzata con un medico, si è sposata all'Astoria, aveva un abito tanto bello. La sera Fabio, che avrà avuto quattordici anni, dice: "Ma l'Egizia dov'è?" "L'Egizia si è sposata". "E non viene qui a dormire?"

Per Fabio è quasi inconcepibile quella casa senza la sorella.

Egizia deve avere aiutato molto Maria nella gestione della casa, deve essersi occupata dei fratelli al punto che una vicina di casa, quando ha saputo che si sposava le ha detto: "Beh, ma lasci qui tua mamma con tutti i tuoi fratelli?". E spetta a Maria ancora una volta rassicurare, tranquillizzare.

Lei poverina è venuta su sconvolta. "Veh, Egizia, per l'amor di Dio. Te sposati che va bene così. Non ti preoccupare". Lo ha sposato, adesso hanno due figli bellissimi e quindi tutto è andato bene.

La famiglia si allarga

Dunque è andata a finire che io mi ritrovavo qui in casa che avevo tutti i figli, tutte le morose. Me le ritrovavo tutte a tavola, delle tavolate a non finire.

I ragazzi sono "bravi, bravi, bravi", ma pur sempre ragazzi ed è con uno di loro che Maria perde una sera la pazienza, l'unica volta nella sua vita.

Io non mi arrabbio mai, mai, però una volta ero a letto e sento che vengono dentro: "Saranno quei ragazzi che vengono dentro, che sono stati fuori". Allora dico: "Fabio, sei tu?" E sento uno che corre fuori di corsa e chiude la porta. "Per la miseria, ma chi c'è?" Allora mi alzo: c'era Fabio che insomma, mi pareva che barcollasse. Allora gli sono andata contro: "Fabio, Fabio, cosa c'è, cosa c'è?". "No, mamma, niente, sono solo ubriaco". Avrò avuto quindici o sedici anni. Gli ho dato uno schiaffone che se lo ricorda ancora adesso. Ecco, credo che sia stata l'unica volta in cui mi sono arrabbiata, perché io proprio per natura non mi arrabbio mai. Sono nata così, non è un merito, non è un pregio, non mi arrabbio mai.

Quando loro, i più grandi, appena morto Amos, hanno cominciato a lavorare anche solo per poco, io non ho mai lasciato nelle loro mani tutti i soldi che prendevano. Io dicevo: i soldi li date a me, io però vi do la vostra paghetta che deve essere abbastanza, senza sciuparne, né

troppi né pochi, una cosa giusta. Abbiamo deciso cosa avrei dato loro e loro mi consegnavano tutti i loro soldi. “Voi non vi preoccupate che quando verrà il momento ve li restituisco. E in effetti.

Il bar del grattacielo

Avevo comperato un bar per i ragazzi. Quando ho comperato il bar, Fabio, il marito di Claire, era militare, allora c'erano (Giorgio non c'è mai stato.) Gabri, Fulvio, Silvio e Fabio, che era militare. Con quei quattro lì ho preso il Bar Grattacielo dai signori Righi, quelli che adesso fanno gli erbazzoni, che ce l'avevano loro, e noi non ci abbiamo guadagnato niente nel bar, proprio niente, perché eravamo non tanto inesperti a gestire il bar, che non è stato un problema, però poco dopo che eravamo noi proprietari è arrivata la finanza e ci hanno detto: “Dunque, questo banco è da buttare, o voi vi rimettete a nuovo o noi vi facciamo chiudere”. Quindi, oltre a dovere pagare i signori Righi, che non so più neanche che cosa avessi speso, ho dovuto fare tutto il banco nuovo, arredare tutto il bar di nuovo, quindi mi sono trovata due debiti al posto di uno, ecco. Però i ragazzi sono diventati uomini, sono diventati adulti e io ho potuto proprio dire: “Adesso andate con le vostre gambe”.

Fabio era militare. Quando è finito, è venuto a casa, però lui dice: “Io con i miei fratelli preferirei non andare, ci sono già in tre, sono anche troppi”. Allora, non so come, ha conosciuto un signore più anziano di lui e ha comperato insieme a questo signore quel bar piccolino che adesso è diventato più grande, lì sulla sinistra, prima di entrare sotto il portico proprio a San Pietro: si va dentro dalla volta, si attraversa, è proprio lì, sembrava una baracchina. E invece Fabio lì con questo socio, non so più come si chiamasse. Sono andati d'accordissimo nonostante Fabio fosse più giovane e quello fosse più anziano, e poi loro ci guadagnavano anche perché non avevano il condominio, non so se lo avevano comprato o preso in affitto, forse in affitto, però avevano un affitto basso, insomma loro...Invece noi avevamo il condominio, avevamo l'affitto alto, insomma per noi è stata un po' più dura, mentre per Fabio la cosa è stata più semplice.

I primi risparmi e la proprietà di Fiordibelli

La proprietà di Fiordibelli era di mio marito, era un bel appartamento come sono un po' tutti gli appartamenti che secondo me sono case dell'ottocento, cioè si andava dentro poi c'erano tante stanze infilate, però c'era un terrazzo che andava tutto il lungo. Era di mia suocera. E poi oltre all'appartamento c'era anche su un solaio, allora mia suocera aveva già fatto mettere a posto giù, e io ho fatto mettere a posto su, ho speso quaranta milioni, i primi risparmi che avevo messo insieme (*ride*) sono serviti per mettere a posto quella casa. E così anche quella era una proprietà dei ragazzi. E quando Fabio si è sposato è andato con Claire a vivere in Fiordibelli e adesso è di Fabio perché lui l'ha comprato dai fratelli. L'ha comprato dai fratelli e l'altro giorno, che ho lasciato questo appartamento a Gabriele, perché Gabriele è quello un po' più sfortunato, quello un po' meno... però lasciando questo a Gabriele, ho dovuto dare un po' di soldi agli altri figli. Fabio, il marito di Claire, è stato di un onesto. Dice: "Dunque, mamma, a me non ne devi tanti perché i miei fratelli Fiordibelli me lo hanno svenduto". Detto da un figlio. Dice: "Fiordibelli i miei fratelli me lo hanno svenduto". Ecco, anche adesso la proprietà è già stata divisa, senza litigare, e quando siamo andati dal notaio (*ride compiaciuta*) dice "Beh, vi devo fare i complimenti. E' la prima volta da quando faccio il notaio che ci sono delle proprietà e delle cose da dividere e che non ho sentito litigare".

I miei figli liavrò anche educati nel modo giusto. Ragazzi che vanno d'accordo, ragazzi che si aiutano, e questo è stato un grande aiuto anche per me. Delle volte dico: insomma, senz'altro loro erano proprio bravi di loro, però ciavrò messo qualcosa anch'io, ecco. Insomma, un po' io un po' loro, non abbiamo mai litigato una volta.

Sandra e il matrimonio di Silvio

Dopo Egizia si è sposato Silvio. So che io dormivo qui nella sala, ho una poltrona letto lì nella cameretta piccola, l'avevo qui, non so perché, ma eravamo sei, sette. Niente, allora arriva Silvio (era una mattina che c'era stato un colpo di terremoto) e dice: "Mamma, mamma, ti devo parlare". "Oh Dio, Silvio, hai fatto un incidente?" "Ma no, mamma, no". "Hai litigato con qualcuno?" "No, no". "Ma hai rotto la macchina?" "No, no". "Ma, Silvio, cosa hai fatto?". E lui dice: "Mamma, la Sandra è incinta". Allora ho fatto: "Oh, viva. Che bello". E lui mi fa: "Davvero?" "Ma, Silvio, è meglio veder nascere che veder

morire”. Insomma, lui poverino l’ho spiazzato. E’ rimasto senza parole.

E allora, niente. Si è sposato, si è sposato a Bologna. Eh sì, eravamo andati al matrimonio a Bologna, perché la ragazza era lei, quindi il matrimonio l’abbiamo fatto a Bologna. Ricordo che c’erano tanti amici, i miei ragazzi che c’erano tutti, è stato un matrimonio gioioso perché c’era tutta questa gioventù . E dopo di poco è morta la mamma della Sandra. Siccome che la Sandra aspettava un bambino, ho detto: “Guarda che per il momento io ti posso ospitare in casa mia”. Allora dice la mamma: “Ma no, cerchiamo una casa a Reggio, come abbiamo trovato la casa io e la Sandra ci spostiamo a Reggio” e dopo, mettiamo, Silvio poteva anche andare con loro perché lei non poteva mica lasciare la mamma da sola (il papà era morto quando lei aveva sei –sette anni) e quindi si facevano la loro famigliola. Abbiamo cercato, ma abbiamo un po’ tribolato per trovare l’appartamento. E una sera suona il telefono e la Sandra piangendo: “Signora, signora, è morta mia mamma”“.Come, è morta la mamma”. “Sì,sì”. Allora io chiamo subito Silvio, Silvio è corso subito a Bologna, poi il giorno dopo sono andata anch’io. E’ stata investita: attraversava sulle strisce, stava proprio arrivando al marciapiede, non ha fatto in tempo a fare l’ultimo passo che questo ragazzo di diciassette anni l’ha presa su. Ha sbattuto la testa sull’orlo del marciapiedi, l’hanno portata via che era in coma e non si è mai più svegliata. Silvio è andato a vederla in ospedale, c’era anche una zia della Sandra, ma non l’hanno riconosciuta perché era così gonfia, così trasformata. E io al funerale dietro al feretro le ho promesso che avrei trattato la Sandra come una figlia: “Stai tranquilla che tratterò la Sandra come figlia mia”. E così l’abbiamo portata qui a casa con noi e dopo lei pian piano ha vuotato la casa là e si è sistemata qui.

Eh, però, la Sandra non sapeva fare assolutamente niente. Lei proprio non sapeva fare niente. Fortunatamente lei ha trovato una suocera come me e io fortunatamente ho trovato una nuora buona come lei. Perché ancora oggi la Sandra per me è una figlia e io per lei sono una mamma. Lei passa, si ferma, mi dice quello che succede a lavorare, insomma, mi viene la pelle d’oca. Proprio lei per me è una figlia. Niente, pian piano ho cominciato ad insegnarle, i miei figli sapevano fare tutto, quindi anche dopo, quando loro si sono trovati la casa e sono andati a vivere per loro conto, era Silvio che quello che non aveva imparato continuava ancora a fare lui, lui a fare le cose, e pian piano ha imparato anche lei, ecco.

Un altro regalo: la nascita di Cristian

Poi è nato Cristian che per me è stata una cosa. E' stata una cosa meravigliosa. La Sandra lo ha avuto a Bologna. Quando io sono andata a Bologna e ho visto sto bambino dentro l'incubatrice, non so perché, ma per me era Amos che ritornava. E questo era un bambino, Amos era un adulto. Però era perché aveva questa bella testa.? Era bello, bello, bello che la gente si fermavano tutti davanti a quella incubatrice per vedere il mio bimbo, Cristian. Nel viso di Cristian ho visto Amos, ecco. Quindi Amos se ne era andato, ma era come se mi avesse mandato qualcun altro a riempirmi la vita.

Poi dopo, lei che viveva qui con me non sapendo fare niente, questo rapporto bello che ci univa, lei me l'ha proprio affidato e non faceva niente se non chiedeva a me, quindi io che mi dedicavo al suo bimbo proprio come se fosse mio, lei che me lo aveva affidato come se io fossi la sua mamma, insomma, abbiamo instaurato, mi viene la pelle d'oca., un rapporto così bello e così vero che anche questo è stato un altro regalo, è stato proprio un regalo, un regalo.

E mi ricordo che una volta c'era lei qui in casa, ma c'erano anche altre persone che non ricordo, un bel momento lei è scoppiata a piangere perché, insomma, era abituata lei sola e la mamma, viene qui, cinque uomini, io... Insomma, in un'altra casa, in un'altra città. Là lavorava con degli avvocati, e anche qui è andata subito a lavorare con degli avvocati presso i quali lavora ancora adesso dopo tanti anni, però io credo che nessuna persona abbia fatto tanti cambiamenti come ha fatto la Sandra: cambiare città, cambiare casa, cambiare posto di lavoro, sposarsi, avere un figlio. Allora, niente, io vado di là e insomma lei piangeva, piangeva.

Io non so più che parole io abbia detto, ma sono riuscita proprio a trovare le parole giuste, fatto sta che lei si è proprio rasserenata, si è rasserenata e ha continuato anche lei a vivere un pochino meglio, insomma a vivere un pochino meglio.

Lei adesso abita lì a Pappagnocca, ma passa, si ferma. Io sento proprio il suo amore, lo sento proprio, però anche le altre, Claire, mi vogliono tutte bene, un gran bene. Ho quattro nuore e un genero, mi vogliono bene come se fossi una mamma perché io rispetto tutti e non metto il naso in niente, io posso dire: "Questa cosa l'avrei fatta così" e anche: "Secondo me hai sbagliato, secondo me era meglio che avessi fatto così". Però per il resto...

Dopo di Silvio non mi ricordo la successione dei matrimoni (*ride*). Dopo si è sposato Fabio, poi si è sposato anche... Egizia, Fulvio, Silvio, Fabio. Sono rimasti Giorgio il più grande, che è stato l'ultimo, si è sposato da poco, prima conviveva con Giovanna, e Gabry che non si è sposato, però gli altri si sono tutti sistemati.

“Ho fatto fare una bella figura all'Italia”: la nuora inglese

Ho una nuora inglese, Claire, ma probabilmente la mamma là in Inghilterra non sembrava molto contenta, che lei sposasse un italiano, che era poi mio figlio (*ride*). Lo abbiamo saputo dopo. Però dopo son venuti qua, il papà e la mamma, due belle figure. Allora io li ho invitati qui da me e avevo fatto una specie di rinfresco e avevo riempito la tavola in sala, che si allunga, tutta apparecchiata bene, con ogni ben di Dio: di tartine, di roba di questo tipo, e c'era la tavola proprio piena zeppa, tanto che quando loro sono entrati sono rimasti senza parola. E ancora adesso che lei viene e viene qui a pranzo, dice sempre: “Che famiglia, che famiglia. Ma come sei brava. Quante cose che sai fare”. Insomma, ho fatto fare bella figura all'Italia, un bel momento (*Ride divertita*). E il papà, che adesso poverino è morto, una volta eravamo su alla Pietra di Bismantova e mentre così si camminava e si parlava lui mi ha detto: “Tu sei speciale”, in italiano. Ed erano dopo molto molto contenti. Ancora adesso lei (*la madre di Claire*) viene giù, è felicissima perché anche Fabio, insomma, si è messo lì che ha il suo forno, ha comprato questo pezzo di casa in via Fiordibelli, adesso lui su l'ha fatta allargare, perché si poteva innalzare, insomma ha un appartamento che vale un sacco di soldi perché è in centro e quindi sono messi molto bene, ecco. Poi si è proprio resa conto che Fabio è un marito speciale. Quando andavo a inglese qui alla scuola Pertini, tutte le amiche di Claire dicevano: Oh, ma che marito che s'è presa. Perché, sa, lui faceva il bagno ai bambini, ancora adesso fa la cena, fa un sacco di cose. Lavora eh, tutto il giorno, ma lui è sempre pronto a fare. Ha imparato quando era piccolo.

Un consiglio per le mamme

Sì, qui il primo che arrivava apparecchiava, scaldava, insomma, mi aiutavano sempre, quindi loro in casa con me hanno proprio imparato tante cose perché era anche il bisogno che c'era eh. Adesso credo che anche nella vita matrimoniale abbia influito il fatto che i maschi

sappiano fare delle cose. Mentre una volta i maschi non sapevano fare niente.

Claire sapeva cucinare, ma Fabio sapeva fare tutto. Giorgio stesso, l'ultimo che si è sposato, la moglie non sapeva cucinare niente. La Sandra, quella di Bologna, che aveva la mamma cuoca che lavorava da un notaio delle sei del pomeriggio alle nove di sera, cucinava e basta, e anche la Sandra non sapeva fare niente e io ho detto: "Beh, aveva una figlia sola, poteva fare lei, però sarebbe stato giusto che le avesse insegnato". La madre era così capace, erano solo in due, era anche naturale che cucinasse lei. Però nuore che non sapevano cucinare e hanno imparato grazie ai mariti. Che se avessero avuto dei mariti che... forse litigavano, forse discutevano, invece, così i mariti hanno insegnato, adesso fanno le mogli oppure fanno insieme secondo i bisogni. Quindi questo è un consiglio che mi sentirei proprio di dare alle mamme: se avete dei figli maschi, insegnate anche a loro a fare le cose, perché nella vita può sempre servire. E poi adesso che la donna lavora, se sa fare qualcosa lei e qualcosa lui ci saltano fuori, ma se non sanno fare niente nessuno dei due. Andare a comperare tutto fatto, eh, gli stipendi non bastano mai, io credo. Perché è un conto le cose fatte da te e un conto le cose comprate già fatte, per la qualità e per la spesa. Prima di tutto per la qualità senz'altro, poi anche per la spesa. Secondo me, un marito che ha una moglie che sa cucinare, insomma tutti e due..., hanno bisogno anche di un po' meno soldi, ecco, e tutto serve; oppure quelli che risparmiano li metteranno per i figli, per altre cose, per arredare la casa e via di seguito.

Il Viaggio in Inghilterra

Maria va a trovare i consuoceri, osserva, conosce, confronta. Cose e paesaggi si animano sotto i suoi occhi attenti: sono sempre le persone, i modi di vivere che la interessano maggiormente.

Sono stata in Inghilterra una volta, sono stata una settimana. Ah è stato bello anche quello, mi era proprio piaciuto eh. Infatti mi dicono: "Dai, ti ci portiamo ancora" (*ride*).

La zona dove abitano loro, i genitori di Claire, loro abitano a Chichister, è una zona a sud di Londra, a venti chilometri dal mare. Abitano in una zona residenziale che è qualcosa di meraviglioso. Hanno tutte ste casine basse, solo piano terra, anche con tante stanze perché lì la consuocera aveva quattro camere da letto, due bagni, la sala, quindi una casa grande. Poi hanno l'orto, anche con una piccola serra dove il marito coltivava i pomodori, e un altro ambiente dove

mettevano tutti gli scarponi, che quando vanno dentro si tolgono le scarpe, mettono delle pantofole.

Queste villette non hanno le recinzioni metalliche come da noi, hanno quelle recinzioni come nei nostri campeggi o dove ci sono le mucche o i cavalli al pascolo, staccionate con pali di legno grosso poi con delle traverse. Tutte uguali sono, è proprio molto bello.

E un silenzio. Là si sente un silenzio che è una cosa mai vista. Una volta Giorgia, la figlia più grandina di Claire, s'era messa a piangere, non so come mai. Abbiamo visto lei, la mia consuocera, che l'ha presa in braccio di corsa e poi è corsa in casa, perché disturbava i vicini a piangere forte di fuori (*ride*). Ah, là c'è una quiete, una quiete.

E ricordo che subito voltando a destra, mi pare, c'è una strada privata, però io sono entrata e l'ho percorsa per un bel tratto e sulla sinistra c'era un'altra di queste villette e c'erano fuori un tavolo con quattro signori, due signori e due signore, che giocavano a carte tutti vestiti di chiaro. Io li ho salutati, loro mi hanno contraccambiato il saluto, ma m'hanno guardato in un modo.

Insomma, è una bella zona, è una zona penso signorile.

Però dopo questo, la moglie di un fratello, che è nata da genitori italiani che però si sono trasferiti a Londra, e ha sposato un fratello di Claire, bellissimo, un uomo bellissimo eh. Allora dice: "Beh, portala a farle vedere la mia casa perché altrimenti lei non si rende conto di come sono le case degli Inglesi". E infatti dopo, quando ho visto la sua casa sono rimasta eh.

Sono piccolissime, piccolissime, di solito appoggiano (*sono costruite*) su una striscia di terreno rettangolare, lunghezza ampia, larghezza poca; fino a metà è l'appartamento, l'altra metà è l'orto, alberi da frutta e in fondo una costruzione per tenere tutti gli attrezzi, attrezzi per rastrellare, per zappare.

Allora, la casa: si va dentro di fianco, sulla destra c'è una stanza larga che è la stanza che potrebbe essere come il salotto per loro e guarda sulla strada, e infatti tutte le case hanno vetrate altissime con un davanzale interno molto ampio e ognuno sul davanzale ha qualcosa di bello: può essere una bella zuppiera, può essere un bel vaso, può essere una bella pianta. Ecco, la prima stanza occupa tutta la larghezza dell'appartamento, però niente mobili, solo divani, stereo, adesso avranno anche un televisore, penso. Sto ingresso piccino piccino con una scala lunga lunga, una sola rampa perché non c'è spazio per fare le due rampe, quindi con questi gradini così ripidi che se uno casca giù di lassù si ammazza come minimo. Dunque la scala ripidissima che va su e poi a sinistra sto rettangolo che è la cucina.

La cucina: nella prima parte la tavola, che si utilizza la panca appoggiata al muro su due lati (*ad angolo*) e a volte anche sul terzo

lato, e solo un piccolo mobile perché dall'altra parte non ci starebbe, poi un lavandino e la stufa a gas per cucinare, sul lavandino c'è la finestra. Là tutti hanno le moquette per terra. Si va fuori nel giardinetto, c'è un bagno piccolino, per non andare su tutte le volte, che il bagno è su, e nel bagno c'è la moquette. *Che cula lì l'è una roba orribile... (lo dice scandalizzata)*. Ecco, quelle lì sono le case degli inglesi. Che oh, loro passano il tempo fuori, infatti mangiano fuori appena si può, chiacchierano, lavorano, fanno tutto fuori, però come casa per me è una casa infelice. I mobili sono pochissimi, quasi non esistono.

Dopo guardavo la mia. Quando vengono qui diranno: ma qua ci abitate in venti? (*ride*) Anche questo mi aveva molto colpito. E giustamente la cognata dice: ma se non le fai vedere la casa...

Le case sono così piccole, però di fronte a queste case ci sono dei prati immensi (*sottolinea "immensi" calcando con il tono di voce*) dove i ragazzi trovano qualsiasi tipo di giochi, di attività, quindi altalene, campi da football, campi da basket, di tutto, di tutto. E proprio distese verdi che non finiscono più. Quindi, insomma, hanno dato il privilegio alla vita all'aperto e poco alla vita al chiuso, per quello che ho visto io, ecco.

Sono stata anche a Londra una giornata, siamo stati proprio nel viale che in fondo c'è il palazzo della regina, che a sinistra c'è un fiume, un torrente, abbiamo mangiato dei panini che ho pagato una cifra esorbitante, che non ricordo più, ma già allora era un qualche cosa come dieci mila lire o dieci euro di un panino adesso. Non so, ma era una cifra esagerata. Però molto ordine, molta pulizia. Questi tram altissimi, molto affollata, persone molto rispettose, per me, ma lì sono stata poco, non ricordo tanto.

OGGI: UNA LIBELLULA SU VERDI PRATI

Se uno le chiede come si sente oggi, ride divertita e ai suoi occhi appare un'ultima immagine lieve, l'immagine di libertà che era già nei suoi sogni giovanili, nel colore verde del suo abito estivo: l'immagine di una libellula. Maria oggi è una donna contenta, felice, direi. (Anche se lei la definirebbe una parola "eccessiva"). Felice per ciò che ha realizzato, felice per il calore della grande famiglia che le sta attorno, i tanti affetti, le amicizie. E' piena di interessi, di desiderio di conoscere e di fare, ha ancora la voglia di "volare". La sua "famigliona" è sistemata. C'è quel figlio un po' meno fortunato, che si è tenuta accanto fino a ieri, ma sta cercando la sua strada.

Ai piccoli malanni non dà peso. C'è quella importante maculopatia che la limita, ma lei reagisce con lo spirito di sempre: "Te lo faccio vedere io, per bacco".: una potente lente e un visore sono un ottimo aiuto in casa, e per andare fuori ci sono i figli, gli amici. Le pareti del suo appartamento sono piene di foto: sono i figli, i nipoti, i momenti belli che ha vissuto e non la fanno mai sentire sola. Dispone del suo tempo, è serena, rilassata, fa tante cose: il giorno quasi non le basta, ha cose da fare anche la sera, per sé o per gli altri. Si sente leggera perché stanno bene le persone che ha vicino e può volare sui suoi prati verdi.

Beh, adesso mi sento molto leggera come...come (*ride*) a ottant'anni.. come una libellula. Una libellula a ottant'anni..?. (*ride divertita*). Anche perché credo di avere proprio una mente giovane. Io ho un corpo che è vecchio perché, insomma, ottant'anni sono ottant'anni. Però io non me li sento ottanta anni. Tanto che Giuliana dice sempre: "Ma perché vai a dire a tutti che hai ottant'anni che te ne danno settanta" (*ride*). Proprio sono contenta, sono tranquilla, ho ancora voglia di conoscere, di imparare, posso pensare a me, posso stare a letto, adesso poi non avendo neanche Gabry se voglio riposarmi mi riposo, se voglio comperarmi qualcosa me lo posso permettere: sono contenta, serena. Penso di poterlo dire perché anche quelli intorno a me stanno bene, stanno bene anche i miei figli ecco. Non mi manca niente.

La mia penso che sia una vita proprio bella, una vita tranquilla. Adesso posso fare le cose che non potevo fare prima: mettiamo,

adesso poi che sono proprio sola sola, non so, l'inglese. Dedico un sacco di tempo all'inglese, oppure mi metto lì e sistemo una pianta, sistemo le foglie, guardo, giro, insomma adesso vivo in un modo tranquillo, sereno.

Una vita serena, “da ricchi”

Poi fortunatamente anche finanziariamente basterebbe solo la mia pensione per dire che vivo bene. Dopo, la sfortuna che Amos sia morto in un incidente, ho anche la pensione dell'INAIL, e quindi ne ho da vendere per me. Io credo di essere infinitamente ricca, e anche i miei figli. Che Silvio, lo dicevo un po' di tempo fa, è rimasto lì un attimo. "Guarda, sai per me che cosa vuol dire essere ricchi? Per me essere ricchi è il momento in cui, ti si rompe il frigo? Nessun problema, ci sono i soldi, si compra un altro frigo. Si rompe il televisore? Nessun problema, ci sono i soldi, si compra un televisore nuovo". Io in questo momento sono in queste condizioni: se mi succede qualcosa, posso fare fronte. Questo per me è la ricchezza, è proprio essere tranquilla che, hai bisogno? Devi aiutare un figlio? Fortunatamente nel mio caso dovessi aiutare un figlio non avrei problemi a dire: "Guarda, qui ci sono i soldi, prendili e usali per la tua famiglia". Perché non credo che essere ricchi voglia dire avere tanti soldi in banca. Forse quello, secondo me, sarebbe una preoccupazione. Essere proprio ricchi, secondo me vuol dire...non so, vuoi andare in vacanza? Adesso vado sia al mare che in montagna. Mai successo in vita mia. Anni e anni senza andare in vacanza. Perché adesso ho la possibilità, quindi meglio di così..

Poi sono tranquilla, sono serena, mi occupo, faccio il mio inglese, ho la possibilità di fare qualsiasi cosa. Meglio di così.

Vado d'accordo con tutti i figli. A Natale saremo in diciannove, diciotto perché manca Gabry, diciotto persone che sono sempre andate d'accordo (*e sottolinea fortemente con il tono di voce la parola sempre*). Anche i miei figli non hanno mai litigato. Le nuore non hanno mai avuto niente da dire. Io ho insegnato loro che ognuno deve guardare a casa propria, se c'è bisogno di aiutare aiuti... Ma forse siamo di natura. C'è della gente che mette sempre il naso, che vuol sapere, che vuol vedere. Insomma, cosa vuoi sapere, cosa vuoi vedere degli altri?. Guarda a casa tua. Però se si tratta di fratelli, di parenti, di amici, se c'è bisogno di aiuto, aiuti, ecco. Ma non quella curiosità cattiva che spesso le persone hanno. Ecco, da noi questo non esiste. E questo io penso che sia anche una grande fortuna. Ecco, di questo forse ringrazio Dio eh. Perché credo proprio che sia un qualche cosa

che ti fa vivere serena, ti fa vivere tranquilla, ti fa vivere sicura. Forse sono...da giovane non so, però sono molto sicura di me, insomma sono una persona tranquilla e anche sicura, ecco.

Gli Interessi

Alle passioni di un tempo, che ancora coltiva (la lettura, la cucina) se ne sono aggiunte altre: va a teatro, legge, gioca a carte con amici, studia Inglese e vi dedica molto tempo: ha frequentato corsi di lingua inglese, attualmente prende lezioni private da un'insegnante che va a casa sua più volte la settimana. Forse ha cominciato a studiarlo stimolata dalla nuora inglese, dal desiderio di comunicare meglio con i con suoceri. Oggi lo fa soprattutto per se stessa, per il gusto di imparare, per vincere una nuova sfida.

Dedico un sacco di tempo all'inglese: viene un'insegnante, prima una volta la settimana, adesso ho detto: una volta la settimana? Beh, facciamo anche due (*ride*). E adesso due volte eh. E c'è il caso che arrivi anche a fare tre volte, perché tanto, tutto sommato, i miei figli sono già sistemati, io sono sistemata anch'io, posso fare tre volte. Perché poi tanto non vado al cinema.

Vado a teatro, la stagione delle operette, che adesso ci sono dei musical, quella lì me la faccio tutti gli anni, però non è che vada al cinema, ecco. Al cinema mi piacerebbe andare, ma ho degli amici che non ci tengono, allora da sola, con gli occhi che ho, non mi azzardo a muovermi. A teatro prima venivano anche i miei consuoceri, poi dopo loro si sono ritirati e vado con amici, marito e moglie, che erano poi cugini dei miei con suoceri, vado con loro: mi vengono a prendere fino a casa, mi portano a casa, oppure spesso dopo del teatro andiamo in pizzeria (*ride*), poi andiamo a casa di Enzo e Vittoria a fare un pinnacolo.

Al sabato sera giochiamo sempre a pinnacolo, tutti i sabati sera, facciamo una sera per famiglia (*ride*), adesso siamo rimasti quattro nuclei. Insomma, io faccio una famiglia anch'io. E una sera per uno giochiamo a carte dalle nove a mezzanotte, mangiamo un cioccolatino e finisce lì...(ride)

Leggo. Adesso sto leggendo "Gomorra". Eh, però è una lettura un po' faticosa col visore, perché l'inglese, mettiamo, è una frase, è diverso. Ma leggere proprio un libro è una cosa lunga, ci metto tanto tempo, però è lo stesso. Leggo per due o tre ore poi faccio un'altra cosa, poi leggo un po' il giorno dopo e via di seguito. Leggere mi è sempre piaciuto molto, come molto mi è piaciuto lavorare a maglia.

Lavorare a maglia mi è sempre piaciuto tantissimo, però anche quella non riesco più a farla.

Poi **mi è sempre piaciuto anche cucinare**. Cucinare è stato sempre un'altra cosa che mi è piaciuta tanto. Io dicevo sempre che avevo tre passioni: avevo la scuola, la cucina e il lavoro a maglia. Queste sono state le mie tre grandi passioni (*ride*).

Le vacanze estive con gli amici

La mia è stata una vita piena di esperienze, di incontri importanti. Anche adesso ho i genitori di Paolo che amici, amici, proprio amici.

Sono stati loro come ci siamo conosciuti, loro tutti i sabati andavano a giocare a carte, allora hanno invitato anche me a giocare a carte, andavamo dalla signora Carlini che vendeva mobili qui sotto i portici di San Pietro. Poi loro andavano sempre su a Montericco e dopo prendevano anche me, quindi la domenica, le sere d'estate su a Montericco. Alla sera, tutti portavano qualcosa, si stava là a mangiare. Una tavolata lunga. Andavamo lì dove c'era il bar, vicino alla chiesa, ai tempi in cui avevano ucciso un prete: non si è mai saputo chi fosse stato, si vociferava, ma non si è mai saputo. A Montericco non andiamo più, però andiamo ancora fuori insieme.

Quest'estate sono stata al mare con un'agenzia che c'è in via Roma.

Al mare ero a Giulianova. Bello, mi è piaciuto, un bel posto. Ero sempre con i miei amici, Enzo e la Vittoria. E dopo, via dal mare (di solito al mare preferisco fare l'ultima settimana di giugno e la prima di Luglio, però lì abbiamo fatto un po' prima perché altrimenti dopo la montagna era troppo vicino. Andare via dopo una settimana è troppo, non fai in tempo ad organizzarti). E dopo, invece, quindici giorni in montagna a Molveno, che per me è stupendo, Molveno. C'è un bellissimo lago. In montagna è venuta anche una signora, Giuliana, che abita sull'appartamento che era prima della mia mamma, ho imparato a conoscerla attraverso la mia mamma, che lei veniva sempre a trovare la mia mamma all'ospedale quando era ammalata, gli ultimi mesi.

Eravamo noi quattro, però Enzo e la Vittoria hanno problemi di ginocchia, camminano poco, invece con Giuliana sono andata dappertutto, dappertutto, abbiamo camminato tantissimo lungo il fiume, poi abbiamo fatto delle escursioni, siamo andati su prima a piedi per un bel pezzo, poi dopo con un taxi della montagna che era venuto a caricarci all'albergo e ci ha portato fin quasi a tremila metri.. Era una cosa stupenda. Ah, Molveno è proprio molto bello anche

come paese. Andare lungo il lago eh. C'è un bel sole, c'è ombra, questi prati molto belli. Mi è proprio piaciuto e penso che se ci sarò ancora, quest'estate andrò ancora a Molveno perché è stato troppo bello.. L'anno prima ero andata più sotto, a Malè, che mi era molto piaciuto, proprio tanto tanto, però dopo, quando ho visto Molveno, era tutta un'altra cosa.. Molveno è proprio montagna e nello stesso tempo c'è questo paesino già tutto bello, tutto vivo,eh. dove puoi trovare di tutto. Proprio molto bello.

Un piccolo incidente

Ho sempre camminato, ma adesso con questo mal di schiena. Mi sono fatta male, ma non so se dipende da quello. Due anni fa ero a Malè. Niente, eravamo già pronti con la valigia per venire a casa, sono corsa fuori per parlare con l'organizzatore e, io non so come, non ho visto il marciapiede, son caduta giù. Avevo uno zainetto con dentro una bottiglia da mezzo litro d'acqua e...è stato lo zainetto che m'ha tirato giù, fatto sta che ho girato su me stessa e sono andata proprio giù pari pari così con la schiena. Ho sentito un male, un male. Infatti una signora è venuta subito per tirarmi su, ma le ho detto: "No, no, signora, aspetti perché mi sono fatta male". E in effetti son montata sul pullman perché dovevamo partire, ma fino a casa ho patito le pene dell'inferno. Poi quando ero vicino a Reggio ho telefonato a Silvio, ho detto: "Silvio, guarda, se vieni mi porti subito all'ospedale perché, secondo me, mi sono fatta male". Infatti Silvio è venuto, m'ha portato all'ospedale. M'ero fatta una lesione al bacino. Eh, sono stata quaranta giorni a letto. Li ho proprio fatti tutti. E non so se adesso il mal di schiena può essere attribuito a quello. Fatto sta che prima non avevo mai né mal di schiena né male alle gambe né mai niente e adesso ce l'ho ancora un po' sto mal di schiena quest'anno, ma spero che passi *(due settimane fa ha rimandato di alcuni giorni un incontro proprio per il mal di schiena che non le permetteva di alzarsi)*. Insomma, mi piace camminare. Giorgio dice: "Cammina, mamma, cammina,vai fuori, non stare sempre in casa. Adesso è freddo, fuori non ci vado, ma come viene il bello lo faccio. Vado poi giù di qua, ci sono tutte queste strade qui dietro senza automobili o con poco traffico, insomma alcune sono anche chiuse, quindi si riesce a camminare bene senza andare mai in pericolo.

Le piccole cose che riscaldano il cuore: i regali, il pranzo di Natale

Cucino ancora, ma adesso siamo in pochi. Però lì ho i miei cappelletti fatti da me, ne avevo fatte cinque uova. Non ho mai comperato un cappelletto fuori. Cappelletti, ravioli, quello che piace proprio ancora adesso.

Natale quest'anno lo facciamo tutti da me, tutti da me. Faccio il brodo e l'Egizia ha detto: "Mamma, i cappelletti li comperiamo da delle signore di Casina", che li fanno ste donne anziane di Casina. Un chilo di cappelletti o forse un chilo e mezzo, siamo in diciannove, vedrò. Poi dopo io faccio tre sformati, che mettiamo li faccio un po' prima perché anche se stanno dieci giorni in frizer non fa niente. Uso verdure comperate fresche, non che vengono già da un frizer, eh. Farò uno sformato di patate, uno di zucchine e uno di spinaci, ecco. Poi, dopo, il roastbif, che si fa presto, perché basta infilarlo nella stufa eh....(Quello piace sempre) e un arrosto di maiale, una lonza, che anche quello lo metto su lì sulla piastra, piano piano si cuoce che neanche me ne accorgo. Dopo insalata. Ci saremo tutti, perché anche Claire, che di solito andava in Inghilterra, invece ha detto: "No, Natale stiamo qui, stiamo col papà" e anche i bambini vogliono stare qui, poi verrà la mamma, più avanti, perché la mamma di Claire viene due volte l'anno quasi sempre qui in Italia, viene sempre.

Poi abbiamo i regali.

Per Natale è da anni che ho dato a tutti l'abitudine che faccio un regalo a tutti: alle nuore, ai figli, ai nipoti, a tutti. Alcuni li ho già preparati. Mi porta poi l'Egizia fuori, perché se non avessi i figli forse riuscirei a fare poco. Oggi devo proprio ringraziare loro. L'Egizia mi ha portato fuori, abbiamo già comprato un po' di cose. Adesso, anzi, bisogna che le dica che giovedì mattina viene la prof. di inglese, quindi andremo venerdì così finiamo poi di comperare i regali.

Il giorno di Natale tutta la carta. Però anche le nuore son brave. Dopo raccolgono tutto, mettono tutto via. Quando vanno a casa portano dietro tutta la carta da buttare (*ride*), son bravi.

Però anche quello è un momento bello.. E' un momento molto bello..

Ho già messo su l'albero, aspetto Giorgio perché ho già tre impianti di luci messi su, ma me ne sono trovata un altro che non ha la spina e non riesco a capire: nella scatola c'è scritto che erano luci da mettere fuori, per uso esterno, però non ha la spina, non so...Ho già detto alla Giovanna, la moglie di Giorgio, che passi, che poi passa sempre. ma così gli faccio vedere. Com'è che funziona sto affare? Poi io al pomeriggio metto su tutte le palle, perché anche quella è una cosa che

mi è sempre piaciuta. Ho sempre comperato tante palle, non quelle di vetro, non quelle costose, proprio quelle comuni, ma belle, di tutti i tipi.

Però c'era stato un anno, non ricordo più quando, un po' di anni fa, che avevo regalato tutto forse a Cristian, sia l'albero che le palle di Natale, perché – ho detto – tanto io non lo farò mai più. Invece son già un po' di anni che lo faccio, poi l'ho preso bello grosso (*ride*). E lo tengo su fino al venti di Gennaio, perché mi piace troppo l'albero da vedere.

Non ho mai fatto il presepe. Dico sempre che voglio comperare pian piano le statuine, anche solo poco, però quello lì ancora non l'ho fatto. Ma l'albero mi piace in un modo particolare. Proprio l'albero di Natale (*ride*).

Un Natale particolare

Ricordo un Natale la Veronica piccina, avrà avuto due anni, ricordo che stavamo mangiando tutti in sala, lei e mio figlio Fulvio erano proprio là di fronte. Avevo fatto i cappelletti e probabilmente la bambina voleva mangiare con le mani, allora Fulvio le ha allontanato il piatto e lei ha proprio urlato: “Nonna.. Nonna.. Vieni che mi portano via il piatto”. Come a dire: “Vieni te”. Lei capiva che in quel momento lì era in casa mia, quindi la persona che poteva avere un po' di potere ero io. Anche se qui da me non è che venisse tanto perché aveva l'altra nonna ed è stata là soprattutto dopo la morte di Fulvio. Il papà della Lella mi diceva: “Se fosse morta la Lella, probabilmente la bimba l'avresti avuta sempre più te di noi”, era naturale.

Un'altra volta, Cristian avrà avuto quindici - sedici anni, gli avevano comperato la bicicletta, però l'avevamo portata fuori che non la vedesse, che lì non si sapeva come fare a nasconderla. Allora tutti i regali agli altri e a lui niente. Dopo lui è scoppiato a piangere. “Beh, ma insomma, a me non mi avete regalato niente”. “Eh, ma sai, Cristian, ci siamo dimenticati”. Oh ma come piangeva.. “Ma, nonna, vieni con me che ti porto io a vedere dov'è”.. Ma lui come piangeva..

Dopo i suoi genitori (Silvio e la Sandra, che sono i genitori anche di Daniel) quasi si arrabbiavano loro: “Beh, ma secondo te, non te lo avevamo comperato a te il regalo.. Ma figurati”..

Sono sempre momenti molto belli, molto belli. Anche le nuore mi fanno i complimenti.

Uno scambio ineguale

Insomma, delle volte dico: ma, non so, io credo che i miei figli mi stiano dando di più di quello che io ho dato loro. Loro dicono di no, loro dicono: “No, tu ci hai dato tanto”. Però, quando vedo tutte queste attenzioni, tutto questo aiuto che mi danno. L’Egizia, Giorgio, che sono quelli che hanno un po’ più di tempo. L’Egizia prima non lavorava e di tempo ne aveva tantissimo, adesso lavora da segretaria. Ci sono quattro medici là insieme a mio genero, e hanno due segretarie, due mogli, una è mia figlia, l’altra è un’altra signora che il marito lavora lì. Adesso lavora lì, però trova lo stesso il tempo di venire, di consigliarmi, di portarmi. Però loro mi dicono: “Hai dato più te a noi”. Secondo me danno molto di più loro a me di quanto io non abbia dato loro.

Forse è anche naturale che una mamma dia ai figli. Sarà forse naturale anche che i figli debbano restituire, però i figli hanno la famiglia, i loro bambini, hanno il lavoro. Delle volte credo che sia neanche cattiveria...Io sento tante persone che criticano i figli, io non mi sento, anzi. Io non ho proprio bisogno di criticare perché più di così non potrebbero proprio fare. Quindi, no, penso di essere una persona fortunata, di essere una persona proprio fortunata, ecco. Però forse, sono anche capace di valorizzare le cose, di valorizzare anche le cose piccole.

Però credo di essere anche una persona fortunata perché avrò dato, ma sto ricevendo proprio tanto, tanto tanto.

Qualche nostalgia

Sa di avere dato, di avere ricevuto tanto, Maria. Ha sofferto molto, ma la morte ha cristallizzato il suo amore, non lo ha distrutto, lo ha lasciato lì intatto, inalterato nel tempo. Questo le ha permesso di respingere la notte e ritrovare altre ragioni di gioia.

Il lavoro autobiografico che sta facendo le fa ripensare ad Amos più del solito, lo rivede nei suoi gesti quotidiani: quando entra in casa, quando accende la sigaretta e la posa sul mobile, ed è contenta.

In questi giorni mi è venuto in mente tante volte Amos, mi sembra proprio di vederlo vivo con la sigaretta in bocca, che l’accendeva poi la posava così sul mobile (*con la brace verso l’esterno*) mi fa piacere. Sognarlo mi piace proprio tanto. Delle volte mi dico: “Chissà, può anche darsi che poi non fossimo più andati d’accordo. Non si può mai sapere, due si possono anche dividere. Ma la morte...

Nel suo racconto ci sono nostalgie più che rimpianti, nostalgia per quel grande amore che, però, è ancora lì a riscaldarle il cuore, nostalgia per le amiche che se ne sono andate o se ne stanno andando. I rimpianti sono per quel figlio che la morte si è portata via così giovane.

Anche la mia consuocera, la mamma di Paolo, dice: “Oh, ma adesso ti muoiono le persone intorno che erano i tuoi amici, erano i tuoi cugini”.

Le amiche di un tempo

Ecco, non ho un'amica adatta. Oh, per l'amor di Dio, sono solo una maestra.

Avevo la Piera Galeotti, che era una maestra anche lei, ma poverina è morta. Era una persona semplice, un po' insicura. L'ho avuta vicino in momenti importanti o difficili della mia vita: era con me quando si è sposata la Sandra, era con me quando siamo andati a vedere Cristian quando è nato a Bologna, e anche al funerale della mamma della Sandra.

Mi ha raccontato tutto della sua vita, dei suoi problemi e io li ho sempre tenuti per me, perché quando uno ti fa delle confidenze devono stare dentro di te e basta. Stava bene con me e quando aveva bisogno di sfogarsi mi raccontava tutto.

Avevo la Paola Coloretti: era una donna molto molto intelligente e però vive al diurno e la portano a casa la sera, che dorme a casa. Con lei al mattino, lei o io ci chiamavamo, stavamo al telefono, commentavamo le cose intelligenti che c'erano state in televisione. Al pomeriggio andavo in una laterale di via Silvio Pellico, lei abita in via Lusenti, allora lei veniva giù, ci sedevamo su una panchina a chiacchierare, perché soffre di cuore e non poteva andare su e giù.

Lei poi aveva una cultura. “Come fai ad avere una cultura così?” Suo papà era, mi sembra, un generale, ma lei è sempre stata giù alla buona. Diceva che da sempre aveva avuto intorno questo ambiente così alto. Lei sapeva un sacco di cose. Io e lei al mattino passavamo una mezz'ora come minimo al telefono per discutere di questo e di quello, di quell'altro. Anche quella mezz'ora lì mi manca. Adesso mi mancherebbe un'amica da fare una telefonata, stare un po' lì al telefono.

Qualche timore

Questa mancanza si farà sentire ancora di più nei prossimi mesi, per il momento particolare che Maria sta affrontando: dovrà vivere da sola. Il figlio Gabriele col quale ha vissuto fino a poche settimane fa ha deciso di trasferirsi in Inghilterra ed è partito il mese scorso.

Sono giornate belle, anche se uno da solo da solo non so se sta proprio bene...è presto per dirlo. Forse è meglio vivere con qualcuno.

Ci pensa, ma è' tranquilla: "ho tante cose da fare, poi passano i nipoti, le nuore..." e soprattutto ha la risorsa di sempre, l'apertura verso gli altri, verso il mondo: alla sua porta suona sempre qualcuno: entra una bimbetta di cinque o sei anni, figlia di una vicina di casa, Maria va in cucina, riempie una tazza di zucchero e la porge alla bimba raccomandandole di stare attenta e di non rovesciarla". E' figlia di una ragazza madre, ha anche un fratello, la mamma è disoccupata" Qualche giorno dopo è lei che va a tranquillizzare la madre e i piccoli dopo la scossa di terremoto. Ancora alle dieci di sera suona Tomas, il ragazzo ghanese che abita sotto e deve fare un tema.

L'incontro con Tomas è stato per entrambi bello e importante.

Ha anche un valore simbolico forte: l'incontro felice tra culture, generazioni, mondi diversi.

Tomas

Qui sotto abita una famiglia di colore, la mamma Victoria, poi ci sono Tomas e una ragazzina, Teresa. Prima c'era anche il marito, ma quando c'era il marito erano litigi in continuazione anche perché questo marito è andato giù in Ghana, due o tre anni fa, poi è tornato. Sembrava tutto a posto, poi (*la moglie*) ha saputo che lui là ha lasciato una ragazza di diciotto anni incinta, quindi è nato un bambino e lei ha cominciato a dire che lei qui non ce lo voleva più e in effetti è riuscita a liberarsi di questo uomo.

Io la mamma l'ho aiutata tantissimo i primi anni qui; siamo andate in tanti posti: dall'assistente sociale, alla Caritas, perché lei non parlava bene l'italiano e io andavo dappertutto con lei.

Invece Tomas è venuto su dopo, è venuto su che là faceva già le scuole medie, quindi qui era in grado di frequentare le scuole medie, però è logico che non sapendo parlare italiano aveva dei problemi e ha

cominciato a venire su da me. La sera stavamo qui anche fino a mezzanotte perché doveva fare dei compiti, specialmente di italiano, perché in matematica era molto bravo, ma l'italiano non era la sua lingua, così l'ho aiutato e me ne sono proprio fatto un amico. Che io gli voglio un bene. E lui lo stesso con me. E lui, Tomas, mi dice: "Tu per me sei qualcosa di speciale".

Prima era un bambino, adesso sta diventando un giovanotto. Fa Ragioneria, mi pare alle Scuole Verdi. Anche sei o sette sere fa è tornato che aveva un tema da scrivere. E' venuto su alle dieci, perché io prima non potevo.

E' bello anche stare con lui, parlare con lui e regalargli, insegnargli qualche cosa. E' proprio bello.

Il suo viaggio, ricco di incontri, di gesti d'amore e di solidarietà dati e ricevuti, è stato e continua ad essere un viaggio di prima classe dal quale chi abbia voglia di ascoltare e riflettere può apprendere qualcosa per guardare il mondo che abbiamo davanti in modo diverso, affrontarne le sfide, reagire al peso del vivere senza lasciarsi schiacciare.

Prima di tutto l'uomo

(Hikmet)

Non vivere su questa terra
come un estraneo
o come un turista nella natura,
vivi in questo mondo
come nella casa di tuo padre:
credi al grano, alla terra, al mare
ma prima di tutto credi all'uomo.
Ama la nuvole, le macchine, i libri
ma prima di tutto ama l'uomo.
Senti la tristezza del ramo che secca
dell'astro che si spegne
dell'animale ferito che rantola
ma prima di tutto
senti la tristezza e il dolore dell'uomo.
Ti diano gioia tutti i beni della terra
l'ombra e la luce ti diano gioia
le quattro stagioni ti diano gioia
ma soprattutto a piene mani
ti dia gioia l'uomo.

Stampato nel febbraio 2009
dal Centro Stampa del Comune di Reggio Emilia